

Mirza-Aboul-Taleb-Khan



VIAGGI

DEL PRINCIPE PERSIANO

MIRZA ABOUL TALEB KHAN

IN ASIA, AFRICA ED EUROPA

SCRITTI DA LUI MEDESIMO

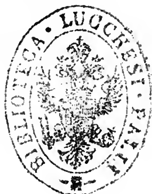
PUBBLICATI LA PRIMA VOLTA IN FRANCESE

DAL SIG. CARLES-MALO

E RECATI IN NOSTRA LINGUA

DAL SIG. MONTANI.

Corredati del ritratto dell' Autore, e di rami colorati.



VOL. I.



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIAMBATTISTA SONZOGNO

1820.

A MADAMA

LA SIGNORA MARCHESA

TERESA MACCHIRELLI

NATA

ZONGO

DI PESARO.

Giambattista Sonzogno

Dagli uomini d'Inghilterra, e di Francia il *VIAGGIO* di *MIRZA ABOUL TALEB KHAN* è stato accolto con una specie di

entusiasmo. Ne prenderanno dunque diletto anche gl' Italiani, i quali non meno de' colti stranieri sentono il pregio delle cose belle, e ne rilevano le più squisite relazioni.

Nell' atto di adornarne la mia *RACCOLTA* ho voluto, che il precedesse il nome di tale Gentildonna, che pel fino suo gusto, e pel giusto criterio suo potesse far fede alla generalità de' nostri del merito dell' opera,

e del singolar punto di vista, in cui essa dee riguardarsi, quando vogliasi giudicarne con fondamento, e leggerla con profitto.

Mi limito a questa indicazione parlando della eccellente Persona vostra, o Madama, perchè tra le molte belle virtù, che vi rendono rispettabile e cara, primeggia in voi la modestia, la quale mi avvisa, che a delicato animo è caro il meritare, non l' udire le lodi.

AVVISO

DELL' EDITORE ITALIANO.

Perchè questo Viaggio molte cose racchiude intorno alle tre vecchie parti del nostro globo, che altrove non si leggono, o leggonsi d' altro modo, si è pensato dargli posto nella presente raccolta, in cui spesso una relazione serve di prodromo all' altra, ovvero di variante e di supplemento. Quello, di cui stemmo in forse, fu se ne dovessimo omettere i molti capitoli sull' Inghilterra, essendo ancora sì fresco alla memoria dei lettori il Viaggio in quel regno da noi pur dianzi pubblicato, e pienissimo di belle ed accurate notizie. Ma e per le ragioni anzidette, e per non frodar nulla nè al

merito dell' Autore, nè alla curiosità di chi legge ci decidemmo a tutto riprodurre ciò che sta nell' originale. Il quale se sia propriamente Persiano o Francese lascieremo che ciascuno il congetturi da sè. Certo sembrerà, esaminando, che troppa semplicità vi si trovi per uno scrittore Europeo e soverchia saggezza per un Asiatico. Ma potea questi averla attinta conversando e dimorando fra i personaggi più distinti di questa parte della terra più civilizzata. Laddove quel candor suo e, direm pure, qualche vizio, che vi è affine, lo annuncia uomo cresciuto fra idee ed abitudini affatto lontane dalle nostre. Qualità che, come tutte le cose non ordinarie, ha in sè non picciol diletto, e molta fede aggiunge al vero, e giova a meglio accertarlo al confronto d' altre narrazioni. Che se il nostro Viaggiatore non nacque, per avventura, molto lontano da noi, ancor ci piace ascoltarlo come di lontanissimo venuto, recando sulle cose d' Europa quegli schietti giu-

dizj che il Persiano recherebbe. E come il paragone di queste colle Indiane doveva essere, necessariamente, la base di siffatti giudizj, doveva anche riuscire e riesce una delle precipue fonti di piacere e d' istruzione del libro, che qui si presenta.

INTRODUZIONE

DEL MANOSCRITTO PERSIANO.

« Gloria a Dio onnipossente, che sparse i suoi beni sul genere umano, ed esaudì i voti di tutti i suoi figli! Lode a Maometto suo profeta! I discendenti e i discepoli suoi siano per sempre benedetti! »

« Aboul Taleb, figliuolo di Mohammed d'Isphaan, costretto d'abbadonar la sua patria, imprese lunghi viaggi, s'unì a uomini di tutte le nazioni; e fu testimonio d'una folla di meraviglie ».

« Ei pensò che una relazione de' suoi viaggi per l'Europa riescirebbe cara a suoi compatrioti, poichè i costumi de' differenti popoli da lui visitati assai poco si conoscono dagli Asiatici, e molto vantag-

gio potria derivare a Musulmani da un gran numero di scoperte, onde que' popoli si onorano ».

« Quindi ei tenne, fino dal partir suo, nota accurata di quanti avvenimenti l' ebbero spettatore, e finalmente, di ritorno a Calcutta, l' anno dell' egira 1218 (1) ei ripassò il suo giornale, e gli diede la forma che ha di presente ».

« Ho (2) intitolata l' opera mia: *Musier Taleby fy Bulad Affrenjy* = Viaggio di Taleb nelle contrade d' Europa = Ben sono convinto che non sempre le mie ricerche andarono al fondo; ma il lettore illuminato saprà, io spero, tener conto delle difficoltà ch' io ebbi a vincere. S' ei non si lascia ributtare dalle tante voci ed espressioni barbare (3) che questo libro

---

(1) 1803.

(2) Gli scrittori Persiani passano sovente di questa guisa dalla terza alla prima persona (*L'Edit.*)

(3) L' autore ha pur composto delle *Odi* ed una *Descrizione poetica* de' suoi viaggi. Invano

racchiude, posso promettergli che troverà nel quadro dell' arti e delle scienze Europee di che accrescere le sue cognizioni.

---

ricusano alcuni di ravvisare in quest' opera lo stile e l' immaginazione orientale. Tal critica potria ben venire da persone, a cui il Persiano è ignoto, o che non giudicano dello stile degli Orientali, che dietro i poemi e i romanzi finora tradotti in Europa.

VIAGGI

DI

MIRZA ABOUL TALEB KHAN

SCRITTI DA LUI MEDESIMO.



CAPITOLO PRIMO.

Origine e famiglia dell'Autore. — Suo padre diventa il favorito d'Aboul Munsur, Nabab d'Oude. — Morte del Nabab. — Gli succede suo figlio Shujaa-al-Dowleh, che ingelosito del cugino il fa uccidere. — Sospetti contro i partigiani dèl defunto. — Il Nabab vuol impadronirsi del genitore di Mirza, che si rifugia al Bengala. — L'Autore raggiugne suo padre a Moqsoudabad. — Il padre gli muore. — Fine del Nabab Shujaa-al-Dowleh. — Suo figlio Assuf-al-Dowleh gli succede, e il Ministro invita l'Autore a far ritorno a Lucknow. — Gli

è conferita la dignità d' Aumildar o esattore della corona. — Il Ministro muore. — Mirza si ritira a Lucknow. — Insurrezioni nella provincia d' Oude. — Gli Inglesi consultano l' Autore sullo stato delle cose. — Ei tenta ridurre all' obbidienza il Rajah Bulbudder Sing. — Sorprende il campo del Rajah. — Odio del ministro Hyder Beg Khan. — L' Autore passa a Calcutta. — Accoglimento che riceve dal governatore generale. — Lord Cornwallis, il raccomanda al Nabab di Lucknow. — Il Lord abbandona l' India. — L' Autore è obbligato di ritornare a Calcutta. — Gli si fa invito per un viaggio d' Europa. — Vi acconsente e s' imbarca.

PRIMA ch' io cominci il racconto de' miei viaggi, credo dover trattener il lettore d' alcune particolarità relative alla mia storia. Mio padre chiamavasi Hajy Mohammed Beg Khan (1), Turco di origine, ma nato ad Ispahan. In sua

(1) *Kan* corrisponde propriamente a *governa-*

gioventù la tirannia del Nadir (1) Shah l'obbligò a passare nell'Indie, ove fu assai ben ricevuto dal Nabab (2) Aboul Munzur Khan. Alla morte di Nowil Ray, governatore della provincia d'Oude, Mohammed Culy Khan, nipote del Nabab, ottenne questa carica importante, e mio padre divenne uno de' primi favoriti del Principe.

Il Nabab Aboul Munzur Khan morì l'anno dell'egira 1167 (3), e gli fu successore suo figlio Shujaa-al-Bowleh. Geloso costui del suo cugino Mohammed il fece prendere e mettere a morte. La sua crudeltà si estese fino ai partigiani del defunto; nè per lui stette che non avesse nelle mani mio padre, il qual già prima s'era ridotto colla famiglia sua a Lucknow. Istrutto quindi delle intenzioni del Nabab, si rifuggì al Bengala in compagnia di

tore; ma in senso generico esprime signoria, e sempre si aggiunge ai titoli di sovranità (*il T.*)

(1) O *Nader* principalissimo officiale del Serraglio del Gran Mogol, che comanda agli eunuchi, regola le spese, custodisce il tesoro, ecc. (*il T.*)

(2) Governatore di second'ordine preposto ad una città o distretto: quelli di primo sono i *Souhas* (*il T.*).

(3) 1753.

pochi domestici; e il partir suo fu sì precipitoso, che non portò seco altro che l'oro e le gioje lasciando il resto de' suoi beni alla mercè del persecutore. Al Bengala dimorò più anni; e morì a Moqsoudabad, l'anno 1768 dell'era cristiana.

Aboul Hassan Bey, mio avo materno, era uomo pieno di religiosi sentimenti. Nativo dello stesso paese che il Nabab Borhan-al-Mulk Saadit Khan, avo del sovrano oggi regnante ad Oude, tanto attaccamento mostrò per la persona di quel Principe, che, lui morto, abbandonò del tutto gli affari, per terminare i suoi giorni nel ritiro.

Io nacqui a Lucknow; e malgrado il risentimento, che serbava contro mio padre il nabab Shujan-al-Douleh, concedette, in memoria degli antichi vincoli delle nostre due famiglie, de' soccorsi alla mia genitrice, raccomandandole espressamente la mia educazione. Mio padre, che avea stabilito di fermarsi al Bengala scrisse alla moglie che il dovesse raggiugnere co' figliuoli. Lasciammo pertanto Lucknow, e ci recammo per terra a Patnah, ove fummo imbarcati per Moqsoudabad; e fu quello il mio primo viaggio. Non contava io allora che quattordici anni.

Eravamo a Moqsoudabad forse da diciotto mesi, quando il padre mio cessò di vivere; onde la cura de' suoi affari così pubblici come privati cadde tutta sopra di me. Prima di questo doloroso avvenimento io era stato sposato alla figlia d'uno de' prossimi parenti di Muzuffer Yung Nabab del Bengala, sicchè passai più anni al servizio di quel Principe.

Tra non molto, Azzuf-al-Dowleh succedette al Musund d'Oude. Il suo primo ministro, Mokhtiar-al-Dowleh, m'invitò a tornare a Lucknow, e mi fu conferita la carica d'Aumildar (1) d'Etaya e di più altri distretti, situati tra il confluente di Tummah e il Gange. La conservai due anni, e fui quasi sempre in giro, onde percepire i redditi della corona.

Dopo la morte del mio protettore, e la promozione d'Hyder Bey Khan, perdetti il mio impiego e mi resi a Lucknow. In questo mezzo il colonnello Alessandro Hannay fu nominato esattore di Gorruckpoure, ed ottenne dal

(1) L' Aumildar è incaricato della riscossione delle tasse; ed ha a quest' uopo molta forza militare che da lui dipende.

Nabab la facoltà di prendermi in aggiunto. Ne' tre anni, ch'io stetti con lui, sempre abitai sotto tende, o in baracche di stuoja e di bambou. Alfine il colonnello fu riformato, ed io tornai un'altra volta a Lucknow.

Ma bentosto gran discussioni insorsero fra il ministro Hyder Bey Khan e i rappresentanti della Compagnia dell' Indie; di che grave sconcio ne venne al pubblico tesoro. Di giorno in giorno i redditi dello Stato diminuivano, benchè gli esattori estorquessero dai Zemindari (1) somme più considerevoli che in passato, a segno che molti fra questi, avendo a capo il Rajah (2) Bulbudder Sing, si rivoltarono. Dipendevà Bulbudder, per retta linea, dagli antichi re dell' Indie; e, come avea 100,000 Rajepuri (3) a suoi ordini, riguardavasi, come

(1) Ufficiali dell' esercito o persone distinte addette alla corte e al ministero (*il T.*).

(2) Titolo de' principi dell' antica razza de' sovrani dell' India, detronizzata dai Tartari Mogoli. Il più cospicuo dei *Rajahs* è quello di Suduissa, la cui capitale è *Usepour*: pretende discendere dal Poro, famoso nella storia del magno Alessandro (*il T.*).

(3) Ovvero *figli dei rajahs*, soldati d' estrema

pari al Nabab Visir, del quale negava riconoscere l'autorità Inviossi, per ridurlo all'osservanza, un esercito composto di truppe del Nabab e dei Sepoys della Compagnia; ma gli intrighi d'Hyder Beg Khan e degli esattori mandarono a vuoto siffatta intenzione. Le cose del Nabab erano a sì mal partito, che il sig. Hastings, governatore generale, credette dovere interporre la sua autorità. Commise quindi al sig. Middleton di consultarmi sui mezzi opportuni, onde sommettere il Rajah, e ristabilire il buon ordine nel paese. Io sapea come Hyder Beg Khan non avea poco contribuito alla dispiacevole condizione del Nabab, e che durandogli il favore, i miei tentativi non servirebbero che ad irritar lui, o fors'anche a rovinar me. Volli dunque starmi neutro; ma l'agente inglese persistè e giurò di proteggermi contro tutti i miei nemici; sicchè finj col cedere alle sue sollecitazioni.

Pel corso di due anni inseguii Bulbudder

---

forza e coraggio, discesi dagli antichi nobili dell'India e soggetti ai principi della vecchia stirpe, ritirati per la più parte in luoghi inaccessibili (*il T.*).

Sing: lo disfeci in più incontri, e alfin pervenni a sorprendere il suo campo. Egli perì volendo prendere la fuga. Così liberai il Nabab d' un nemico, che da sessant' anni s' affaticava alla ruina di sua famiglia, e resi la pace allo Stato.

Da quest' epoca datano tutti i miei infortunj. Il sig. Middleton lasciò Lucknow; il governatore Hastings passò in Europa, ed io mi trovai alla discrezione de' miei nemici. Hyder Beg Khan aveva, a forza di destrezza e d' ipocrisia, ottenuto il favore del nuovo governator generale. Ei mi diede, per alcuni anni, segni di benevolenza; tentò, di più, farmi accettare un impiego nel suo ministero. Non avendovi potuto riuscire cercò trarmi in contesa, e mi levò le 6,000 (1) ruppie di pensione ch' io riceveva dal Nabab. Risolvetti pertanto di tornarmi al Bengala; e imbarcatomi sul Gange nel 1787 mi recai a Calcutta, onde

(1) S' intende d' argento, monete di valore assai disuguale. Ve ne hanno di tre classi, le *siccas*, del Suras e di Madras. Nel luogo, ove ciascuna ha più corso, par che si accosti alle tre lire d' Italia. (*il T.*).

portare le mie doglianze a lord Cornwallis. Quel signore mi ricevette con assai pulitezza e mi promise la sua protezione, ma com' egli era sul punto di partire per Madras a comandarvi l' esercito contro il sultano Tippoo, la mia causa si strascinò per la lunghezza di quattro anni. Nel quale intervallo io feci venire la mia famiglia da Calcutta; e gli amici, disperando vedermi rientrato in favore, mi abbandonarono gli uni appresso gli altri. Le spese enormi, ch' io fui costretto di fare per trasferirmi sì lontano co' miei, aveanmi pressochè esaurito. Le mie ambasce si accrebbero per la morte di mio figlio che perì, nel quarto suo anno, vittima dell' insalubrità del clima e dell' ignoranza de' medici di Calcutta.

Lord Cornwallis, di ritorno al Bengala si ricordò della promessa che mi avea fatta. Ciò fu del 1792. Hydel Beg Khan era morto pur dianzi; e il Lord inviommi a Lucknow con commendatizie per l' agente inglese Cherry, e pel Nabab Assuf-al-Dowleh. Ebbi quindi dal principe, e da' suoi cortigiani bellissima accoglienza; e già mi aspettava ricevere dall' un giorno all' altro la mia nomina, quando, sgraziatamente per me, lord Cornwallis lasciò il cielo dell'In-

dia. Da quel punto tutte le mie speranze svanirono, il Nabab cacciò il sig. Cherry di Lucknow, e a me pure mandò comando di uscire dalla città. Indarno io volli richiamarmi di questa ingiustizia; non fu chi udisse le mie querele. Lasciai dunque una parte di mia famiglia a Lucknow, e inviato il resto ad Allahabad, ritornai per la terza volta, nel 1795, a Calcutta.

Sir John Shore, oggi, lord Teignmout, era allora governatore generale. Ei mi ricevette con bontà e promise interessarsi alle mie sciagure: ma il Nabab Assuf-al-Dowleh essendo morto poco dopo, i disordini cagionati da quest'avvenimento, non gli lasciarono agio di pensare a me prima d'imbarcarsi per l'Europa.

In tre anni, ch'io passai a Calcutta, quanti già ebbi partigiani ed amici mi volsero le spalle. Fino gli antichi domestici di mio padre mi abbandonarono. Così l'affanno mio era al colmo, quando il mio amico, il capitano David Richardson venne un dì a visitarmi. Come quel gentiluomo intende assai bene il persiano e l'indiano, potemmo su diversi oggetti tenere ragionamento. Mi aprì egli l'intenzion sua di far ritorno in Europa, onde vedere se l'aria

nativa ristabilirebbe la sua sanità più ognora languente, e poi restituirsi a Calcutta entro tre anni. « Come voi non avete impiego, che vel divieti, accompagnatemi, aggiunse, in questo viaggio. Il cangiamento di scena; le singolarità, che vi si offeriranno in Europa, dissiperanno questa malinconia che vi opprime. Io farò, nel tragitto, che apprendiate quanto basti d'inglese, ed avrò cura di provedere ad ogni vostro bisogno ». Dopo aver riflettuto alcun tempo a tale proposta, sebben il viaggio mi paresse lungo e periglioso, mi decisi a partire, sperando che qualche accidente venisse a metter fine al mio vivere e al mio soffrire.

Senz' altro indugio andai, quindi, l' indomani ad assicurarmi un posto a bordo della Carlotta, uno de' vascelli della Compagnia dell' India; ma questo, per isventura, pochi giorni appresso abbruciò. Nondimeno, come la nostra partenza era fermissimamente decisa, ci imbarcammo presto sulla Christiania, capitano Nettleman, che facea vela per la Danimarca.

CAPITOLO II.

L' autore lascia Calcutta. — Arriva a Kedjeréa. — S' imbarca sul vascello la Christiania. — Carattere del capitano e dell'equipaggio. — Si mette alla vela. — Embargo. — Vascello inglese abbruciato. — La fregata francese La Forte sequestrata dagli Inglesi. — Embargo tolto. — Il capitano giudica a proposito dirigersi verso l'isole Nicobar. — Loro descrizione. — Alcuni Lascars si trafugano dal vascello e nascondonsi ne' boschi. — Infame condotta del capitano. — Stella polare. — Linea equinoziale. — Cerimonia curiosa. — Pesci volanti. — Venti alisei. — Il vascello passa le longitudini dell' isola Maurizio e Madagascar. — Patimenti dell' Autore. — Scopresi la costa d' Africa. — Tempesta orribile. — Riflessioni dell' Autore. — Il vascello perde la stima. — Estremo pericolo. — Si scopre di nuovo la terra.

IL primo di Ramazan, l' anno dell' egira

1213 (1), noi ci congedammo da nostri amici, imbarcandoci a Calcutta sovra di un Budgerow (o barcone), affin di raggiugnere la *Christiania*. Arrivammo, il terzo giorno, a Kedjeréa, ove appunto il vascello era all'ancora; e recatici a bordo, ciascun di noi s'impadronì di una camera. Tutto era in quella mobil casa nel più gran disordine. L'equipaggio, componevasi specialmente di Lascars del Bengala indolenti non meno che ignari. Le camere erano anguste, oscure e fetide, quella, sopratutto, che a me toccò. Fatto è che siccome il capitano Richardson ed io fummo gli ultimi a venire, i passaggieri che giunsero prima non ci lasciarono che il peggio. E fu bene d'uopo accontentarsene, poichè, per disgrazia, il nostro passaggio era già pagato a Calcutta; nè il ritirarsi saria stato più in tempo.

Il capitano Nettleman era un uomo orgoglioso e cocciuto. Il suo luogotenente, americano di origine, somigliava a un grosso cane ringhioso, tanta amabilità era in lui, intendentissimo, del resto, nel suo mestiere; ciò

(1) 7 febbrajo 1799.

che già non potea dirsi del luogotenente in secondo e degli altri ajutanti. Costoro nulla sapevano, fuorchè essere intrattabili e nauseosi.

Il 16, noi lasciammo Kedjeréa, continuando a discendere il fiume. Il nostro vascello si affondava tredici piedi e mezzo nell'acqua. Passammo su molti banchi di sabbia, da cui la chiglia del bastimento non stava il più spesso lontana che di sei pollici, e come era tempo di riflusso, corremmo rischio di arenarci.

All'indomani mattina, quando noi ci apparecchiammo a levar l'ancora, ecco una barca pilota significarne, come una fregata francese, chiamata La Forte, incrociava non lungi dal Gange e avea presi più vascelli; ond'erasi ordinato un embargo, cui innanzi partire, facea d'uopo aspettare che si levasse. Il risalire il fiume non saria stato senza pericolo. Si risolvette adunque di rimanere all'ancora nel luogo stesso, ove allor ci trovammo, finchè l'embargo più non ci trattenesse. Durante il nostro soggiorno a Kedjeréa ci si fornì regolarmente pane fresco, ova, butirro, pesci e legumi; ma come i battelli non volevano inoltrarsi fin dove qui eravamo, fummo ridotti a biscotto e burro salato, anzi a toccare le nostre provvigioni di mare. A que-

sto primo disappunto un altro se ne aggiunga non meno spiacevole. Benchè noi fossimo discostissimi dalla riva, il nostro vascello così era infestato dalle mosche, che appena il parlare ne era concesso tenendoci una mano sulla bocca per paura d'inghiottirne. Passammo venti lunghe giornate in questa trista condizione, senza sapere a che risolverci.

Un giorno, alfine, udimmo a certa distanza un fragor di cannone. Congetturammo allora che alcuni de' vascelli inglesi da guerra, stazionati a Madras, uscissero a dar caccia alla fregata francese. Ben tosto dopo scorgemmo tre legni, che verso noi dirigevansi a piene vele; ciò che parea confermarci in quel pensiero. Avvicinati, seppimo come in numero di quattro eransi incontrati colla fregata, come l'aveano combattuta con isvantaggio, e come furono costretti prendere il largo; lasciando tuttavia un di loro in potere de' Francesi.

Alcune notti appresso, un vascello inglese, che ne ancoreggiava vicino, prese fuoco, e fu a noi di orribile spavento. L'equipaggio lo abbandonò, sebben carico d'una gran quantità di tele bengaliche. Il nostro capitano, Nettleman, che recavasi alla patria, nè probabilmente cre-

deva che gli Inglesi il chiamerebbero ad alcun rendiconto, inviò la sua scialuppa, per più giorni di seguito, al vascello incendiato, e molte casse usurpò di drappi mezzo arsi. Ma ebbe, in seguito, a pentirsi di questa indegna rapina.

Li 28 febbrajo ricevemmo finalmente autentica notizia che un vascello inglese, la *Sibilla*, proveniente da Madras, assalita vivamente la fregata francese, se n' era fatta padrona.

Il terzo giorno del mese Sohual (1), i due vascelli gettaron l' ancora a picciol tratto da noi. La *Sibilla* avea molto sofferto; ma non come la Forte rimasta priva di tutti i suoi alberi, sicchè fu rimurchiata dal vincitore. L' indomani quindici scialuppe scesero il fiume per trasportare i prigionieri a Calcutta. Tolto, in questo frattempo, l' embargo, la barca-pilota venne a ritrovarci, e ne condusse in un gran fondo, che gli Inglesi appellano Baja del Bengala. Qui propriamente comincia il nostro viaggio.

Vogavam da più giorni, spinti da propizio

(1) 4, o 5 marzo.

vento, quando un mattino ci accorgemmo avere il capitano cangiata direzione. Grandissima, per verità, e ingratissima fu la sorpresa dell'equipaggio. Eravamo così impoveriti d'acqua per la nostra forzata dimora allo sbocco del fiume, che diveniva indispensabile il dar volta verso l'isole Nicobar.

Diciasette, all'incirca, sono quest'isole, tutte abitate più o meno. I vascelli vi si recano spesso quando mancano d'acqua o di provvigioni. Noi ci studiammo approdare alla più grande fra esse, cui si dà il nome di Carnicobar, ma nol potemmo a cagione dei venti contrarj. Nè pur ci fu dato di toccar la seconda; e appena con molti sforzi giugnemmo al fine ad ancorarci presso la terza.

Quando assai da lungi ci apparve terra, io presi un telescopio, bramando vederla più distintamente. Ma per quanto applicassi l'occhio allo stramento, mi fu impossibile il riuscirvi. Pieno di stupore pregai uno degli ufficiali che mi spiegasse la cagione di tale singolarità. « Quelle isole, mi disse, giacciono realmente al disotto dell'orizzonte. Il corpo sferico dell'acqua, che da noi le separa, le toglie al nostro sguardo. Lo scorgerle ad occhio nudo è

un fenomeno dovuto al potere della rifrazione, che in una densa atmosfera solleva, in apparenza, tutti i piccioli corpi infinitamente al dissopra della loro altezza verace (1). »

L'isola, ove noi ci fermammo, appellasi Trisiber; ed ha quarantacinque miglia in circonferenza. Le due altre, che avevamo dinanzi portano il nome di Rajoury e Bigon. Alcuni abitanti delle tre isole ci si fecero incontro, portando seco molte noci di cocco, frutti di pino, petacciuole, limoni ec. con anitre e pollame; che cangiarono con drappi, tabacco ed ogni specie di coltelli, picciol conto facendo del nostro oro ed argento. Le noci di cocco abbondano di sorta in quell'isola, che dieci se ne otteneano per uno *cheroot* o sagar di tabacco, il qual non costa più di un ligondas (nove denari) al Bengala.

Quell'isole, essendo poste non lungi dalla linea equinoziale, godono di due primavere e

(1) La luce, che rendeva visibili all'occhio nudo quelle isole, come luce di refrazione specialmente, essendo assai scarsa, e i vetri del telescopio vie più indebolendola, le isole a traverso di questi più non furono vedute (*il T.*).

di due autunni. I loro abitatori han forma compita e soprattutto gran robustezza. Vivo temperamento; fisionomia che gli assomiglia ai Cinesi; ma tinta giallastra e mento pressochè imberbe. Tutto il vestito loro consiste in una sola fasciatura assai stretta, che loro avvolge le reni. Bellissimi fra essi i bambini: le case edificate di legni e bambou: i tetti coperti di stoppie in forma costantemente circolare, che a covoni di biade li fa simiglianti. Molte di quelle case hanno tre piani. L'infimo serve a pelli alle capre ed altri animali. Quel di mezzo agli uomini, e alle femmine il superiore. Queste, per la religione di Maometto professata dagli Insulari, tengonsi gelosamente nascoste, nè loro si permette comunicazione veruna cogli stranieri.

Provveduti che fummo, il capitano si fè debito di partire; ma un caso improvviso venne a minacciare nuovo impedimento al cammino. Sedici de' nostri lascars migliori, per istanchezza de' trattamenti ricevuti in sulla nave, andarono a rifuggirsi ne' boschi; e parve non aspettarsi che la notte, perchè l'esempio fosse seguito dal restante dell'equipaggio. Gran ventura che nel frattempo giugnesser dall'isola alcuni dei

principali abitanti. Questi, per non essere sospetti d' intelligenza co' disertori, proposero di ricondurli. Il capitano Nettleman, che vedeasi in frangente difficilissimo, promise con giuramento, in premio di tal servigio, certo numero di pezze di stoffa tolte al bastimento incendiato sul Gange. Le quali magnifiche speranze così abbagliarono que' poveri diavoli, che conoscendo ogni via e pei boschi e per le montagne, ebbero ben tosto raggiunti i disertori, che ricondussero a bordo nel cupo della notte. Ma il capitano pagò la loro prontezza di nerissima ingratitudine. Pretese non poter aprire a quell' ora i cofani, ove i drappi eran chiusi, e differì alla seguente mattina, allargando più che mai le promesse. Ma, come il dì cominciava a spuntare, ei levò l' ancora; e già il naviglio era a più miglia di mare, prima che gli Insulari sospettassero appena tale perfidia.

Date il 4 aprile le spalle all' isole Nicobar, ci trovammo fra tre giorni al settimo grado di latitudine settentrionale. Il sole dardeggiava perpendicolarmente i nostri capi, onde fortissimo era il calore. Poscia, per quindici giorni, fu il tempo piovoso. Lentissimo divenne il nostro corso; nè per un pezzo il nostro Libro di Loc

segnò più di dieci miglia alla giornata. Si osservò che intorno alla linea, regnava quasi sempre la calma; fenomeno dovuto, io credo, all' influenza del sole.

La notte del 16 arrivammo presso all'equatore. Come il cielo non era oscurato da nube veruna, potemmo osservare attenti la stella polare. Le costellazioni della grande e della picciola Orsa pareano da lei sì distanti, in altezza, com' essa medesima lo è da loro a Calcutta. Qui trovavasi quasi all' orizzonte.

Il 14, passammo l' equatore al ventesimo grado di longitudine orientale da Londra. Indi a più giorni vedemmo gran numero di uccelli, altri non meno grossi di oche, altri non più di un piccione. Tutti si nutron di pesci, e passano le notti sull'acqua. Quando il bisogno della propagazione li spinge, si avvicinano alla riva, ove rimangano finchè il piacere li trattiene. I marinaj presero un altro uccello di più piccola specie, che s' era appollajato, la notte, sovra un albero del vascello.

Una farsa assai ridicola ebbe luogo fra costoro. Tre di essi bizzarramente abbigliati, e tinti in volto di rosso e di giallo venner sul ponte tutti grondanti acqua dai capegli e dalla

persona. Il primo recava un libro, il secondo una tromba, e il terzo in vesta più grottesca degli altri parea lor comandante. Fatti apparecchiare sedili, vi si adagiaron essi, e il trombetta annunciò, che Nettuno dio del mare, veniva ad onorar di sua presenza il vascello, che al suo soggiorno si approssimava, e allora il burlesco nume intimò a quanti non avean prima passato l'equatore di presentarsi, onde lavare i lor peccati coll'abluzione. Gran numero di giovani e di fanciulli, per cui tal cerimonia era nuova, corsero a rimpiattarsi in diversi nascondigli del vascello; altri s'arrampicarono fino alla sommità degli alberi; ma il commissario della vettovaglia aprì il suo libro; lesse il nome delle persone che dovean ricevere quel battesimo, e gridò che comparissero. Uno de' passaggieri si fè innanzi, gli si bendaron gli occhi, si fè sedere a forza sovra una panca attraverso di un tino; gli si versarono in testa più secchi d'acqua di mare; e sottrattogli ad un tempo il sostegno si fè cader d'improvviso nel guazzo che di sotto gli era preparato. Quando fu venuta la mia volta, io m'indirizzai ad uno degli ufficiali; e mediante qualche bottiglia d'acquavite potei dispensarmi dalla cerimonia.

Li 25 incontrammo molti pesci volanti. Alcuni fra essi sollevavansi all' altezza di tre o quattro verghe, e trasferivansi alla distanza di forse cinquecento passi, facendo movere le loro ali siccome gli uccelli. Fino a quel punto io avea creduto, contro la testimonianza de' viaggiatori, che que' pesci non facessero che saltare; or sono ben convinto che debbano porsi nel novero degli animali che volano. Molti ne caddero sul nostro vascello, che ci furon dati a mensa; e la lor carne mi parve bonissima, anzi vi trovai un sapore di selvaggiume.

Al quinto grado di latitudine meridionale, il tempo notabilmente si rinfrescò, sebben non fossimo per anco ai venti gradi del sole. Al duodecimo l' atmosfera schiarissi di sensibil maniera. Io cercai di scoprire il polo australe per mezzo di qualche stella; ma non vidi costellazione, che potesse corrispondere nè all' Orsa maggiore, nè alla minore, e ancor meno alla stella polare.

Ai 27 entrammo nella regione dei *venti alisei*, fenomeno che merita qualche spiegazione. I navigatori d' Europa, hanno per esperienza riconosciuto, che fra il decimo ed il ventesimo grado di latitudine australe, il vento

soffia costantemente dal sud-est, e spinge con rapidità, per lo spazio d' ottanta gradi di longitudine tutti i bastimenti che vanno all' India, ovver ne ritornano. Molti pensano che ove non si frapponesse il Capo di Buona-Speranza e l' America meridionale, far potriasi in breve tempo il giro del globo in queste latitudini. Come i venti, di cui si parla, furono scoperti da mercadanti e sono favorevolissimi al commercio, gli Inglesi li denominarono Trade-Winds (1). In tutte le altre latitudini i venti sono variabili ed incerti.

Ne' primi giorni di maggio il mare fu sì burrascoso, che i flutti s' ergevano spesso all' altezza del vascello, ed entravano per le bottiglie e pei boccaporti. Sebben non fossimo che al trentesimo grado del sole, il freddo era nondimeno rigorosissimo. Trovai ben strano che il mese di maggio, il quale al Bengala è la stagione de' grandi calori, fosse tanto glaciale in questi paesi. Oltreppassammo l' isola Maurizio e la punta meridionale di Madagascar

(1) *Venti del commercio*: spirano regolarmente fra i due tropici (*il T.*).

alla distanza di sessanta o settanta leghe. Dicesi che l'ultima di quest'isole è governata da un re Maomettano, e che parlasi arabo, in alcuni de' suoi distretti.

Fino dall' istante della nostra partenza, il timore di cadere in mano a' Francesi, allora guerreggianti coll' Inghilterra, ci tenne angustiati; or lo fummo doppiamente accostandoci alle loro isole; ma volle la nostra sorte propizia che loro sfuggissimo.

Quasi però nel tempo medesimo ebbimo a durar una furiosa tempesta, che ne travagliò quattro giorni. I marosi sorgevano come montagne, agitando il naviglio con tanta violenza ch' era impossibile tenersi ritti sulla persona; e quando pure stavamo seduti, urtavansi le teste contro le pareti e quanto era vicino. A un tratto, mentre io era ben lungi col pensiero, un Inglese d'enorme grossezza, la cui camera non dividevasi dalla mia che per mezzo d'un canevaccio, cadde di tutto il suo peso sulla povera mia pancia, e mi fece un orribil male. Della qual cosa tanto più mi sentii irritato, che s' io, per avventura, facea il minimo strepito, nella mia cameruccia, l' omaccione tosto gridava: « Ebbene! mi lasce-

rete voi dunque dormire un momento? » Fin che durò la burrasca noi penammo a provvedere al nostro nutrimento, obbligati, com'eravamo, a mangiare sdrajati. Per colmo di sventura, il vascello faceva acqua a segno, che notte e giorno fu d'uopo tener le trombe in movimento; cosa che cagionava ai passaggieri infinita paura. Quanto a me era sì stanco della vità, che vedeva tutto con indifferenza.

Ai 24 maggio scoprimmo una parte del continente d'Africa, dugento miglia, circa, al nord del Capo di Buona Speranza. Non avevamo veruna intenzione di trattenervici; eppur la vista di quella terra fece scorrere le mie lagrime. Incontrammo lungo la costa un gran numero di mostri marini. Parecchi pesci, conosciuti sotto il nome di balene, vennero sì presso al vascello, che più distintamente non poteano vedersi. Erano quattro volte grossi come il più grosso elefante, e le loro immense narici faceano zampillare l'acqua del mare all'altezza di quindici verghe. Come que' cetacei son forzati, per respirare, di portarsi frequentemente alla superficie dell'onde, è facilissimo l'incontrarne. Gli Europei gli uccidono, per trarne

olio, spermaceti (1) ed ossa, di cui si fa commercio grandissimo.

Nel resto del mese il tempo fu sì orrido, che per più giorni e più notti non vedemmo nè sole nè stelle. I flutti si frangevano incessantemente sopra il vascello, di modo ch' eravamo costretti a tenere i boccaporti serrati. Ci trovammo così ridotti a giacere in perpetua oscurità, o ad ardere notte e giorno candele, che già cominciavano a mancarci. Sepolti dunque nelle tenebre, come cadaveri in fondo ai loro avelli, ove non fosse stato lo strepito de' flutti, avremmo potuto crederci nell' altro mondo. Mi sovvennero allora questi versi di Hafiz:

D' atra notte nel sen tempestoso
Spaventoso – è de' flutti il fragor.
Chi passeggia su riva ridente
De' miei mali ah non sente – l'orror!

---

(1) Sostanza biancastra e insipida (di grande uso nella medicina), preparata coll' olio che trovasi nella testa d' un cetaceo, da altri chiamato *balena maschio*, da altri *cachalot*, l' orca dei Latini, differente dalla balena ordinaria. Pare la polpa cerebrale del cetaceo medesimo (*il T.*).

Il 4 giugno, scorgemmo il promontorio del Capo o Montagna della Tavola, e bentosto dopo la baja della Tavola, infondo alla quale trovasi situata la città del Capo. Ci fu allora annunziato, che le nostre provvisioni erano ormai consunte, onde pareva urgentissimo il fermarci nel porto a procurarne di nuove. Ma l' ora essendo già tarda, e non volendo entrar di notte nella baja a cagione del riflusso, si deliberò di aspettare il seguente mattino. Fu il vento tutta notte sì favorevole, che noi avremmo agevolmente potuto sbarcare al Capo: ma l' officiale in secondo si addormentò, facendo il suo quarto, e il vascello deviò talmente verso il sud, che ci fu impossibile riguadagnar terra per tutto il giorno appresso. Ci trovammo adunque forzati a passar, di nuovo la notte, in pieno mare. Finalmente quando la mattina dell' indomani ci apparecchiavamo ad entrar nella baja, una burrasca spaventevole accompagnata di tuoni e di lampi ne sorprese e trasportò a cinque gradi verso il sud. La folgore cadde sul ponte; tre marinaj furono uccisi, e due altri gravemente feriti.

Per l' istruzione di quelli fra miei compatrioti, che fossero tentati di viaggiare, io ri-

ferirò alcuni degli affanni ch' ebbi a durare sulla *Christianià*, e li ridurrò a quattro specie.

1.° In tutti i vascelli si manca di buon pane, di burro, di latte, di frutta, di legumi; è forza bevere l' acqua fetida e sciacquarsi la bocca colla salata; si è rinchiusi in luogo mal sano; datoci in comune coi cani e coi porci. Ove si brami salir sul ponte si corre rischio o di un buon guazzo o anche d' un capitombolo in mare. Poi dite i pericoli a cui sempre si è esposti, e la noja insoffribile dello star sempre inchiodati lì dove si è; e l' incomodissimo tempellamento della casa ondeggiante.

2.° Io dormiva in una cameruccia strettissima e affatto priva di luce, e però malsanissima. Nessun pensiero di pulitezza ne' servi; nessuna distinzione, per l' angustia del luogo, fra uomini e bestie. Vicini rozzissimi, per cui il proprio comodo era tutto, e i riguardi altrui dovuti un nome ignoto.

3.° Gli stranieri (voglio dir quelli che non sono Europei) non possono nè radersi, nè mozzar l' unghie; convien che mangino con coltello e forchetta; non hanno luogo segreto per le abluzioni; e il purificarsi non è loro

concesso. Di quest' ultima sciagura, in ispecie, non sapea darmi pace. La gente dell' equipaggio non lavava il viso e le mani se non al mattino; ed io era spesso forzato d' attinger acqua da me, se ne avea bisogno, in uno de' miei vasi di rame; ma il mare agitato me ne fece perdere parecchi, sicchè alla fine più non mi restò che una brocca. Dovetti dunque rinunciare alle abluzioni; e l' adempiere i nostri religiosi doveri mi divenne impossibile.

4.° Regna su tutti i vascelli, che non appartengono agli Inglesi, un disordine orribile; vi si lascia entrar l' acqua; si distrugge ogni cosa senza necessità; ogni cosa si opera in mezzo al tumulto ed ai discorsi più grossolani. Le provvigioni si compongono di pesci salati, e d' uova rancide o guaste, che spandono odore insopportabile. Quelli dell' equipaggio hanno il matto costume di sdrajarsi sul ponte in mezzo all' acqua di cui è inondato: gli ufficiali infine sono ignoranti; e i marinaj senza disciplina.

Il mio buon amico, Augusto Brooke, di Calcutta avea ben ragione di ripetermi continuo: « Non imbarcarti giammai su bastimento non inglese ». Quando ei vide che, malgrado

i suoi consigli, io mi decideva a partire sovra un danese, m' inviò a bordo una gran quantità di frutta secche, di conserve e biscotto, facendomi prendere, ad un tempo, vesti ben calde. Grazie, grazie mille alle sue cure, senza delle quali sarei morto infallibilmente di freddo e di fame.

Ai 13, il vento cedette, ma non per questo noi ci trovammo meglio. Da più giorni non vedevamo più sole; mancavamo di effemeridi; gli officiali erano senza esperienza, e noi avevamo perduta interamente la stima; nessuno poteva dire ove fossimo, o come fosse d' uopo governarci. A compir la sciagura si discoprì di non aver più acqua se non per pochi giorni. Noi ci vedemmo adunque ridotti all' ultima estremità, e senza l' ajuto di Dio saremmo immancabilmente periti. Tutti gli officiali credevano che noi fossimo ben lungi dall' ovest del Capo, e presso a poco a metà cammino di s. Elena, quando il maggiordomo del vascello, che avea buoni occhj, e più viaggi fatti all' Indie, venne, per caso, in sulla poppa, per assicurarsi del pollame che rimaneva; e guardando a proda gridò: Ecco terra. « Voi la lasciate dietro di voi. » A quelle

parole più officiali si slanciano al grand'albero; scoprono in fatti la terra coll'ajuto di occhiali, ma senza poterla disegnare: dan ordine, non pertanto, di retrocedere; e in capo d'alcune ore riconoscono la Montagna della Tavola e il Pan di Zuccaro (1). Tosto i marinaj ripigliano coraggio, e fanno ogni sforzo, onde guadagnare la terra desiderata.

Ai 2 noi ci trovammo dinanzi alla baja della Tavola; ma come il vento avea cangiato, ne convenne dirigerci verso False-Bay. Dopo cert'epoca non si permette a verun bastimento di entrare nella baja della Tavola, che un vento di sud-ovest rende periglioslssima quattro mesi dell'anno. Però il Governatore ha espresso comando d'impedire ogni ingresso, facendo anche fuoco, contro chi ricusasse di obbedire al segnale.

Nella sera del 23 luglio noi entrammo, non senza diffiìcoltà, nella False-Bay; ma la notte bentosto sopravvenuta ci sforzò a gettar l'ancora per impedire che il vascello non desse

(1) Così nomansi queste due montagne per la loro somiglianza agli oggetti, onde traggono l'appellazione.

contro gli scogli. L' indomani mattina ci rimettemmo in cammino, e a mezzodì eravamo fermi dinanzi alla città.

Giace questa in una fertile valle tra mezzo a fiori e a mill' erbe odorose. Una trentina di case e non più sembrano comporla, ma regolari e ben costrutte, e rallegrata ciascuna da una sorgente d' acqua viva. Luogo ameno e comodissimo al rinfrescarsi, mentre soffiano gli aridi venti del sud-ovest. Noi ci trovammo fra sedici bastimenti, due de' quali eran da guerra destinati a difendere il porto dagli attacchi de' Francesi. Era sì gran tempo ch' io non vedeva abitazioni umane, che mi colpì la bellezza della picciola città e del suo porto, e provai, sbarcando, sensazione gratissima e tutta nuova per me.

CAPITOLO III.

L' autore sbarca a False-Bay. — Accoglimento fattogli dal comandante delle truppe Inglesi e dagli officiali della Marina reale. — Delibera di recarsi al Capo. — Relazione del suo viaggio. — Città del Capo. — Carattere degli Olandesi. — Lor condotta verso gli schiavi. — Clima della città del Capo. — Descrizione de' contorni, de' frutti, delle piante e degli animali. — Stranieri stabiliti al Capo. — Incontro con più Musulmani. — Elogio del generale Dundas. — La Christiania va da False-Bay alla Baja della Tavola. — Nettleman è citato in giudizio. — Il vascello arrestato. — Passaggieri che accusano il capitano. — L'autore parte per l' Inghilterra.

Udi ben tosto, che tutti i passaggeri, stanchi del pessimo procedere del capitano Nettleman, aveano risoluto di non tornare più a bordo, ma ben di rendersi al Capo, ed ivi aspettar l' arrivo di qualche inglese vascello, su

cui potersi imbarcar per l'Europa. Io mi trovai nell'alternativa o di abbandonare i miei compagni, o di perdere una somma considerabile. Scelsi quest'ultima; scesi a terra, e presi alloggio ove s'erano ritirati gli altri che viaggiavano con me. Il nostro oste, chiamato Barnett, scozzese di origine, era un ipocrita consumato. Mi accordai seco in dieci ruppie il giorno per la tavola e l'abitare. Ei non avea in casa che la donna sua, due bamboli e cinque schiavi; e sebben noi fossimo quindici, compresi i nostri domestici, ei provvedeva a tutti i nostri bisogni, anzi preveniva i desiderj.

Alcun tempo innanzi al nostro arrivo, gli Inglesi eransi impadroniti della città del Capo, ove poi lasciarono cinque mila Europei sotto gli ordini del generale Dundas, che adempiva ad un tempo le parti di governatore, stando assente lord Macartney. Il capitano Collins comandava le truppe di False-Bay. Andato a fargli visita n'ebbi urbanissima accoglienza; e all'indomani visitandomi egli a vicenda mi invitò seco a pranzo. Aveva raccolta numerosa società e il trattamento fu magnifico. Io non intendeva allora che assai poco l'Inglese; non-

dimeno l'amabilità del capitano e di Mistriss Collins fu tanta, ch' io non ricordo più aggradevol giornata nella mia vita. I capitani Lee e Gouch, che comandavano i due vascelli da guerra, mi ricevettero essi pure in maniera distinta, e due volte m' invitarono alle feste, che diedero a bordo. Salve d' artiglieria annunciavano il mio arrivo e la mia partenza, nè vi furono onori, soliti ad usarsi verso illustri persone, i quali non mi si prodigassero.

Poco tempo era scorso da ch' io albergava presso il Barnett, quando m'avvidi d'un gran cangiamento nella sua condotta; la sua tavola era ogni dì più mal servita, ed egli talvolta assai male si comportava verso di noi. Un giorno fra gli altri, venne egli a pregarmi di cangiare il mio appartamento in altro più picciolo, poichè aspettava, disse, ospiti nuovi. Trasportai dunque le cose mie in una camera vicina; ma egli tornò ben tosto per significarmi che questa era già d' altri; onde facessi scelta diversa. Mi arresi la seconda volta, e mi adagiai nel nuovo alloggio che m' indicò; ma vi rinvenni le valigie d'un gentiluomo andato, pur dianzi, al Capo, e che dovea la sera stessa far ritorno. Questa maniera di pro-

cedere mi offese. Domandai quindi dall' oste qual fosse l'intenzione sua, e n'ebbi in risposta, che avendomi tassato l'appartamento a prezzo troppo vile, s'io volea rimanere, conveniva che pagassi 20 rupie per giorno. Gli soggiunsi che l'oprar suo era di mariuolo e che lascierei la sua casa all'indomani. Mi disposi dunque a partire pel Capo; e sebbene il sole non fosse ancora levato, quand'io uscj, il ribaldo volle che pagassi la giornata tutta intera. Ma più sdegno mi fece la moglie sua, a cui sul mio primo arrivare, avea donato una ricca misura del più bel riso del Bengala, che al Capo non valea meno di quaranta rupie o di cinquanta.

Il due giugno adunque fui in cammino entro una vettura ad otto cavalli, che un sol uomo guidava con destrezza veramente mirabile. Ora i cavalli avean l'acqua sino al pettorale; or il calesse si conficcava nell'arena; or si incontravano dirupate salite; pur quasi sempre si correa di galoppo. A quattro o cinque miglia dalla città la strada si fa larga ed unita con bei viali dai lati; la campagna è ben coltivata; e giardini qua e là, e boschetti, e poderi, e mulini variano all'infinito

ed abbelliscono il paesaggio. Gli Inglesi e gli Olandesi, che abitano il Capo, vengono ogni giorno a diporto su questa strada, a cavallo o in cocchio, dal meriggio insino alle quattro ore. Ad una distanza di tre miglia la città offre un prospetto che rapisce. Contasi una giornata di cammino da False-Bay al Capo; ma come trovansi frequenti gli alberghi, si ha il comodo di far colazione o pranzare a qualunque ora ci piaccia. Era quasi notte, quando noi entrammo nella città; ma essendomi già procurato alloggio nella casa del sig. Clarke, mi vi condussi direttamente.

La città è circondata di montagne, e alcune case son poste sì presso al promontorio della Tavola, che lo straniero teme ad ogni istante vederle schiacciate dalla sua caduta. Fiori, ed erbe odorifere di mille specie coprono quelle alture; e le greggie vi trovano pascoli eccellenti. Vi si incontrano pure sorgenti abbondevoli d'acqua deliziosa, che serve all'uso degli abitanti, e ne aggira i mulini, e ne irriga le terre.

Spesso il piacere aduna le brigate in sulla cima della montagna, che dicemmo della Tavola; ma la via in più luoghi è sì ripida, che

l'ajuto d' una corda è necessario per salirla. Pur le dame Olandesi son così avvezze a passar precipizi, che quasi sempre accompagnano i loro mariti in questa sorta di gite. Dall' altra parte della città scopresi la baja della Tavola, ove sono più batterie importanti: alcune pur se ne trovano dal lato di terra. E il Capo è sì ben munito, che quando gli Inglesi vennero per attaccarlo, dovetter prima recarsi a False-Bay ove sbarcarono; indi, superate le montagne non senza grandi pericoli, assaltarono la città dalla parte del continente, e così forzarono gli Olandesi a capitolare.

Il giro della città è forse di sei miglia. Sebbene le case siano quasi tutte in mattoni, pur non è strano vederne di pietra. Le contrade larghe e ben lineate han marciapiedi lastricati di sasso ovver di larghi quadrelli, nè mancano d' una o due chiaviche per lo scolo delle acque, sicchè mai non vi è fango, nemmeno all' inverno. L' estate poi, sotto le doppie file di alberi che le fiancheggiano, si gode ombra gradevole. E innanzi ad ogni casa stanno banchi di pietra, alti due piedi, ove gli abitanti vanno a sedere, per fumare le loro pipe

nelle sere di quella stagione. Costume eccellente, ch'io credo particolare agli Olandesi.

Alcune case sono mobigliate con eleganza; tu vedi e specchi e quadri e candelabri e lumiere e non pochi argenti. Le pareti delle camere si adornan di carte dipinte a più colori. Le finestre portano tende magnifiche di stoffe d'India o di velluto. In somma lo splendore di questa città mi cancellò dalla memoria le grandezze di Calcutta, che fino ad ora credei superiori a quante se ne ammirino fra l' Indo e l'Europa. Cangiai in seguito d' opinione anche riguardo al Capo; e posso dire con verità che dal primo giorno del mio viaggio fino al mio arrivo in Inghilterra vidi sempre il lusso, e la magnificenza andar crescendo. Ogni città ov' io giugneva era più bella dell' altra onde partiva; di che m' avvenne tutto l' opposto ritornando all' India. Così dopo un lungo soggiorno in Londra, quando visitai Parigi; questo mi parve ben inferiore a quella. Esso possiede, senza dubbio, più bei monumenti; ma è meno regolare, meno pulito, men bene illuminato la sera; le piazze pubbliche e i giardini vi sono in più picciol numero, ed io mi vi credetti precipitato come dal cielo

in abisso. Solo in Italia sentii tutta la bellezza della capitale della Francia (1). Ma le città Italiche a vicenda mi parver bellissime paragonate a Costantinopoli; e quest' ultima pareami un terrestre paradiso, quand' io pensava a Bagdad e all' altra città della patria de' veri Credenti.

Nel centro, quasi, di quella del Capo è una piazza superba di due miglia di circuito, ove le truppe fan gli esercizi. Da due lati ha strade con case altissime; dal terzo la rocca, e finalmente il mare. La rocca è di giuste proporzioni; somiglia molto a quella di Calcutta, ma non è così grande. I Bazari (2) sono bellissimi e assai ben provveduti.

Ma abbastanza delle città: parliamo alcun poco degli abitatori. Tutte le Olandesi, che ebbi occasione di vedere al Capo, eran pesanti, massiccie, e senza spirito. Pur le giovinette vi apparivano leggiadre e vivaci. E non potria dirsi che fossero inumane; solo per isventura nessun gran dono ad esse era trop-

(1) *Risum teneatis Amici?* Giudizio da Turco più che da Persiano (*il T.*).

(2) Mercati.

po. Nè le maritate godon ivi riputazione migliore; e gli Inglesi, un po' ricchi, hanno ciascuno la sua dama, che visitano abitualmente, senza il minimo ostacolo per parte del marito, il quale d'ordinario si ritira, quando vede giungere il galante. Di ciò nasce che gli Inglesi spendon quanto guadagnano, mentre gli Olandesi arrichiscono più che sotto il proprio governo. In generale questi ultimi son tristi e poco ospitali; nulla curanti dell'altrui odio od amore; e fra tutti i popoli del mondo, i più crudeli verso i loro schiavi. Ove taluno di questi sventurati abbia un'arte, gli permettono esercitarla, ma a condizione che paghi quattro dollari al giorno per tal concessione. Guardano per sè le figlie de' miseri, quando sian belle; altrimenti le vendon o sforzanle a dure fatiche coi padri loro. Se mai accade che uno schiavo aduni il bastevole per riscattarsi, pongono la sua libertà a smisurato prezzo, ovver gli oppongono una folla di ostacoli. Come le donne schiave han l'officio de' letti e delle camere dei viaggiatori, non è loro difficile guadagnare qualche danaro; ma gli avari padroni trovano modo di estorquerne la maggior parte.

Durante il mio soggiorno al Capo, soffrj orribilmente della immondezza de' luoghi già per sè immondi ma necessarj, di cui non si prende ivi la minima cura. Non vi hanno in quella città nè bagni caldi nè freddi; gli abitanti ignorano interamente l' uso delle abluzioni.

Com' io non intendeva l' olandese, era vano ch' io bramassi conversare colle giovani donne. Nondimeno danzavan esse, alla mia presenza, tanto lascive, mi lanciavano sguardi tanto espressivi, che sovente un rosso di fuoco salivami al viso, ed era costretto ritrarmi in un canto della sala. Varie fanciulle presero a solleticarmi un giorno. La più bella di loro, ch' era altresì la più ardita, mi strappò il fazzoletto e l' offrì ad una delle compagne. Tutte diedero in un grande scroscio di risa; ma come la giovanetta non parea accettarlo, io il ripresi dicendo che nol donerei se non alla più bella, alludendo all' uso de' turchi di gettarlo a colei, che prescelgono pei loro notturni piaceri. Lo scherzo cadde sulla mia amabile bricconcella, che si ritirò arrossendo.

Stetti presso il sig. Clarke sino ai 15 luglio. In questo tempo feci più conoscenze, e

m' avvidi esservi al Capo un gran numero di Musulmani. L' ospite mio non tardò a provarmi ch' era vero olandese colla enormità delle sue pretensioni. Non gli tacqui alcuni rimproveri, cui egli rispose con molta insolenza, minacciandomi eziandio d' una citazione in giustizia. Io me ne dolsi col capitano. Williamson, uno de' miei compagni di viaggio; ma come questi avea segrete intelligenze con una delle donne di casa, prese il partito del mio ospite. Più tardo ebbe cagione di pentirsene, poichè la giovine schiava, stata scoperta, fu dal padrone severamente punita e spogliata del danaro ricevuto, onde il Williamson abbandonò l' albergo, e venne a farmi delle scuse. Dopo la mia disputa col sig. Clarke io m' allogai nella casa d' un onesto Musulmano, che ebbe per me i più gran riguardi.

Eravamo allora nel cuor dell' inverno; eppur vedeasi dovunque la verdura ed i fiori. Le frutta soavi, e in sì gran copia e varietà, che un sol luogo ci dava riunite le produzioni della zona ardente e della glaciale. A qualche distanza dalla città avvi un giardino celebre, appellato *Constantia*, che produce le migliori uve, che mai gustassi in mia vita, e di cui si fa vino

sì delizioso, che sotto nome di *costanza*, s'invia in ogni parte del mondo.

Vendonsi ne' mercati e buoi, e montoni e capre quante se ne bramano. I montoni di bella specie dan grascia e sego in abbondanza. Si hanno pure buoni legumi; ma il riso e il frumento non son che mediocri. Difficilissimo è pure il procurarsi burro fresco, e mal grado le apparenze di agio, tutto si vende carissimo all'eccesso.

I cavalli del Capo sono belli, vigorosi e assai docili; io li credo di origine araba. Si adoperano anche muli, soprattutto per le vetture; le carrette son tirate da buoi. Questa parte dell'Africa produce molti struzzi, e mi si fece vedere una specie particolare di cani e di gatti selvatici, che vivon ne' boschi.

Oltre gli Olandesi trovansi al Capo, siccome già accennammo, uomini di altre nazioni, anzi di molte; sicchè vi si parlano da sette in otto lingue. Il popolo si compone in gran parte di Malesi e di Negri. I più sono antichi schiavi, che comprarono la loro libertà, o a cui i padroni la donarono. Incontrai fra essi non pochi Musulmani, varj de' quali possedeano beni considerevoli. Molto ebbi a lodarmi d'uno, chia-

mato il sig. Bomgard, gentiluomo olandese, che risiedeva da trent'anni al Bengala, ed era stato alcun tempo governator di Chinsura. Amabilissima mi parve la valorosa sua donna, che molto avea coltivato lo spirito, e possedea sette lingue diverse. Che s' io dovessi riferire tutte le gentilezze ricevute dal generale Dundas, mai non ne verrei a capo. Ma nulla può trattenermi, ch'io una parola non dica delle sere dolcissime passate presso Lady Barnet, conosciuta sotto il nome di Principessa del Capo. Mi trovava spesso da lei con una giovane irlandese di bellezza compita, Mistriss Crawford. Questa parlava poco, ma avea tutte le grazie delle nostre principesse indiane, ed io ne divenni perdutamente innamorato. Lady Barnett e Mistriss Crawford erano le sole inglesi distinte, che avessero i loro mariti al Capo. Gli altri officiali erano obbligati di indirizzare i loro voti alle olandesi, parecchie delle quali fecero, perciò, matrimonj vantaggiosissimi.

Durante il nostro soggiorno al Capo i venti cangiarono, e il capitano Nettleman potè condurre il suo vascello da False-Bay alla baja della Tavola, ma appena era giunto che il sig. Pringle, agente della Compagnia dell'Indie l'ac-

cusò d'aver saccheggiato il naviglio arso sul Gange. Tradotto quindi innanzi alla corte di giustizia fu provato colpevole, e condannato in 48,000 franchi, circa, di ammenda. Pendente il processo, al bastimento si mise sequestro, e l'equipaggio si disperse. Nettleman adunque non ebbe più mezzi di continuare il suo viaggio. Non per questo, io credo, sentisse molto cordoglio, poichè tra poco sposò una signora olandese, e stabilissi al Capo. Allora i passaggieri il citarono in giudizio, e il forzarono a rendere metà della somma ricevuta pel loro tragitto. Io ebbi la bonomia di non voler prendere alcuna parte a quest'affare. Temei i cavilli degli avvocati olandesi, e Nettleman, d'altronde, mi assicurava che, perdendo la causa, mi rimborserebbe come gli altri. Pretese in seguito non aver mai fatta simil promessa, ed io perdetti il mio danaro. Ad ogni modo mi parve gran guadagno l'essermi svincolato da sì triste soggetto, e trovai nuova opportunità per l'Inghilterra. Per 4 luigi ebbi posto sulla Britannia, picciolo bastimento che veniva dal mare del sud, e andava carico a Londra.

CAPITOLO IV.

Imbarco sulla Britannia. — *Descrizione del bastimento.* — *Si getta l' ancora nell' isola di s. Elena.* — *Descrizione di quest' isola, della sua città, e delle sue fortificazioni.* — *L' autore passa l' isola dell' Ascensione.* — *Ripassa la linea.* — *Aneddoto.* — *Incontro d' un bastimento americano e d' un vascello amburghese.* — *Si rivede la stella polare.* — *Incontro d' una flotta indiana.* — *Il bastimento oltrepassa le Canarie ed entra nel Mediterraneo.* — *Arrivo all' ingresso della Manica.* — *Venti contrarj.* — *Si naviga verso il canale di s. Giorgio.* — *Incontro di un vascello naufragato.* — *Il capitano si decide a dar fondo nella baja di Cork.*

Il 29 settembre, l'amico mio capitano Richard ed io ci imbarcammo sulla *Britannia*, che levò l' ancora immantinente. Era uno dei bastimenti che servono alla pesca della balena; avea gran carico d' oglio, e come era munito di lettere patenti, andava assai bene armato,

e già di tanto gli era stata propizia la sorte, che notabile preda avea fatta contro gli Spagnuoli. L'equipaggio componeasi di trenta e quaranta uomini, tutti buoni marinaj, che osservavano l'istessa disciplina, come sopra un vascello di guerra. Stavamo, è vero, un po' ammucchiati; ma sì perfetto era l'ordine, e sì esatto il servigio dell'armi, che non provavasi alcuno degli inconvenienti già sofferti sul vascello danese.

Era la *Britannia* eccellentissima veliera. Inseguimmo, perciò, in cammino più bastimenti, ma senza poter fare veruna preda. Il capitano appellavasi Clarke, uomo sommamente istrutto. Sempre all'avvicinarci a qualche costa ne dicea l'ora, presso a poco, in cui vi saremmo arrivati. Subito dopo la partenza nostra dal Capo, i venti alisei ne furono di nuovo favorevoli, onde percorremmo quattrocento miglia in due giorni.

Li 13 ottobre in sul mattino, discoprimmo l'isola di s. Elena, e al mezzodì gettammo l'ancora nel suo porto. Io scesi quasi subito, e il governatore Brooke mi fece invito pel pranzo. Quel gentiluomo era stato in India trent'anni, come ufficiale; avea passato qual-

che tempo alla corte dell' imperadore Shah Aalum, e parlava indiano assai bene.

L' isola di s. Elena è posta in mezzo del grande Oceano, a più centinàja di miglia da ogn' altra terra, sotto il grado sedicesimo di latitudine meridionale, ed ha di circuito ventotto miglia all'incirca. Le rupi, a chi le miri dalla costa, appajon nere e bruciate; ma poi internandosi, incontra amene valli e colline, adorne d' arboscelli d'incredibil beltà. Ovunque ne' giardini potè la cultura, questi divennero degni del pittore. A forza di fatiche, giunsero gli abitanti a formare sulle montagne delle strade serpeggianti, per cui due corsieri andar possono di fronte. Tanto però è sì ripido il pendio, che rado si affidano ad usar le vetture. La principal montagna può avere un miglio di altezza. Manda essa per alcuni de' suoi crepacci un fumo, che spande all'intorno un forte odore di zolfo. Non vi hanno in tutta l'isola che due ruscelli un po' larghi; e come la vegetazione dipende interamente dalle pioggie, accade troppo spesso che i pascoli e i legumi, per mancanza di umore, periscano; ciò che non torna a lode degli abitanti. Quando la stagione è favorevole, raccogliesi in alcuni giardini una sorprendente

quantità di poma e di altri frutti. Un officiale da me conosciuto cavò in un sol anno dal giardin suo più di 30,000 lire di Francia, detratte le spese. Sant'Elena non producendo grani, si fan venire d'Europa le farine e più altre derrate. Vi si può avere anche manzo e castrato e pollame, ma a prezzi smoderati. Il latte vi è cosa rara, ma di sì eccellente qualità, che se ne leva ben due volte la crema. Quanti alberi o frutti dona l'Asia e l'Europa voi li rinvenite a s. Elena: alcuni siti dell'isola sono estremamente romanzeschi. Quand'io passeggiava nel giardino del colonnello Robertson in compagnia delle due amabili sue figlie, e paragonava il presente mio stato coi patimenti durati a bordo della *Christiania*, io mi credea, per un istante, trasportato in Paradiso (1). Una singolarità di s. Elena si è il non udirvisi mai tuono, o vedervisi lampo.

Giace la sua città in una valle angusta che sembra formata dai torrenti delle montagne. Due miglia daresti a questa valle sopra venti di

(1) Intende il Paradiso del suo Maometto (*l'Editore*).

lunghezza, e non più di cento verghe di larghezza. La città fu dagli Inglesi fondata quarant' anni dopo il loro stabilimento alle Indie. Contiene essa alcuni edifici in pietra, i cui tetti però son di selcia o di tegole. Vi si veggono botteghe bene avviate, ove comprar merci indiane e d' Europa; una taverna ed un caffè. Nella parte più larga della valle stendesi una gran piazza, su cui le truppe usano schierarsi in comparsa; terribili batterie difendon la costa, e le sommità delle colline son coronate di due fortezze, onde potriansi agevolmente cacciare a fondo i bastimenti nemici, che tentassero mettersi all' ancora nella baja. Un po' innanzi dentro terra vedesi una grossa torre, tutta in pietra da scalpellino, le cui mura hanno quindici piedi di spessezza. L' ingegnere assicura che non possa prendersi nè cadere prima che rovini le rupe, su cui è costrutta.

I vascelli non possono trattenersi che in faccia alla città; e l' acqua è in tal luogo sì profonda, che si accostano fino a cento verghe dalla riva.

Quando gli Inglesi si stabilirono, per la prima volta, a s. Elena, l' isola era piena di capre selvatiche; le quali saltando di roccia in

roccia staccavano sovente de' macigni, che andavano a percuotere, colla loro caduta, le case piantate sul precipizio. Si misero le loro teste a prezzo, onde la razza fu ben tosto distrutta.

Gli uomini del volgo son molto bruni: mistura d'Europei, d'Indiani e di Negri. Parecchi di questi ancor si veggono fra gli schiavi dell' isola.

Ebbi dal governatore Brooke cortesi istanze di usar della sua casa, durante il mio soggiorno a s. Elena. Ei mi fornì di cavallo, e mi diede compagno il proprio figlio in tutte le mie gite. Visitai i giardini di luì, quelli del suo luogotenente, e i luoghi che più ne erano degni. Quando fui per rimbarcarmi, ei m' inviò frutti e legumi in copia, dono assai opportuno.

Il 15, alla sera, dopo aver pranzato coll' amabile governatore, mi recai a bordo; si levò l' ancora, e il bel paese fu presto dietro di noi.

Il 20 passammo a due miglia dall' Ascensione. Quest' isola è, come s. Elena, un' immensa rupe situata nell' Oceano, sotto l'ottavo grado di latitudine australe; ma come non vi ha zampillo di acqua fresca, i vascelli appena vi si fermano, per raccoglierví delle testuggini

che ivi abbondano. Questi animali vengono la notte, a deporre le loro ova in sulla riva; e chi ne fa caccia, prima li rivolta supini, indi li trasporta a piacer suo..

A' 25 ripassammo la linea; ma il tempo era stranamente freddo. Si presero molti pesci, e si osservò gran numero d'uccelli, simili a rondini, che seguivano il bastimento. Essi, di cesi, mai non si posano in sulla costa; fanno i lor nidi d'erbe e di schiume di mare, che galleggiando ricevono le loro ova; istoria quanto verisimile io non so. Ma il capitano Clarke ben altro mi contava di più straordinario. Scese egli un giorno in sulla costa d'Africa con due scialuppe, onde attinger acqua. Nel punto medesimo due o trecento animali più grossi degli asini e conosciuti sotto nome di cavalli marini (erano senza dubbio vitelli marini) uscirono improvvisi del seno de' flutti, e s' avanzarono alla distanza di più d'un miglio in sulla riva, lasciando nell' arena le traccie de' loro piedi. Quando tornavano il capitano scaricò loro un colpo di fucile, ed uno ne uccise. Gli altri, per vendicare la morte del compagno, si miser tosto a inseguirlo, ed egli co' suoi non ne scamparono, che nascondendosi fra le rupi. Al-

cuni de' marinaj saltarono in una delle scialuppe, e pervennero al naviglio; alla qual vista gli animali furiosi misero in pezzi l'altra, che rimaneva.

Il 26, al meriggio, noi discoprimmo in lontananza un bastimento, che il capitano credette francese, onde si dispose per un assalto. Tenevamo allora il mezzo fra l'Europa e l'America; e come la più parte de' sovrani erano in guerra, stimavansi que' tratti dell'Oceano, come i più pericolosi d'ogn'altro. Quando due bastimenti nemici vengono a scontrarsi, il vincitore trae il vinto in uno de' suoi porti, ove vende a proprio profitto e il naviglio ed il carico. Tra poche ore conoscemmo che quello da noi veduto era legno americano; e sebben gli Inglesi non avessero allor guerra co' Settentrionali del nuovo mondo, il sig. Clarke intimò al capitano di venire a bordo colle sue carte. Il povero diavolo, tutto spaventato, s'affrettò di ubbidire; portò il suo giornale e i suoi certificati; lo si ritenne prigione l'intero giorno; e alla sera, alfine, gli fu data libertà di continuare il suo viaggio. L'indomani incontrammo un vascello amburghese veleggiante verso l'isola Maurizio; bella nave con tre alberi, e ca-

rica di salumi. Anche al suo capitano fu ingiunto di arrestarsi, il qual sen venne a bordo colle sue carte ed un presente di buoni formaggi, dopo di che ebbe franco il cammino.

Li 27, alla sera, giunti al quinto grado di latitudine settentrionale, godemmo di rivedere la grande e la picciola Orsa insieme alla stella polare. Il tempo era piovosissimo, e il capitano accertò, che sempre in queste latitudini avea provata umidità.

Il 3 novembre entrammo, per la terza volta, nelle regioni de' venti alisei, che regnano essi pure fra il decimo e il ventisettesimo grado di latitudine boreale. E con tanta rapidità ne fummo sospinti, che si correvano tavolta dieci miglia all' ora. Però anche il mare veniva quasi agitato con quella violenza, con cui suole dinanzi al Capo. Ma il nostro vascello era in buona condizione e ben governato, sicchè nulla ci accadde di quanto sul danese avevamo sofferto.

Agli 11 s' incontrarono sei navigli dell'Indie inglesi scortati da uno di guerra; e s' inalberarono dalla nostra e dalla loro parte le bandiere. Passammo in seguito all' altezza dell' isole, che gli Inglesi nomano Indie Occidentali, ma non potemmo distinguerle, poi ch' erano ben lungi all' ovest.

Il 14 giugnemmo in faccia all'isole Canarie o Fortunate, d'onde i Maomettani cominciano a contare le loro longitudini. Sono esse situate sotto il grado trentesimoterzo di latitudine settentrionale, ma noi le lasciammo all'occidente. Entrammo quindi, fra poco, nel Mediterraneo, il qual si estende, al levante, fino alla città di Aleppo.

Dal 19 al 27 i venti ci furon contrarj, e il mare tempestosissimo; pure non provammo altro disagio che la privazione di cibo e di sonno. Finalmente ai 29 eccoci all'ingresso di quel braccio di mare che separa l'Inghilterra dalla Francia. Ma quando speriamo pel dì seguente gettar l'ancora a Portsmouth, uno de' porti, più celebri, di cui si vantino gli Inglesi, un vento d'est, che soffiò lungo e violentissimo ne impedì l'entrarvi, onde fummo obbligati a rivolgerci verso la costa d'Irlanda.

Scorre la Manica, presso a poco, dall'est all'ovest; sicchè l'ingresso ne diviene impossibile, quanto spira il levante, onde si è costretti andar largo, fin ch'esso non cangi. E questo appunto fu il nostro caso. Dopo aver, per due giorni, lottato col vento, senza potersi inoltrare, il capitano che temea le cro-

ciere francesi, risolvè di entrare nel canale s. Giorgio, che separa l' Irlanda dall' Inghilterra, ed ivi mettersi al sicuro; così noi cangiammo direzione. Lo stesso giorno incontrammo un vascello a due alberi, che l'ultime bufere aveano sommerso. Abbandonato dall' equipaggio, e carico di leggerissima soma, galleggiava esso come animale mezzo annegato. Il capitano Clarke volle recarsi al suo bordo nella scialuppa; e coll' ajuto de' marinaj, abili marangoni, giunse a trarne più misure d' eccellente vino, e gran quantità di frutta e di confetture. Eravamo allora vicin della costa, e come il freddo eccedeva, ne si permise il far fuoco. Ci trattammo colle provvisioni rinvenute, consolandoci un poco della pessima stagione, grazie a poveri diavoli, che avean derelitto il lor bastimento. Incrociammo ancora per qualche tempo nel canale s. Giorgio; ma poichè i venti seguitavano ad esserci avversi, il capitano, in luogo di perdersi in vano contrasto cogli elementi, prese il partito di dar fondo nella baja di Cork, ed ivi passare alcuni giorni.

CAPITOLO V.

Il vascello entra nella baja. — L'Autore visita la città di Cove. — Accoglimento che riceve. — Descrizione di Cork. — L'Autore ritorna a bordo, e delibera di visitare lord Cornwallis a Dublino. — Partenza e viaggio.

Il 6 dicembre, scoprimmo la baja di Cork, situata al piè d'una catena di monti, che prolungasi in dolce pendio fino alla riva del mare: i dintorni son tutte campagne separate per mezzo di siepi. Poco si stette a pervenirvi, passando tra le due fortezze che ne difendon l'ingresso. Un'altra se ne lasciò addietro, piantata su d'uno scoglio in mezzo alla baja, che trovasi così divisa in due parti, e si andò a gettar l'ancora dinanzi alla città di Cove.

Ivi trovammo quaranta o cinquanta bastimenti di diverse grandezze, fra i quali tre eran da guerra. Gira la baja per sedici miglia in forma di bacino circolare. All'est ritrovasi la città costrutta a foggia di mezzaluna, e due picciole

rocche la fronteggiano nelle sue estremità. Ivi presso, un gran fiume, simile al Gange, viene a gettarsi nel mare. Ma pria stendesi assai lungi dentro terra, e bagna la città di Cork. Quest'immenso nappo di acqua, quelle verdeggianti colline, la bellezza del sito, le magioni eleganti, le graziose capanne, l'aspetto formidabile delle due rocche, tutti que' bastimenti, infine, raccolti nella rada mi fecero provare incredibil diletto. Avea veduto, ne' miei viaggi, il golfo di Genova, e lo stretto de' Dardanelli; nè l'uno, nè l'altro mi parea comparabile a quanto mi stava sotto gli occhi.

Dopo il mezzogiorno andammo a visitar la città; ma l'interno facea parer bugiardo l'esterno. Essa non contiene verun edificio rimarchevole; però non serve che alla fermata dei bastimenti che seco commerciano: è traversata da una sola contrada, che avrà mezzo miglio di lunghezza al più. Vi si trovano, ad ogni modo, alcune botteghe proviste di poma, di pere, d'uva, e in ispecie di frutta disseccate. Quand'ebbimo soddisfatto alla nostra curiosità, andammo a deporre le nostre lettere alla posta. La padrona della casa, molto ospitale, ne pregò a rimanere a pranzo, al quale ne servì

co' figliuoli e le figlie. Ne furon dati pesce, bue, e patate di qualità sì eccellente, che mai di meglio non avea saggiato. Queste cose tutte sono a Cove molto rinomate; e i vascelli vengon da Londra a suoi mercati per provvederne. Quando fummo per ritornare a bordo, volevamo pagare la nostra mensa, com' è il costume d' Europa; ma l' ospite nostra non volle nulla ricevere, anzi ne obbligò a ritornar l'indomani per visitare la non lontana Cork che contiene, diceva ella, molti oggetti curiosi. Accettammo l' offerta, e all' indomani, di buon mattino, ci recammo da lei, che ne diede cavalli ed uno de' figliuoli per accompagnarci. Le cortesie della buona signora infinitamente mi lusingarono. Avea dessa avuti trent' un figli, dicianove dei quali vivevano tuttavia e dimoravan con lei; io però non le avrei dati più di trent' anni.

Fatte, circa, tre miglia giugnemmo in riva al Lee, fiume ove parecchi piccioli bastimenti erano all' ancora. Trovasi ivi una gran chiatta, e non essendo i nostri cavalli niente focosi, ve li facemmo entrar facilmente, e quindi tragittammo quell' acqua. Da questo luogo fino a Cork, per lo spazio, cioè, di nove miglia, tutte le terre sono assai bene coltivate, e il

paesaggio abbellito da case di campagna, da boschetti e da giardini.

A mezzodì eccoci arrivati a Cork, e subito sbarcati per visitarla. Case fabbricate in mattone, con facciate regolari, quattro piani, belle porte, finestre a vetri, e l'interno elegantemente decorato; belle botteghe piene d'ogni sorta di merci così di lusso come di necessità: tutto ciò mi si offerse quasi nel primo aspetto. Ma come la città non fu fondata che per comodo di commercianti, più si attese a facilitare l'importazione e l'esportazione delle derrate, che a render sontuosi gli edifici. Non vi hanno quasi piazze pubbliche, e invece passan canali attraverso, per cui i navigli posson condursi fino a' magazzini de' negozianti, o ne' cantieri se han bisogno d'esser racconci. Su que' canali si sono costrutti dei ponti levatoj, che s'alzano e si abbassano giusta l'uopo; ma l'acqua sempre stagnante, e le brutture che vi si gettano, producono un odor nauseoso, e certamente assai insalubre. La città situata in un fondo nascondesi all'occhio, che non la scorge se non quando si è giunti.

Mentr'io era a Cork, intesi che lord Cornwallis, l'antico governatore dell'India, avea

pacificate le dissensioni, che turbavano quel paese da più anni, ed erasi ritirato a Dublino.

Questa città non è che a tre giornate da Cork, e sempre io aveva avuta intenzione di portare a quel signore il mio omaggio in persona, quando visitassi l'Inghilterra. Or trovandomi a lui sì vicino pensai non dovermi lasciar fuggire questa opportunità. La bellezza del paese contribuì poco a determinarmi. Seppi che due vascelli erano di recente periti nella Manica, onde giudicai poter abbandonare il mio e non condurmi a Londra, che dopo aver veduto Dublino. Feci parte del mio disegno al capitano Richardson, che volle seguirmi. Però lasciammo a bordo i domestici e le bagaglie, e già ci apparecchiavamo alla partenza, quando ricevemmo la visita d'un certo sig. Baker, uno degli antichi amici del capitano, che inteso il nostro arrivo s'era affrettato di venirci all'incontro. Ei volle ad ogni patto che l'accompagnassimo alla sua casa di campagna situata a poche miglia di là. Fui rapito dalla bellezza del suo parco, de' suoi giardini, e dell'ordine che regnava in tutti i suoi appartamenti. Rimarcai, soprattutto, con piacere la sua cucina, la prima di questo genere che mi si fosse presentata; una macchina

per l'arrosto che si avvolgeva a forza di fumo eccitò particolarmente la mia ammirazione. Il che mi richiama che vidi a Cove uno spiedo fatto girare da un cane. Il povero animale stava rinchiuso in una ruota incavata : l' impazienza gli faceva agitare le zampe, con cui dava allo strano suo carcere un movimento, che una catena comunicava allo spiedo , e le carni cuocevano regolarmente innanzi al fuoco. Erano già quindic' anni , che esercitava ogni giorno, per due o tre ore, questo mestiere.

Il sig. Baker mi disse aver acquistato quel suo podere per 20,000 rupie (60,000 franchi). Parte di esso consisteva in terre coltivabili, un' altra in praterie , e il resto , eccettuato il giardino , contenea pascoli pe' bestiami. Ei raccogliea più biade, paglie e fieni che non potesse consumarne , e così frutti , patate ed altri legumi. Nudria domesticamente montoni e polli, nè comperava al mercato che spezie e vino ; ma vivea nel suo picciolo assai più contento, che un signore inglese nol potria fare all' Indie col reddito di un lago di rupie (300,000 fr.). La famiglia del buon gentiluomo componeasi di dodici persone, compresevi le due nipoti, l' una spiritosa del pari che amabile, l'al-

tra graziosa ma assai riservata. A desinare le dame mi prodigarono mille attenzioni. Mai non ebbi da alcuna bella più bell'accoglimento; ed io mi confondea nel ringraziarle. Que' cari angeli ci servirono, in seguito, il tè. L'una mi domandò se il trovava abbastanza dolce; io risposi che non potea non esserlo preparato da sì belle mani. Tutta la compagnia si mise a ridere, e la giovinetta arrossì come una rosa di Damasco.

Gli 8 dicembre partimmo per Dublino nella vettura della Diligenza, che serve alla posta delle lettere. Le strade non essendo abbastanza sicure, ci si diede la scorta di tre dragoni, i quali si cangiavano ogni volta che cangiavamo di cavalli. Trovammo, cammin facendo, quanto era di bisogno. La colazione si fece a Fermoy, piccola città nuovamente costrutta, e si dormì a Cloumell. Appena gli albergatori udivan la cornetta del postiglione, preparavano il necessario, sicchè mai non provammo il minimo indugio. L'indomani l'asciolvere fu a Kilkenny, città rinomata per l'aria sua pura, le sue belle acque e la sua salubrità, come per la bellezza e i puliti modi de' suoi abitanti; la notte si passò a Carlow, ed a Dublino arrivammo la sera del dì seguente.

Il paese attraversato era sí montuoso, che per tre giorni non si fece che salire e discendere; mai però non s'incontrarono montagne dirupate. I villaggi d'Irlanda somiglian molto a quelli dell'India. Le case son coperte di stoppie e di rami di vetrice, a cui talvolta si aggiungono zolle. La più parte di que' villaggi non ne contiene più che una dozzina. Tanta è la miseria fra i campagnuoli e il minuto popolo, che i paesani dell'India parrebbono ricchi a petto a loro. E tal miseria proviene dalla scarsezza delle derrate, e dal dispendio delle vesti e de' combustibili, di cui si ha d'uopo in clima sì freddo. Sebben le strade sian di *pietre affilate* (l'autore vuol dire da affilar ferri); mai gli abitanti non portano calzamenti, e van tutto l'anno gambe e braccia nude; ciò che rende queste parti del loro corpo rosse come i piedi d'una donna dell'India, quando gli ha dipinti con foglie di *Sphaeranthus Indicus.*

Dicesi che la più parte degli Irlandesi non vivano che di pomi di terra. Le capre, i porci, i cani, gli uomini, le femine, i fanciulli, tutti dormono alla rinfusa ne' casolari. Malgrado l'inopia de' villani, la campagna è ben coltivata; produce assai frumento, orzo, piselli, rape,

ed in ispecie patate. Il riso del Bengala è carissimo in Irlanda. Ogni giorno io ne aveva a tavola un piatto bollito in acqua, mentre il mio oste e gli altri convitati si contentavano di pane e legumi. In inverno, quando la terra è coperta di neve, nutronsi i cavalli e le vacche d'erba secca e di grano, e i montoni con rape.

Trovasi ivi una specie di terra, conosciuta sotto il nome di *torba*, poco propria alla coltivazione, ma per carbone opportunissima. Un'altra pure ne esiste, ma d'assai migliore, che gli Inglesi appellano *coal*; quasi pietra nera che cavasi dalle miniere e produce molto calore. La *torba* è però preferibile alla bovina, di cui si servono i poveri Indiàni.

CAPITOLO VI.

Arrivo a Dublino. — Descrizione della città e dell' interno delle case. — Illuminazione delle contrade. — Piazze pubbliche — Phoenix-Park. — Il Fanale e il Molo. — La Riviera e i Canali. — Palazzo del Parlamento. — Le Dogane e la Borsa. — Chiese. — Baracche ed Ospedali. — Teatro.

GIUNTO a Dublino condussi un appartamento in English-street presso una vedova signora, chiamata Mistriss Ball. Non è uso d' Irlanda il prender alloggio mensile. Ivi contasi a settimane, ed io m' accordai per tre ghinee ciascuna. Le persone che da me bramavano visite venivano prima a farmele; poi mandavanmi un invito di pranzo pel tal giorno. Sovente portavano esse medesime il loro viglietto; e quand' io era assente lascianvalo col loro nome scritto su d' una carta.

Il capitano Richardson partì per Londra, appena ebbe visitato il lord luogotenente; ma com' io non aveva affari che m' obbligassero

ad abbandonar Dublino, pensai dimorarvi alcun tempo, anche a rischio di trovarmi solo in mezzo a stranieri. Nè ebbi cagione di pentirmi. Le persone di mia conoscenza, vedendo che il capitano Richardson mi aveva lasciato solo, addoppiarono le loro attenzioni per me; ed io m'avvidi che mancatomi l'interprete, facea progressi assai più rapidi nello studio dell'idioma inglese.

Principale scopo del mio viaggio a Dublino essendo di presentare i miei osseqnj a lord Cornwallis, il feci complimentare subito dopo il mio arrivo, e chiedergli il permesso di visitarlo. Sua Signoria attestò il piacere che avrebbe di vedermi all'indomani, e n'ebbi infatti l'accoglimento il più lusinghiero. Commise egli al suo segretario di mostrarmi le cose singolari della città, obbligandomi, ad un tempo, a venir sovente al suo castello. Però, durante il mio soggiorno a Dublino, fui costante a corteggiarlo ogni settimana, ed egli a darmi novelle prove del suo gradimento.

Or tenterò porgere a miei lettori un'idea di quella città, la più bella, fuor di dubbio, che fino allora io avessi veduta Posta è Dublino a poca distanza dal mare e può avere

il circuito di dodici miglia. Gran numero vi si ammira di case in pietra; e le pietre tanto bene si aggiustano l' una all' altra, che tu diresti non esservi stata adoperata calcina. La più parte delle abitazioni però sono in quadrelli uniti con cemento; e questo forma intorno a ciascuno un picciol listello bianco. Esse tutte si agguaglian di altezza in una stessa contrada; uniformità che riesce all' occhio gradevolissima. Le interne pareti o son bianche o colorate, e le finestre con vetri. Quasi ogni casa ha quattro piani, un de' quali sotterraneo, ove sono le cucine, il purgo, le volte pel carbone, pel vino ecc. Il pian terreno è destinato alle botteghe e alle sale per mensa. L' eleganza maggiore è pel primo piano, in cui si riceve la compagnia. Nel secondo son le camere da letto pel padrone, le signore e gli ospiti che posson giugnere. L' ultimo finalmente, le cui finestre sopravanzano il tetto e il cui palco è bassissimo serve ad alloggiare i domestici. I tetti suoi son coperti di pietre azzurrognole d' estrema picciolezza (ardesie) infisse con chiodi sovra strette assicelle; e tali pietre sono ben preferibili per vaghezza e durata alle tegole altrove usate.

Molto garbo tu scorgi d' ordinario negli addobbi degli appartamenti. Le tende delle finestre sono d' indiana, di seta, ovvero di velluto. Il resto de' mobili consiste in ispecchj, candelabri, pitture, tavole d' acajou, seggiole e *letti*. Ogni appartamento ha il suo luogo particolare pel fuoco. Il focolar propriamente è di getto o d' acciajo polito; il dinanzi del caminetto copresi di tavole di marmo, l' una delle quali orizzontalmente collocata. Vi si posano in estate mazzi di fiori, e porcellane in inverno; costume, al parer mio, graziosissimo. Sulle mura delle camere stendonsi carte dipinte, quasi sempre del color medesimo del tappeto. Entrasi in casa per una porta del pian terreno, al dissoprà della quale scolpito in metallo leggesi il numero della casa stessa e il nome del proprietario. Ogni porta ha un martello, e chi brama ingresso lo batte, perchè sentano i domestici dal pian terreno: talvolta vi son campanelli che servono all' officio medesimo.

Le contrade di Dublino si prolungano spaziose fra bei marciapiedi di pietra grondaja, che da soli pedestri sono battuti; il di mezzo o rialto è selciato, e serve ai corridori ed alle

vetture. Innanzi ad ogni casa di ricchi o di nobili voi vedete un' apertura con griglia, che dona aria e luce alla parte sotterranea, e le da insieme passaggio ed uscita, senza salire all' ingresso, che è sopra.

Fra le molte strade, le più son quasi tutte a botteghe, che hanno gran finestre vetrate, da cui s' espongeno le merci allo sguardo dei passaggieri. Rimarcai al dissopra di ciascuna certa nera tavoletta (insegna) ov' è scritto in lettere d' oro il nome del mercadante. Alla sera queste botteghe sono superbamente illuminate, e il loro effetto è bellissimo. Tutto ciò che le quattro parti del mondo hanno di più curioso e più raro ivi è riunito. I magazzini di eleganze e di novità attiravano essi pure la mia attenzione; ma le pasticcierie e l' altre botteghe di comestibili mi faceano un solletico incomparabile. Però quasi ogni giorno, dopo l' asciolvere, andava fra esse, per un ora, a diportarmi.

Quando vien notte, la città rischiarasi tutta da lampade sospese entro globi di vetro, all' altezza di dieci o dodici piedi. Aggiunte esse alle lumiere splendenti delle botteghe, danno alle contrade sì gran luce, come di giorno.

Una di queste, piena d' un gran numero di botteghe di farmacisti nelle quali si schierano tanti vasi di liquor colorato, mi richiamò l'illuminazione dell' Imam Bareh (Mausoleo), a Lucknow, la quale fu veduta sotto il regno dell' ultimo nabab Assuf-al-Dowleh.

Non saprebbesi immaginare spettacolo più straordinario di quello della gran folla, che percorre per ogni verso le strade di Dublino. L'abitudine l' ha resa così destra, che non si urta giammai. Io non potea ritenermi dall' ammirare delle fanciulle, che, fosse il freddo, fosse naturale vivacità, correano in mezzo alla calca, senza toccar veruno: parean farfallette che si aggirassero.

Avvi in tutte le città d' Europa un sì gran numero di vetture, che dal mio arrivo a Dublino, sino al giorno che lasciai Parigi, posso dire che sempre mi sentj le orecchie intronate dallo strepito de' cavalli e delle carrozze. Contansi 700 vetture da nolo addette al servigio interno della città. I signori e le ricche persone hanno carrozze proprie a due, a quattro, a sei cavalli. Questi animali sono grandissimi e di razza particolare: buoni ad ogni uso, ed anche al lavoro del terreno. In Ir-

landa non si nutrono buoi, che per mangiarli. I montoni hanno picciola coda, e squisito sapore; il pollame pur esso vi è d' ottima qualità.

Dublino racchiude varie gran piazze (squares); ciascuna delle quali ha la sua fontana sormontata da una cupola. L' acqua sorte dalla bocca d' un lione o di qualche altro animale; ma ad evitar che si perda fu adattata a ciascun tubo una chiave o turracciolo a vite, girando il quale l' acqua cessa di scorrere. Veggonsi pure sovra alcune piazze pubbliche le statue equestri di varj re innalzate su piedestalli di pietra. Per poco che mirinsi da certa distanza, sembrano esse star sospese nell' aria. E quelle fontane e queste statue circondansi di balaustri, a cui di notte si appendon lanterne; perchè il popolo non vi urti e si ferisca.

In Inghilterra, ma sopra tutto in Francia e in Italia si ha per la scoltura una passione sì viva, che poco è lungi dall' idolatria. Un giorno a Londra si vendette, me presente, una statua, cui mancavan la testa le braccia e le gambe, per la somma di 40,000 rupie (120,000 franchi). È ben strano che un popolo così

sensato, e che rimprovera ai nobili Indiani il portare ornamenti d' oro e di argento a guisa di femmine, cada nella follia di scambiare il suo danaro contro simili inutilità. Tu ritrovi a Londra una compitissima raccolta di figure scolpite: all' ingresso de' giardini, per esempio, enormi custodi; nell' interno degli appartamenti danzatrici con crotali; sugli ornati de' cammini greche divinità; ne' cimiteri immagini di defunti; entro i giardini, infine, demoni, tigri o lupi a sgomentar gli animali e vietar loro l' accesso.

Il centro di più piazze è piantato d' arboscelli, e i più cospicui fra gli abitanti vi vanno sera e mattina a diporto, mentre il comun popolo ne è escluso. Bande di musici, che corrono la città, vi fanno *suonate* per lieve ricompensa (1).

Oltre le pubbliche piazze, gli Europei hanno altri passeggi, cui danno il nome di parchi. Sono questi ampj recinti, che contengono viali d' alberi bellissimi, praterie verdeggianti, e

(1) Qui nell' originale si da il piano disegnato di quelle piazze (*l' Editore*).

ruscelli, su cui passano piccioli ponti di marmo o di pietra. Ivi sovente incontransi o daini o cervi o altre belve gentili. In alcuni si sono alzati begli edificj o piantati deliziosi giardini, ove, ogni domenica, si riuniscono in folla gli abitanti della città.

Pittoreschi dintorni ha Dublino e ben superiori, per questo riguardo, a quelli di Londra. Non molte miglia lontano dalla città tu incontri ad ogni passo lungo la strada villaggi e case di campagna, in cui i doviziosi si riparano in estate.

Ma il luogo di maggior delizia, ch'io m'abbia veduto in mia vita è il Phoenix-Park. Prescindendo dalle bellezze descritte, comuni in qualche modo ad ogni genere di parchi, questo racchiude più edifici di pietra da scalpello, ed è traversato dal fiume di Dublino, le cui rive son coperte di verdura, e su cui sorgono bei ponti di distanza in distanza. Vi si ammirano pure graziose colline, che mentre, in inverno, sono da un lato coperte di neve, serban dall' altro il loro verde: contrasto per l' occhio infinitamente gradevole. Vedendo così bel luogo spiegai perchè gli Inglesi, ch' io incontrava nell' India, sempre sospiravano il lor paese nativo.

Convien passeggiare, presso Dublino, sulle sponde del mare, per godervi di un punto di vista magnifico, atteso specialmente il gran numero di vascelli, che sono all' ancora nel porto. Lungo la sponda stessa, per lo spazio di più miglia non veggonsi che case di legno portate su ruote in servigio di quelli che prendono bagni. De' cavalli strascinanle in mare; e poi che trovansi a convenevol distanza, apresi una porta o piuttosto cateratta, e l' uomo s' immerge a suo grado.

Il monumento più curioso della città è una torre costrutta a ben due miglia nel mare, e congiunta alla riva per un tratto o molo di quaranta verghe di larghezza. Ogni sera vi si accende un' immensa lanterna e una moltitudine di lampane, per dar lume a bastimenti, che senza di ciò rischierebbero di rompere contro le secche, entrando nel porto. Quanto a quel molo, esso giova non solamente a comunicar col fanale, ma ad impedire pur anco, che il mare non allaghi la città.

Il fiume che passa a Dublino si noma *Liffey*; ed è largo ugualmente che il Goompty di Lucknow. Magnifici corsi orlano le sue rive, e sei ponti assai belli riuniscono le due

parti della città. Questi ponti son guarniti di parapetti di ferro, ai quali di sera si sospendon lanterne, che accese richiamano le illuminazioni de' nobili dell' Indostan nelle loro feste o ne' loro matrimonj. Numerosi canali servono al trasporto del carbone e delle derrate da una parte del regno all' altra. L' un d' essi si estende da Dublino a Limerick; e vi si può viaggiare su battelli coperti, della forma de' nostri budgerows, ovvero su bastimenti di più ampia dimensione, che dian ricetto a gran numero di passaggeri. I cavalli che tirano quei battelli seguono le vie piantate d' alberi, che costeggiano il canale. E in questo e negli altri sempre mantiensi acqua sufficiente per mezzo delle cateratte. Trovansi pure ne' contorni di Dublino parecchi cantieri per la costruzione delle navi, che sembrano meritare speciale riguardo.

Di tutti i pubblici edifici, il collegio è il più celebre. Vi si entra per una bella arcata, e si perviene dinanzi a bel fabbricato di cinque piani, ove alloggiano i pensionarj: essi, pochi anni or sono, giugnevano a mille e duecento. La sala della biblioteca è molto elegante: ha cento verghe in lunghezza sopra venti

di larghezza, e contiene più di quarantamila volumi in lingue differenti. Vi trovai con piacere più opere persiane, fra l'altre due bei manoscritti del *Shahnameh* (poema eroico sull'antica istoria di Persia) e i cinque poemi di Nizamy. Vi ha pure un bellissimo museo, ove raccolgonsi molte curiosità recate, la più parte, da esteri paesi. Osservai singolarmente un cadavero d'uomo avvolto fra bende e coperto di gomma, trovato presso le piramidi di Egitto.

L'edificio più rimarchevole dopo il collegio è, senza contrasto, la casa del Parlamento. Contiene essa due grandi sale, una per l'assemblea dei Lord, l'altra per quella dei Comuni. Ambedue son coperte di arazzi che rappresentano battaglie, ed altri storici avvenimenti. Andai in seguito a veder la Dogana e la Borsa, due edifici di superba architettura. Pagansi nel primo i diritti per tutte le merci che entrano in città; l'altro è il luogo di radunanza de' negozianti, che vengono a discutervi i loro interessi. Vi ho particolarmente osservato un orologio a vento, che aveva un quadrante simile a quelli degli orologi ordinarj, e due freccie, che indicavano esattamente da qual parte il vento soffiasse. Di là fui a

visitare la corte di Giustizia, e il magnifico edificio che chiamano la Rotonda. Innalzato qual tempio all'Armonia conterrà forse quattro mila persone; ma il Governo l'usa provvisionalmente quale caserma.

I cinque edifici, di cui favellava, son tutti di pietra da scalpello, i quattro ultimi hanno cupole magnifiche, illuminate interiormente da gran finestre con vetri; e colonne e portici adornano le loro facciate.

Trovasi a Dublino un gran numero di luoghi consecrati al culto, di cui parecchi ho visitati. Il più celebre porta il nome di *Christ-Chutch*; fabbricato immenso, che conta più di seicento anni di esistenza. L'un sesso non vi può tener luogo presso dell'altro, il che mi parve ragionevole. Dublino possede belle caserme e molti spedali. Questi ultimi, veramente ammirabili, hanno ciascuno una destinazione particolare: l'uno è per le donne che sono presso al parto; l'altro per gli orfanelli; un terzo pe' soldati feriti o infermi. Avvien di frequente in quelle contrade, che ricche persone leghino, morendo, terreni o somme considerevoli pel mantenimento di sì pietosi ospizj. Un tanto lodevol costume potria servir di

spesa a coloro che vivendo, accumularon dovizie di cui non fecero alcun uso.

Non contansi in tutto Dublino che due bagni caldi, i cui tetti rassembrano a vaste focacce. Trovai que' luoghi ben mal governati. Le vasche per bagnarsi son così picciole, che appena persona può capirvi, anzi mai non giugne ad aver l'acqua che a metà del corpo. Fui però obbligato di tuffarmivi, nè ebbi alcuno che mi servisse, e per strofinacciolo usai d'una spazzola di crine di cavallo, adoperata in paese a pulire le scarpe. In inverno gli abitanti di Dublino non si bagnan giammai; e nella calda stagione vanno al mare od al fiume. Que'bagni sopradescritti sono unicamente per gli infermi o pei convalescenti.

Dublino non ha che due teatri, che possono contenere ciascuno mille, circa, e cinquecento persone. La sala, ove si tengono gli spettatori, occupa la metà dell'edificio, e suddividesi in tre parti, cioè: le loggie pei ricchi e le persone di qualità; la platea, che generalmente è occupata da mercanti; e la galleria per l'ultime classi del popolo. I prezzi d'entrata, di cinque, di tre e d'un sollo scellino corrispondono a quella gradazione. La

scena, ove stanno gli attori, prende l'altra metà del fabbricato. Dividesi essa in un gran numero di quinte e di scenarj, rappresentanti città, castella, giardini, foreste ec. Tutta la sala è rischiarata da candelabri e da lumiere. Il dramma che più divertimmi fu quello in cui vedeasi comparire nel mezzo un mago di Etiopia, nomato Arlecchino. Gli esercizj d'equitazione d'Astley e della sua brigata mi diedero non minore sollazzo. Questo scudiere ha il suo campo fisso a Londra, ma viene ogn' anno a passare quattro o cinque mesi a Dublino, per ispassar gli Irlandesi colla sua destrezza, che, invero, sorpassa di molto quanto io mai vidi all'Indie.

Nè di mediocre meraviglia fu per me una invenzion tutta nuova degli Europei, chiamata Panorama. La scena rappresentava Gibilterra, fortezza celebre situata all' ingresso del Mediterraneo, sulla costa di Spagna. Fui condotto per un tratto oscuro in una gran sala rotonda, sulle cui pareti era dipinta la città di Gibilterra; e così bene si avea saputo scompartirvi la luce, che tutti gli oggetti parean veri e naturali. Vidi pure un combattimento

navale tra Francesi ed Inglesi. Non solo vi si udiva distinto il fragor del cannone, ma le palle, che vi fischiavano furiosamente all'intorno, spezzavan gli alberi sotto i nostri occhi, e via portavano le vele dei vascelli.

CAPITOLO VII.

Carattere degli Irlandesi. — Caricature. — Curiosità del popolo. — Neve abbondante. — Avvantaggi del clima. — Passeggi sul ghiaccio. — Amicizie dell' Autore. — Vita degli Irlandesi. — Partenza da Dublino e passaggio in Inghilterra. — Sbarco ad Holyhead. — Descrizione del paese di Galles e della città di Chester. — Arrivo a Londra.

Mi proverò di porgere un' idea del carattere degli Irlandesi. Sono essi, per la più parte, cattolici romani; e pochi soltanto professano la religion degli Inglesi, che i cattolici appellano non conformisti o filosofi, cioè a dire deisti o atei (1). Più toleranti degli Inglesi, e meno superstiziosi degli Scozzesi, hanno altresì più bravura, franchezza e generosità. Spesso mancano di giudizio e di pru-

(1) Vi ha qui caro Mirza Khan un po' di confusione.

denza, e nondimeno sono dotati di spirito e di viva percezione.

A Dublino, ov' io talvolta mi smarrissi, domandava la strada al primo venuto, che, vedendo ch' io era straniero, abbandonava tosto gli affari suoi, e m' accompagnava al luogo da me ricercato.

Gli Irlandesi sono sì prodighi, che di rado trovansi in istato di prestare soccorsi pecuniarj a loro amici. La povertà, loro non consente il lusso come agli Inglesi; nè perciò si curano di limitare le loro spese e far la corte ai grandi, come gli Scozzesi, per acquistar ricchezze ed onori. Però quasi mai non pervengono ad alte dignità, e fan nelle scienze scarsi progressi. Ma il principal difetto degli Irlandesi è d'esser troppo bevitori. I ricchi dissipano in vini somme considerabili; e il popolo fa immenso consumo d'un liquore spiritoso chiamato *wiskey*, il qual si fabbrica in questo paese ed in Iscozia. Mi trovai, un giorno, a pranzo in una casa, ov' era riunita numerosa società. Cominciò il padrone dall' invitarci a dar l' assaggio alle bottiglie; ma scorgendo ch' io non bevea, empì egli due gran bicchieri di *bordeaux*, supplicandomi di prenderne uno. Quando fu levata la tovaglia, pro-

pose un brindisi al re ed alla regina, poi altri a parecchie leggiadre signore da me conosciute, sicchè non osai rigettarne alcuno. In somma eravamo a tavola da due ore, quand' ei comandò a domestici di recar nuovo vino. Sebbene io avessi perduta, per metà, la ragione, l' ordine dato mi spaventò così che mi alzai in gran fretta, chiedendo licenza di ritirarmi. Il mio ospite mi protestò il suo dispiacere di vedermi partire sì tosto, senza attendere pure che tutto il vino fosse bevuto; aggiugnendo che in seguito dovea portarsi il tè ed il caffè. Alcuni Inglesi m'avean detto, che quando gli Irlandesi eran ebbri rissavano e battevansi in duello: quanto a me dichiaro di non averli veduti mai abbandonarsi a tali eccessi, e nemmeno obliar la decenza.

I pittori irlandesi disegnan talvolta figure grottesche, appellate caricature, cui non saprebbesi riguardar senza ridere. Loro scopo ordinario è di porre in evidenza i difetti de'ministri, o di volgere in beffa le passioni e i vizj de' particolari. Si vendono a quaderni, composti di più fogli. Sovviemmi d' averne veduto uno molto singolare. Il primo foglio rappresentava uno scozzese sul punto di abbandonare il pro-

prio paese in traccia di estera fortuna. Come la rogna è malattia assai comune in Iscozia, vedesi il povero diavolo che sfrega il dorso contro una pietra sulla strada di Londra. Nel foglio seguente lo si vede in abito di postiglione, con un sacco di lettere alle spalle. Nel terzo ei divien l'intendente d'un gran signore; a cui, fatto denaroso per fatiche a per industria, presta a grosso interesse ed acquista fortuna. Nel quarto, avvenutosi in ricca vedova, la sposa e così ottiene considerazione. Nel quinto, a forza di lusinghe, carpisce il favor del ministro ed una carica importante nello stato: nell'ultimo finalmente è egli medesimo il primo dei ministri.

La carriera dell'irlandese non è nè sì lunga nè sì variata. Arruolasi come soldato, si distingue per la sua bravura e giugne per gradi, a quello di generale. Allora ei disputa a tavola con un altro officiale, si batte in duello, ed è ucciso.

L'Inglese apparisce sotto l'aspetto di un grosso toro, chiamato John Bull. Quest'animale mangia molto e passa per ostinatissimo. Gli Inglesi, del pari, son ghiotti, grossolani nelle loro abitudini, e inconsiderati ne' perigli

e nelle vane spese. Le Irlandesi non hanno modi sì graziosi, occhi sì teneri, o sì bei capegli come le Inglesi, non sono sì grandi e leggiadre come le Scozzesi, ma la lor tinta è assai più bella, nè mancan d'ingegno, di fuoco e di vivacità.

Ne'primi tempi del mio soggiorno a Dublino, io era importunato di continuo dalle genti del popolo, che si attruppavano d'intorno a me ogni volta che usciva. Erano esse curiosissime di vedermi, ma ben lontane dall'insultarmi. Diccan taluni ch'io doveva essere il generale russo, che aspettavasi da qualche tempo; altri sostenevano ch'io era un signore alemanno o spagnuolo; ma la più parte si accordavano a chiamarmi un principe persiano.

Quindici giorni dopo il mio arrivo cadde gran quantità di neve. Fu questo un divertimento per me, poi ch'io nulla mai avea veduto di somigliante. I tetti delle case, le sommità delle mura, i campi, le montagne divennero, in breve tratto, d'una bianchezza abbagliante. Il freddo essendo assai vivo io paventai per la mia sanità; ma riconobbi ben tosto che il clima mi era favorevole. Aveva un'eccellente appetito, ed acquistava ogni giorno più forza e attività.

Sovviemmi che nell' India io non era coperto che d'una sola veste di mussolina di Daca, e non potea fare un miglio senz'esserne oppresso. In Irlanda sebben avvolto fra abiti, che farian il carico d' un somiero, ne correva parecchi senza provare la minima stanchezza. Nell' India io dormiva regolarmente sette o otto ore il giorno, senza sentirmi rinfrescato; e ne' due mesi che passai in Irlanda, non dormendone più di quattro per notte, mai però non provai il bisogno di riposarmi nella giornata.

Il freddo, che regna in quell' isola, è, io credo, salutarissimo: dona vigore al corpo ed allo spirito, abbellisce le donne, ed obbliga all' esercizio, che molto contribuisce a fortificare il temperamento. Durante il mio soggiorno in Irlanda ed in Inghilterra ho spesso sofferto, senza avvedermene, ciò che nell' India mi avrebbe ammalato per più giorni. Il freddo toglie agli Irlandesi di rimanere oziosi, e in conseguenza d' esser viziosi. I giovinetti e le fanciulle sono a quindic'anni tanto innocenti, come nell' India i bamboli a cinque o a sei: tutti i loro desiderj si limitano ad alcuni giuocherelli o paste dolci. Que' popoli debbon pure al rigore dell' atmosfera l'avvantaggio di poter por-

tare abiti assai stretti, che gli preservano dall'abbandonarsi all'indolenza come gli Indiani, che sovente passano il giorno nel riposo e nella sensualità e danno la notte agli affari e ai banchetti.

Io temo che i miei compatrioti non siano per prestar fede a quanto loro racconterò. Spesso avviene in quelle regioni che gli stagni ed i fiumi gelino interamente. Come il ghiaccio è assai forte per sostenere un peso considerevole, molti vi si radunano per sdrucciolarvi sopra coi *pattini*, scarpe di legno, sotto cui son posti ferri taglienti. Questo giuoco par da principio molto difficile; chè bisogna sempre impararlo a forza di buone cadute; ma poi l'esercizio fa che l'uom scivoli con incredibile celerità volgendosi per tutti i versi; ed alcuni io ho veduto, che segnavano, senza ristarsi, il nome di una bella col tallone dei loro *pattini*. In Francia, in Inghilterra, in Irlanda non si sdrucciola sul ghiaccio, che per proprio piacere; ma io ho udito dir che in Olanda portano in questa guisa al mercato, fino alla distanza di venti miglia, panieri d'nova e di burro, e ritornano in seguito a pranzare a casa loro.

I quarantaquattro giorni da me passati a Du-

blino furono i più belli del viver mio. Lord e Lady Clarendon mi trattarono con molti riguardi. Il duca di Leicester, primo gentiluomo del regno, mi colmò di gentilezze. La sua casa è la più bella di Dublino; ei possede numerosa collezione di statue e di quadri preziosi. Sua Grazia ha varie figlie bellissime. Mi fu di gran piacere la conoscenza del generale Vallency che, malgrado la sua picciola statura, era dotato d' un cuore eccellente. Ei possedea l' ebraico, l' arabo e il persiano, e mi assicurò della grande analogia fra l' indiano e l' irlandese. Mistriss Fleming udendo ch' io avea conosciuto suo marito a Calcutta mi fece pregar tosto di andare da lei, e n' ebbi mille cortesie. Un giorno mi chiese, se suo marito si trovava bene colà. « Come mai, io risposi, potrebb' egli esser felice lungi da una compagna sì amabile! » Mistriss Fleming arrossì e mi chiamò un lusinghiero. Due delle sue figlie aveau seguito il genitore nell'India; ma essa ne avea seco ancor tre, belle come le Huris del Paradiso.

Nulla ancor dissi della maniera di vivere degli Irlandesi. Ciascuno, d' ordinario, fa colazione da sè; ma v' è riunione al pranzo, il qual componsi di tre portate. Dopo, gli uomini con-

tinuano a ber vino per una o due ore: vanno in seguito a raggiugner le donne, e prendere il tè o il caffè. La sera si rimettono a tavola per quella ch' essi chiamano *cena*. Era il mio pasto favorito, poichè vi si facevano meno cerimonie che al desinare. I domestici si ritirano, e i convitati si servono da lor medesimi.

Avvi in quel paese una maniera comodissima di far le visite di cerimonia; basta l' andar a battere alla porta delle persone, e lasciare al domestico il proprio nome sopra un pezzetto di carta quadrato, il qual si chiama viglietto di visita. Se vuol vedersi il padrone della casa, si entra e si passa una mezz' ora con lui. Quest' uso avrebbe di che sorprendere un'indiano. E un altro pur avvene in Europa, che mi garba infinitamente. Consiste esso nello sbrigarsi, quando si può, della presenza dei domestici. Nell' India, all' incontro, mai non escon di camera, laddove colà si ritirano appena il pranzo è finito, nè ricompajono che quando si suona per chiamarli.

Approvo egualmente l' usanza degli Europei di non mai interrompere in una società la persona che parla, e di prendere sempre un tuono di voce dolce e moderato. Una sera,

mentr' io conversava colla signora della casa, entrò un domestico in sala con un vassojo di superba porcellana della China. Ebbe la sventura d'incespicar nel tappeto, cadde e fece tutto in mille pezzi. Ma la dama non diè appena segno di accorgersi di questo accidente, e continuò il colloquio col più gran sangue freddo.

Io mi compiaccio tanto più a render giustizia agli Irlandesi, che prima di sbarcare avea concepiti contra essi pregiudizj sfavorevoli, ascoltando i discorsi d'alcuni viaggiatori che li rappresentavano come gente rozza, malvagia e salvatica.

Il capitano Williamson, uno de' passeggieri della Christiania, uomo d'umor satirico, faceasi un maligno piacere di sgomentarmi, parlandomi de' disgusti che proverei in Inghilterra. Un giorno, per esempio, ch'eravamo a pranzo posai, per balocco, un pezzo di pane sulla tovaglia, e mi feci a tagliarlo in sottilissime parti col mio coltello. « Se tagliate così il vostro pane, quando voi sarete in Inghilterra, mi disse Williamson, le dame impaurite per le loro tovaglie, non vi inviteranno a pranzo una seconda volta. Nè cre-

diate trovar ivi chi vi ajuti a trinciare il vostro piatto, come noi facciam qui ». Se mi accadeva di spander brodo sulle tovaglie o sugli abiti, ei mi guardava d'un aria corrucciata, e dicevami: « Se farete così a Londra, nessuno vorrà sedere a mensa con voi ». Nondimeno ovunque io fui invitato, sia a Dublino, sia a Londra, il padrone o la signora scusarono la mia imperizia, e mi forzarono anzi di mangiare alla foggia del mio paese. S'io ricusava, avean eglino la bontà di tagliare eglino medesimi il mio cibo. Un'altra volta il capitano Williamson mi disse che a Londra nessuno vorrebbe prestarmi appena dodici soldi; che sarei obbligato donar danaro per quante strade passassi, pagando perfino chi m'indicasse il mio cammino. Nulla però di più falso. Sovente alcuni Inglesi da me conosciuti, sotto pretesto d'invitarmi a un giro di passeggio, mi conduceano a vedere le cose singolari della città, ciò che loro costava i dodici e i quindici scellini. Fui pur regalato di libri, di temperini, d'occhiali, di oriuoli, e d'altri oggetti preziosi; e talvolta mi si offrì di prestarmi le ducento e le trecento ghinee. Riferisco questi particolari, solo

perchè si vegga la differenza di carattere degli Inglesi che abitano l' India, e dei veri nativi del paese.

Il 16 gennajo 1800 presi congedo da tutti i miei amici, e m' imbarcai sovra uno di quei bastimenti, chiamati pachebotti, che servono a trasportar le lettere e i passaggieri dall' un isola all' altra. Abbandonammo verso il mezzo della notte, la costa d' Irlanda; il vento era ottimo; e noi gettammo l' ancora, l' indomani, mattina ad Holyhead. Tosto sbarcati ci trasferimmo al migliore albergo della città, tenuto da un certo Latison. Costui, vedendo ch' io era straniero, imaginò che guadagnerebbe moltissimo da me, onde fece quanti sforzi potè per indurmi a passar qualche tempo ad Holyhead. Ma i due Irlandesi che ivi trovavansi, indovinando la sua intenzione, il rimproverarono e invitaronmi a desinare con loro, sicchè la sera istessa partimmo insieme colla diligenza, che andava a Chester.

Holyhead è una picciola città, molto malpropria, conosciuta soltanto pel suo porto che sta in faccia a Dublino. Sorge essa in una isoletta, separata dal paese di Galles, per un braccio di mare di non maggior larghezza del

Gange presso a Calcutta. Il paese di Galles, l'Inghilterra e la Scozia sono le tre divisioni della Gran Brettagna. L'erede presuntivo della corona, o primogenito del Re, prende il titolo di Principe di Galles.

Dopo un tragitto di venticinque miglia, giugnemmo al braccio di mare mentovato pur dianzi. Varcatolo scendemmo a Bangor-Ferry, ove ci fu apprestata colazione eccellente, poi continuammo senz'altra dimora il nostro viaggio. Il primo luogo di nuova fermata fu Aberconway; città antica fra alte montagne sulla sponda d'un bel fiume, che gettasi in mare a poca distanza di là. L'isola era, già tempo, fortificata: ancor vi si veggono avanzi di mura, che assomigliano a quella d'Allahebad. Al dopo pranzo rimontammo in vettura, e a mezza notte eravamo a Chester. Questo paese è coperto di colline, e noi fummo sovente obbligati scendere di calesse, onde passare i luoghi più dirotti. Nonpertanto il paese di Galles, sebben montuosissimo, contiene molte terre coltivabili, e produce pascoli eccellenti.

Chester è la principale città di questa provincia, e però il centro di tutti gli affari. Essa

è grande, popolata, più antica, dicesi che Londra; ed offre singolarità rimarchevoli. Molte delle sue strade hanno portici, sotto cui si cammina pedestri al coperto della pioggia, qualunque sia la stagione. Sono selciate nel mezzo, ed offrono grande spazio per le vetture e le persone a cavallo. Le facciate di molti edificj si adornano di colonnati; ciò che dà loro un aspetto assai imponente. Il territorio racchiude tante cave, che vi si fabbrica in pietre da scalpellino fin le mura de' giardini e delle corti rustiche.

Varj miei amici mi avean raccomandato a persone di Chester, ove perciò era atteso da alcuni giorni. La mattina seguente al mio arrivo ricevetti, assai di buon ora, una visita del sig. Fleming, e di tre o quattro altre persone, che mi colmarono di gentilezze, e m'invitarono a visitar con loro la città. Ad ora di pranzo i principali abitanti si radunarono, e fummo divertiti tutta la sera con danze e concerti. Quando ci separammo, molti mi pregarono di passare qualche tempo a Chester, ed onorarli di mia società; ma io era sì impaziente di arrivare a Londra, che non mi arresi a loro amabili inviti.

Per consiglio de' miei amici ottenni dal padrone della diligenza che non andremmo a Londra senza dormire una volta per viaggio. Partimmo da Chester fra l'una e le due del mattino, e facemmo colazione a Stafford a quaranta miglia di là. Era mezza notte quando arrivammo a Northampton, ov' io m' arrestai per passarvi la notte. Fui molto contento di aver seguito il parer degli amici, poi ch' ebbi eccellente cena, e ristorai col sonno le forze, che la fatica del cammino avea esauste. Rimontai, nella mattina seguente in vettura; e il 25 del mese di Shaban, che risponde al 21 gennajo 1807, giunsi sano e salvo a Londra, un anno lunare meno cinque giorni, dopo il partir mio da Calcutta.

CAPITOLO VIII.

L'Autore si alluoga in Londra. — Suo abboccamento col Presidente del Consiglio di censura. — Si presenta alla Corte. — I principi e la nobiltà gli fanno buona accoglienza. — Feste pubbliche. — Andata dell' Autore a Windsor e ad Oxford. — Visita l' Università. — Recasi a Bleinheim. — Descrizione del parco e del castello. — Maniera di far la caccia in Inghilterra. — Ritorno alla capitale. — Ode alle belle di Londra.

Prima di lasciar Dublino ebbi cura di pregare il capitano Richardson ad assicurarmi un appartamento. Andai dunque ad alloggiare, arrivando, in una casa, ove trovai bagni caldi e il contrario. Vi dimorai sette mesi, in capo al qual tempo, avuta disputa col mio ospite, mi trasferj a Rathbone-Place. Era appena adagiato nel nuovo mio alloggio, che varj amici vennero a dirmi com' io avea fatto male a scegliere quella contrada, poi ch' era quasi

tutta abitata da donne di mala fama, sicchè nè le signore, nè molti fra gli uomini stessi osavano visitarmi in simil luogo. Nondimeno, trovando io comoda la casa, e a me per più riguardi conveniente, lasciai dire e stetti dov' era. La mia riputazione parea fra gli Inglesi tanto sicura, che si ebbe la condiscendenza di perdonarmi la mia ostinatezza; onde non solo ricevetti in seguito i primi personaggi di Londra; ma anche più dame distinte, che mai, prima, non eran passate per quella contrada, vennero in carrozza fino alla mia porta per complimentarmi o deporre i loro viglietti. Stetti là quattordici mesi, indi passai a dimorare in Wardour-Street, e finalmente in Berwek-Street.

Poco dopo il mio arrivo scrissi al sig. Dundas, uno de' principali ministri del regno, per chiedergli un abboccamento. Egli me ne fissò tosto l' istante, e quando andai a vederlo mi diede mille segni di considerazione. Alcuni giorni dopo, ebbi l' onore d' essere presentato al re, ed a sua maestà la regina Carlotta. Que' due illustri personaggi mi accolsero del modo più affabile, si trattennero meco alcun tempo, e mi fecero invito a venir sovente alla

corte. Tutti i principi e i grandi del regno festeggiaronmi a gara. Prendean eglino cura di riunire quanto potea meglio lusingare i miei gusti; vivande deliziose, vini squisiti, donne leggiadre, danze seducenti, canti melodiosi, tutto concorreva a rapire i miei sensi.

Sarò forse accusato d' amor proprio, se dico che ricercavasi la mia società, e che le mie pronte risposte, come parecchi de' miei improvvisi orientali divennero soggetto di conversazione ai più bei circoli della capitale. Confesserò francamente, che durante il mio soggiorno in Inghilterra, profittai della freschezza del clima, per seguire il consiglio del nostro immortale Hafiz e darmi all' amore ed all' allegria.

Fui frequente agli spettacoli. Talvolta le dame della corte m' inviavano tanti viglietti d' opera, che avea occasione d' obbligare molti giovani inglesi, a cui ne facea presente. I miei passatempi non restringevansi alla capitale: non di rado andava in brigata fino a quaranta, cinquanta, ed anche ottanta miglia. Ho già detto che tutti i personaggi più ragguardevoli di Londra non cessavano di prodigarmi segni di stima e di considerazione.

Citerò particolarmente il sig. Carlo Cockerel. Ove gli fossi stato fratello, ei non avrebbe potuto attestarmi maggior affezione. Mi accompagnava in tutti i luoghi pubblici, e mi invitava, una volta per settimana, alla sua tavola, ove quasi per incanto stavan raccolte le maggiori bellezze, che forse avea l' Inghilterra.

È costume de' ricchi il lasciar Londra in estate per viaggiare nelle provincie. Il sig. Cockerel mi condusse con lui in uno de' suoi giri. Prendemmo un biroccio, o vettura scoperta, cui erano attaccati quattro bei cavalli. Il primo dì visitammo Windsor, casa di piacere del re. Il palazzo o forte, situato in un parco superbo, contiene vaghi appartamenti, adorni d' un gran numero di quadri rappresentanti, in gran parte, gli antichi re e principesse dell' Inghilterra. Una delle sale offre i ritratti di ventiquattro donne celebri per la loro bellezza, già ornamenti della corte d'uno de' sovrani. Questi quadri dipinti dal vero, sono i più belli, in cui mai siasi fermato il mio sguardo. La cappella del palazzo è un vecchio fabbricato d' un gusto affatto singolare. Vi si mostra la corona, il trono e l'in-

tera armatura di ciascuno degli antichi re; oggetti propriamente di mera curiosità.

L' indimani ci recammo al castello del primo ministro, il sig. Addington, che possiede vasti giardini, ov' io vidi una collezione numerosa di piante forestiere.

Giungemmo indi a pochi giorni ad Oxford; città celeberrima, ove trovasi la più cospicua università d' Inghilterra. I pubblici edifici, costrutti in pietra da scalpello, molto rassomigliano per la forma, ad alcuni tempj dell' Indostan. Larghe e regolari sono le strade, e molte anche piantate d' alberi da ambo i lati. Quella città è il soggiorno degli uomini più dotti della nazione, ed ove raccolgonsi gli studiosi da tutte le parti del regno. Contiene ventitre collegi, forniti ciascuno di nobile biblioteca; in una di esse vidi quasi diecimila manoscritti arabi e persiani. I ventitre collegi formano ciò che appellasi Università, cioè a dire riunione di tutte le scienze. Si è costrutto in uso di essa, un magnifico osservatorio, che racchiude molti stromenti astronomici e varj gran telescopj. Avvi pure un vasto edificio consecrato all' anatomia. Uno de' professori mi condusse cortese

in tutte le sale, rivelandomi in parte i segreti di sì mirabile scienza. In una sala bassa destinata all'incision de' cadaveri, io vidi più studenti operar sopra d'uno; e mi furono mostrate candele composte di grasso umano ed altri obbietti per me di stupore. Come gli Europei sono più versati che noi nella scienza delle parti dell'uman corpo, voglio qui spiegare alcuna delle loro opinioni affatto in contrasto colle nostre.

(*NB.*. Questa dissertazione prova che l'Autore non lasciava sfuggir occasione d'istruirsi; ma come il soggetto è poco gradevole; nè potrebbe interessare che picciol numero di persone, l'editore ha creduto doverla omettere.)

Quand'ebbimo esaminato parte a parte tutto ciò che Oxford racchiude di singolare, passammo a Bleinheim, residenza del duca di Marlborough. Il luogo, non vi ha dubbio, supera di magnificenza quanto avea fino allora colpiti i miei sguardi; esso obliar mi fece le bellezze del parco di Windsor, non che quelle d'altri men rinomati. Per ben quattordici miglia si estendono i giardini, piantati di grandi alberi, che danno l'ombra

foltissima. Là casa, ovvero il palagio è sontuoso, e co' fabbricati, che ne dipendono, copre lo spazio di un mezzo miglio. Parecchi limpidi ruscelli attraversano il parco, i più larghi de' quali sono essi stessi attraversati da bei ponti. Una colonna di pietra alta settanta verghe, sovra cui è una statua marmorea dell' immortale duca di naturale grandezza, inalzasi in mezzo al parco. L'uom celebre era generalissimo degli eserciti Inglesi sotto il regno di Anna, una delle più illustri sovrane d'Inghilterra. Al suo ritorno da tante memorabili spedizioni gli si diede in ricompensa, questo luogo superbo, e l'assegno di 50,000 rupie per anno. Gli alberi del parco rappresentano, dicesi, un' esercito in ordine di battaglia, e le tappezzerie de' principali appartamenti i piani delle battaglie date dal gran duca.

Visitata la casa e i giardini facemmo un giro nel parco, e ci recammo in seguito, presso uno degli amici del sig. Cockerèl, che avea invitato, per riceverci, numerosa compagnia; di là presso il sig. Stratton, giovine amabilissimo che possede, ne' dintorni, un fondo di quattro mila acri. Questo gen-

itl uomo, grande amator della caccia, nutre cavalli, cani ecc. in gran numero. Era curioso di vedere in qual modo si cacciasse in Inghilterra; al qual uopo ei mi fornì cortesissimo di cavallo e di fucile. Partimmo sull' alba, accompagnati da due domestici per condurre le nostre cavalcature, e portare il selvatico. Si corse quasi dieci ore, parte a piedi, parte a cavallo, e si tornò con venti pernici e cinque lepri.

Nessun paese, al mondo, produce più cani da caccia che l' Inghilterra. Avvene per ciascuna specie di salvatici, pei daini, per le volpi; e riunisconsi in mute di cinquanta a sessanta. Vi hanno pure altre specie particolari di cani, che servono alla caccia coll' archibugio. I nostri erano assai bene ammaestrati. Da che di alcuna cosa avean sentore, tosto fermavansi, per lasciar tempo al cacciatore d' avvicinarsi, e allor che questi dava il segno, s' avanzavan essi soavemente e facean levare il salvatico. Ammirai l' intelligenza di quegli animali: se l' un d' essi arrestavasi, gli altri seguian tosto il suo esempio e rimaneano immobili. Udj narrare, a questo proposito, un' aneddoto ben sorpren-

dente: un cane di guardia slanciavasi per oltrepassare un muro; all' istante medesimo ei vide una lepre dal lato opposto; fece un gran sforzo per tenersi nella sua penosa posizione e vi rimase fino che il padrone ebbe uccisa la lepre.

In Inghilterra le leggi puniscon severe quello che caccia sul terreno altrui: avvi però a queste regole un' eccezione. Quando si cacciano cervi, volpi o lepri con cani da fermo, inseguonsi per la campagna, talvolta alla distanza di quaranta o cinquanta miglia; e se tuffansi in qualche fiume, cani e cacciatori gettansi a nuoto. Se una volpe entra in un buco, si scioglie un picciol cane chiamato bassotto, che subito ne la fa snidare. I cavalli da caccia saltano muri, ruscelli, fosse, portando in groppa il loro cavaliere.

Di ritorno all' albergo cambiammo vesti per rinfrescarci; e postici a mensa, venne Mistriss Cox con più altre signore ad animare di sua presenza la nostra società. All' indomani, di buon ora, ci rimettemmo in cammino; andammo a far colezione a Chipping-Norston, e desinammo a Stow. Il sig. Cockerel, cui affari importanti domandavano a

Seisincot in sua casa, molto pregommi di accompagnarlo; ma prima della mia partenza, in Londra, Amore m'avea ferito d'uno de' suoi strali, nè io potei resistere al desiderio di ritornare a colei, che già teneva il mio cuore. Fu adunque forza il separarci. Ebbi occasione di passare ad Henley, che è sì ben situata in sul Tamigi. Vuolsi per una delle più belle città d'Inghilterra; io però non la trovai superiore nè a Richmond, nè a Kilkenny. Alcuni giorni dopo il mio ritorno a Londra, pieno del sentimento che mi vi avea ricondotto, composi quest' ode imitata da Hafiz.

Basta: già troppi io vidi
Campi e villette amene,
Palagi torreggianti
E boscherecce scene.

Qui dove in sul Tamigi
S' alza regal città,
I giorni alfine io sacro
A giovani beltà.

Il Toba, il Sudreh muti
Sono al mio core, e quante

In pria sì desïate
Il Paradiso ha piante.

Di bei terren cipressi
Al rezzo lusinghier
Oggi posarmi è il primo,
L'unico mio piacer.

Se della Mecca il Shaik
Condanna i nostri affetti,
Santi cred' io, non veri
I rigorosi detti.

Gloria da me si rende
Al Nume creator,
E a chi per lui ministra
Fido tributo e onor.

Empite, empite i nappi,
(Arsiccia è la mia gola),
Di quell' umor felice
Che dalla vite cola.

Non del Profeta il culto
Io temo d' oltraggiar:

Atto innocente l' ire
Può mai del ciel destar?

Quando fiorian le rose
De l' età mia più fresche,
Fra l' Indiche donzelle
Già vissi in molli tresche.

Ma più non penso a quelle,
Poi che mi scese al cor
De l' Albionie il dolce
Sorriso. incantator.

O mie vezzose, o degne
Ch' alma gentil vi adori;
O scese a noi dal centro
Degli immortali cori;

Biondo o corvino ondeggi
A l' aure il vostro crin,
In fra quell' onde preso,
Mi tiene il mio destin.

Palpiteria la vita
Nel marmo e nell' argilla

De' vostri labbri al tocco
Degli occhi a una scintilla.

Ah se addoppiar miei giorni
Desser le sorti a me;
Io non vorrei quel dono,
Che messo al vostro piè.

Quei che tra voi si pinge
Fanciul con arco ed ale
Non è la prima volta
Che mi vibrò suo strale.

Come natura il fiore
Alle rugiade aprì,
Il tenero mio petto
Schiuse ad Amor così.

CAPITOLO IX.

L' Autore visita Greenwich e più altri luoghi ne' circondarj di Londra. — Franchi Muratori. — Museo Britannico. — Gigante Irlandese. — Spazzacamini. — Biblioteca del Re. — Quadri. — Dame indiane.

Di ritorno a Londra, fui di nuovo presentato alle migliori società. Passava ordinariamente una sera, per settimana, dal sig. Plowden. Quel gentiluomo dimorò lungo tempo alla corte di Lucknow; e la Compagnia dell' Indie ebbe in tal pregio i suoi servigi, che il mise, in seguito, nel numero de' suoi direttori. Mistriss Plowden è donna bellissima e piena di vivacità. Come la casa è passionata per la musica, sempre vi son feste con danze e concerti. Ivi mi fu dolce conoscer più dame amabili e particolarmente Mistriss Hyde e Mistriss Anstruther, che cantavano e rappresentavan meglio, a parer mio, che Mistriss Billington e Madama Banti, sebben la prima fosse riputata la più dotta cantatrice del

teatro, e la seconda formasse le delizie dell' opera. La musica italiana però si accosta, più che qualunque altra, alla dolce melodia di quella dell' Indostan.

Lady Metculfe ebbe la bontà d' invitarmi a diverse partite deliziose. Un giorno di estate tutta la compagnia prendeva il tè all' ombra di uno spazioso albero, ed avevamo con noi Miss Hosen, Miss Taylor, e più altre donne leggiadre, onde la conversazione era animatissima. Lady Metculfe ne fece osservare che l'albero sotto cui eravamo assisi, s' ergeva a grande altezza, sebben quelli della sua specie fossero ordinariamente fronzuti, ma bassi. Risposi tosto che ciò non dovea sorprendere, e che s' io avessi così sovente, com' essi, l' onore di vedermi vicina miss Hosen, sarei sì orgoglioso, che leverei il capo ancora più alto. Ciascuno sorrise, commendando la mia galanteria.

Piacquemi il far relazione con un italiano di cognome Ferrario. Era maestro di musica eccellente, e molte sue composizioni furono ricevute all' Opera. Non meno bravo mi parve egli agli scacchi, sicchè mi fu opportuno ad affrancarmi in quel giuoco. Una sera mi

condusse da uno de' suoi compatrioti, che faceva ad un tempo tre partite di scacchi, senza pur guardarvi (1), e batteva tutti i suoi avversarj.

Incontrai sovente nella casa di Sir J. Macpherson, già governatore al Bengala, i principi del sangue, che mi dimostrarono la più gran bontà. Ebbi pur l'onore di frequentare alcuni uomini di lettere, in particolare Sir Federigo Eden, Sir John Saint-Clair, e Sir Giuseppe Bancks. Il primo ha composti più trattati su diverse materie; il secondo è versatissimo nell'agricoltura; il terzo seguì il capitano Cook nel suo viaggio intorno al mondo. Ei passa pel più gran filosofo del secolo, ed è presidente della Società reale di Londra. Que' dotti ebbero per me ogni sorta di riguardi. Vidi dal sig. Bancks i pittori più famosi d'Inghilterra, varj de' quali vollero fare il mio ritratto. Sei volte almeno, soggiornando io in Londra, fui dipinto con moltissima somiglianza, per ciò che si dicea. Pur trovo che il sig. Edridge fu quegli che

(1) Ciò s'intenda con discrezione (*il T.*).

più di tutti seppe coglierla; ma il quadro del sig. Nothcote guardavasi come di più fino pennello.

Presso Sir J. Bancks, ebbi pure frequente occasione di conversare col sig. Wilkins. Quel gentiluomo passò più anni nell'India; possede perfettamente la lingua persiana, ed è uno de' primi, che fra gli Inglesi siensi dati con successo allo studio del Sanscrit. Egli ha pur tradotto da quella lingua un poema intitolato: *Le Bhagrunt-Geeta*. Conobbi, per l'istesso mezzo, il sig. W. Ouseley. Egli ama non poco la letteratura orientale, ed è giunto con assiduità di fatiche, ad acquistare del persiano cognizion sì profonda, che il traduce agevolissimamente: a facilitarne lo studio ha eziandio pubblicate alcune opere,

Il generale Wilkinson e Sir Iohn Talbot mi fecero l'accoglienza più lusinghiera, ed io contrassi intima relazione con Lady Elford. Distinguesi quella dama, così per la nobiltà delle sue maniere, che per le sue grazie e la sua affabilità. Essa è d'altronde così pia e sensibile, che quando intende parlare della misericordia Divina, della morte di un amico, ovver di un atto crudele, i suoi oc-

chi tosto si riempion di lagrime. Aggiugnè poi a sentimento così esquisito molto spirito e gusto per la poesia. Fece una raccolta di tutte le mie odi; e malgrado la gran differenza dei due idiomi, sempre nelle sue parole trovavasi perfettamente il mio pensiero. Un giorno ella mi condusse a vedere, in vicinanza, dei rilievi in corteccia di sughero colorata, di nuova invenzione che sorpassava di molto, per fedeltà, i quadri e le tappezzerie da me fin allora vedute. Sua Signoria ebbe pur la bontà d'essermi guida e compagna al Ranelagh, di cui ho data estesa descrizione nel mio viaggio poetico; alla casa de' militari invalidi di Chelsea; al Museo di sir Ashton Lever, e ad altri luoghi diversi. Suo marito, sir Williams Elford, membro del Parlamento è celebre per la sua integrità. Ella possede altresì gran cognizioni nelle arti nelle scienze. Iddio onnipossente conservi Lady Elford e le due amabili sue figlie! Mai non oblierò il piacere gustato nella dolce sua confidenza. Quando fui al punto di abbandonare l'Inghilterra, andai a prender congedo da lei e dal signore suo marito. Vollero che in segno di memoria accettassi il dono di al-

cune eleganti singolarità; e Lady era tanto commossa, che non ebbe la forza di dirmi addio.

Sarò per sempre riconoscente alle bontà di Lady Burrell, e della giovinetta, a cui ha la fortuna di esser madre. Nella mia opera intitolata: *Le Mesnevy*, ho dedicate a Miss tre Odi; ma queste non esprimono che assai debolmente l' ammirazione ispiratami dalle sue perfezioni divine. Essa riunisce in sè tutta la bellezza delle europee e le grazie toccanti delle vergini indiane. I cieli non posseggono essere più seducente, nè mai gli angeli udirono accordi più melodiosi di quelli, ch' essa trae dalla sua arpa.

Il colonnello Symes è, di tutti i miei amici, quegli che mi lasciò più doloroso desiderio di sè. Era un uomo di una probità riconosciuta, che avea passati più anni nell' India. Ambasciadore all' Ava, durante l' amministrazione di sir John Shore, pubblicò già al suo ritorno una descrizione di tutti i particolari del paese e de' costumi de' suoi abitanti. Mi trattò come se gli fossi stato fratello. Fu egli che mi servì d' interprete, quand' ebbi l' onore di essere presentato a Sua Maestà. Dovea, giusta

l'accordo da noi preso, ritornar meco all'India; ma all'istante di imbarcarci, lord Pelhem mi fece cangiar risoluzione, e noi ci separammo piangendo.

Andai a fare la mia corte a lord Carkampton, gentiluomo d'illustri natali, ch'era stato aggiunto di lord Cornwallis, quando questi fu governatore in Irlanda. Mi onorò egli di replicato invito al suo pranzo, ove fui sontuosamente trattato. Conobbi pure sir James Earle, uno de' medici del re. Questi mi conducea spesso a dieci o dodici miglia da Londra, per veder giardini ed altri luoghi rimarchevoli. La sua sposa m'invitò più volte alle sue assemblee, ove gustava eccellente musica in mezzo ad un gran numero di donne vezzose: la più bella di quelle *Houris* era Miss Marian.

Visitai il segretario dell'ammiragliato sig. Nessean. Molta accoglienza mi fecero sir Jhon e il colonnello Murray, che ambidue sostennero al Bengala cariche importanti. Nè potrei senza ingratitudine lasciar di noverare fra miei amici il sig. Debrett, che sebben semplice librajo, ha una bell'anima e sentimenti elevati. La sua casa era il luogo ordinario di ragunata de' membri dell'opposizione,

Lady Winifred, dama Scozzese d'un gran merito, mi fu sì cortese di chiamarmi, senza conoscermi, alle sue serate. I suoi modi graziosi così mi obbligarono, che fui poscia assiduo nel corteggiarla. Stava essa abitualmente ad Edimbourg; e quando lasciò Londra mi disse che avrei ben torto a ritornare nell' India senza aver veduto la Scozia. Mi pregò anzi ad accompagnarla; ma io mi trovava precisamente nel medesimo caso del mio viaggio ad Oxford, onde mi scusai con quanta maggior pulitezza mi fu possibile. A lei però nulla pareano le mie ragioni; e il dì della sua partenza venne colla vettura fino alla mia porta, per seco condurmi. Confuso, a tanta bontà, le promisi sulla mia parola di raggiugnerla entro due mesi. Allo spirar di questi, mentre io m' apparecchiava a partire, intesi la morte della mia amabilissima Scozzese, la qual se mi afflisse, non è uopo ch' io lo scriva.

Molto ebbi a lodarmi della gentilezza del colonnello Brathwaithe e della sua sposa, che anch' essi mi furon guide per Londra, specialmente alla Torre e al Museo Britannico. Il colonnello servì lungo tempo nell' India, ove molto dilettavasi dei nativi del paese. È, se-

condo me, uno degli uomini più felici della terra. La consorte sua, un cui solo sguardo vale un tesoro, gli portò in dote dieci laghi di rupie, a condizione soltanto che prenderia il cognome del padre di lei. Essa è figlia del generale Brathwaithe, comandante in capo di Madras, ed ama suo marito sì teneramente, che sempre ne porta al collo l' immagine.

Passai deliziosissime sere col sig. Gordon in mezzo alla sua amabile famiglia. Ivi giocava io agli scacchi col generale Money, e vedea Miss Latour, alle cui doti ogni elogio è troppo scarso. È una delle belle, che hanno più profondamente piagato il mio cuore.

Fu mia ventura il conoscere, alla tavola del conte Spencer, il famoso lord Macartney. Quel signore ha sostenute le più difficili missioni. Ei fu alcuni anni ambasciadore in Russia ove le sue belle qualità gli valsero, dicesi, le buone grazie dell' imperatrice. Più anni dopo fu inviato nella Cina, e molto aggiunse alla sua riputazione. Ebbe, durante la guerra d' Hyder Aly, il governo di Madras; ed anche gli si offerì la successione a quello del Bengala; ma egli ricusò. Sebben toccato l' anno settuagesimo tu gli daresti appena il quarantesimo quinto. Ei

Mirza-Abul T. I. Tav. I.

D. A. inc.

PALAZZO MONTAGUE

Rainieri colori

venne, in seguito, a vedermi di frequente, ed io n' ebbi in sua casa feste superbe. Mi fu caro eziandio legarmi con lord Hardwiche, gentiluomo d' antichissima famiglia, che successe a lord Cornwallis nel governo d' Irlanda. Aveva egli sposata la sorella di Lady Ann Barnett, da me conosciuta al Capo; però venne a farmi istanza di passare qualche tempo nella sua casa di campagna, a quaranta miglia da Londra. Ma tanti erano già gli inviti da me ricevuti, che non potei accettar questo nuovo. Incontrai in sua casa Mistriss Montague, nuora di Lady Montague, di cui ammirai la casa presso Portmon-Square. Quella dama ebbe la bontà di presentarmi al sig. Hope, uno de' più celebri negozianti d' Europa. Sebbene, a quel che diceasi, la rivoluzion francese gli avesse fatto perdere metà di sua fortuna, ei passa ancora pel più ricco commerciante di Londra. La sua tavola era servita della maniera più sontuosa.

Sir Carlo Boughton mi diede prove del suo attaccamento. Ei dimorò più anni nell' India, e la lingua persiana gli è abbastanza domestica. Il vidi, per la prima volta alla corte, ove anch' egli mi fu interprete presso il monarca. Debbo altresì de' ringraziamenti al marchese di Town-

skend, le cui politezze furono sì speciali verso di me. Il sig. Bruce, fratello di lord Elgin, ebbe la bontà di presentarmi a sua madre, governatrice della principessa Carlotta di Galles. Quando tornò dall' India volle passare per Costantinopoli, onde vedere il fratello, allora ambasciadore in Turchia. Si mostrò bramoso ch'io lo accompagnassi; ma come io voleva visitar Londra più diligentemente, che non lo avessi ancor fatto, dovetti resistere a suoi amabili inviti.

Andava io spesso dal generale Carlo Morgan a Portland-Place. Quell' officiale comandava le truppe della Compagnia delle Indie all' epoca, in cui Zemen-Shah minacciò d'invadere le provincie del nord, e si era acquistata, nell'India una fortuna considerabile. Avea una figlia bellissima, che poi fu sposa al sig. Lusington, e a cui è dedicata una delle mie odi.

Il colonnello Machenzie, che lungo tempo avea passato nell' Indie, e che ben parlava il persiano, veniva spesso a farmi visita. Il sig. Christie, pubblico prezzatore mi usava anch' egli ogni specie d'attenzioni. Per suo mezzo vedeva spesso oggetti i più rari, cui gli si dava incumbenza di trovar compratore. Mostrommi

una volta una collezione di quadri, ch' ei stimava 60,000 sterlini. Tornato io alcun tempo dopo in sua casa, tutto era già stato venduto.

Conobbi il sig. Hartmann, presso del quale incontrai molti Francesi, e fra gli altri un gentiluomo, che sembrava essere stato educatore di Napoleon Bonaparte. Vidi pure nell' istessa casa il suocero del generale di Boigne, arricchitosi al servigio di Mahdajee Scindia, capo dei Maratti, forzato che fu ad abbandonare la patria dopo la morte dello sventurato Luigi XVI.

Il sig. Wedgewood, celebre per le scoperte importanti, di cui ha arrichita l'arte delle porcellane, prese per me molto interesse. Ebbe perfino l' idea di accompagnarmi in Persia e nell'India; ma la tema di perire in viaggio poi nel ritrasse. Gran numero d' altre persone distinte mi fu prodigo di cortesi dimostrazioni; ma la noja del lettore sarebbe troppa, ove citassi tutti i loro nomi.

Sebbene frequentassi molto la società, passava gran parte del mio tempo a compor versi e a visitar gli oggetti, che nella città e ne contorni più attirano lo straniero. Fui un giorno a Greenwich con parecchi de' miei amici. Vi risiedettero, un tempo i sovrani; ora è un o-

spitale pei marinaj invalidi: istituzione ammirabile e degna di tutta lode. Non discosto è un famoso osservatorio, fornito de' più perfetti strômenti, che dar possa l'Europa; ed è di là che gli Inglesi calcolano le loro longitudini.

Il sig. Sewel ebbe la bontà di condurmi da un dottore celebre pe' suoi chimici talenti, ed inventore di varie macchine così utili, che curiose. Fece questi, in mia presenza, più sperimenti, che mi parvero tener di magia. Con alcune goccie d'acqua forte pervenne a discioglier dell' oro, dell' argento, ed anche un rubino. Fece passar del fuoco attraverso dell' acqua; cangiò questa in aria, e l' aria in acqua; divise più sostanze che in seguito ricompose, e molt' altre cose operò, che non saprei come far credere, ma che mi furono di straordinario piacere.

A qualche miglio da Londra vedesi un bel giardino, che appartiene a' Franchi Muratori. Formano questi una specie di setta, della quale si raccontano cose da stordire. Hanno regolamenti particolari, e possono riconoscersi ovunque, per mezzo di segni convenuti, che sfuggono ai non iniziati. Il timore istesso della morte loro non farebbe mai rivelare i secreti dell' or-

dine. Narrasi che il re, avendone concepiti sospetti, comandò al real Principe di aggregarvisi, onde scoprire se i loro dogmi erano contrarj al bene dello Stato; che il Principe chiese l'iniziazione misteriosa; che in seguito dichiarò al padre nulla esservi di più favorevole al governo di ciò che professavasi dai Liberi Muratori, ch'ei potea contare fra i più fedeli soggetti; ma che nulla divolgò di quanto si riferiva agli arcani dell'ordine.

Ignoro l'origine della *Massoneria*. Solo ho inteso dire che il re Salomone, quando edificò il tempio di Gerosolima chiamò muratori ed operaj d'ogni parte del mondo, specialmente d'Europa, e che questi, a perpetuare la rimembranza d'avvenimento sì glorioso, inventarono certi misteri, a cui non doveansi ammettere che genti dell'arte loro. Da'loro principj e costumi sembrami provatissimo questo: che mai non cercano distornar persona dalla sua religione; che son benefici verso i poveri, e presti sempre al vicendevole soccorso; che i litigi e le contese hanno bando dalla loro società; ed essi tutti riguardansi come fratelli.

Visitai il giardino di Spa, una sera che il principe di Galles presiedeva la Loggia. Il giar-

dino era illuminato, e grande il concorso dei due sessi. La cena fu servita sotto gli alberi, ed ogni tavola accoglieva forse venti persone, invigilandovi uno de' principali tra i Franchi Muratori. Erano de' convitati molti del popolo, che abbandonavansi alla gioja più viva, e parlavano con gran familiarità del *lor fratello Giorgio*. Quand' io entrai nel giardino, tutti gli occhi si fissarono sopra di me, e la più parte de' Franchi Muratori m'invitarono a tavola con essi. Io volea dispensarmene; ma la loro insistenza mi obbligò d' accettare un bicchier di vino a ciascuna delle tavole. Molte donne leggiadre mi provocarono ad empir di nuovo il mio bicchiere; però bevvi quella sera più che mai. Si arsero, durante il banchetto, fuochi di artificio; l'orchestra del Principe suonò arie d' indicibil bellezza; io credetti insomma assistere ad una di quelle feste, che trovansi descritte ne' racconti delle fate, o nelle *Mille ed Una Notti*.

Varj liberi Muratori vollero affigliarmi alla loro Società; onore ch' io ricusai, per tema che i loro principj non si accordassero perfettamente colla maniera mia di vedere. Persuasero però essi l' ambasciatore turco Effendi-Js-

Mirza-Abul T.I.Tav.II.



D.A.inc.

MUSEO BRITANNICO

Raineri colori

mael, ed Effendi-Yusuf suo segretario a ciò che non ottennero da me; e que' due musulmani furono iniziati a tutti i loro misteri.

Già dissi più sopra essere tra le passioni degli Inglesi quella di raccogliere oggetti rari. I luoghi che ne racchiudono gran numero chiamansi *Musei*. Il più celebre di Londra è il Museo detto *Britannico*; stabilimento nazionale, che è quanto dire mantenuto dal Governo. L'edificio contiene presso a sessanta gallerie, che portano, ciascuna, il nome di quella classe di cose che vi è riunita. Invano prenderei a descriverne la moltitudine: è stato d'uopo, a procurarla, investigare la natura intera. Rimarcai, sopra tutto, due corna lunghe come quelle d'un daino di due anni, che si strapparono alla fronte di una donna dopo la sua morte. Il museo è situato presso alle mura della città; e si discoprono dalle sue finestre i graziosi villaggi di Hempstead e d'Highgate sedenti sulle colline, che coronano l'orizzonte.

Vidi a Londra un irlandese affatto straordinario. Avea sette braccia di altezza, i suoi piedi eran lunghi d'un braccio, le sue mani larghe un piede, e l'altre membra in proporzione. Il mio

capo giugneva appena alla sua cintura ; e quando egli stava in piedi , gli era forza curvarsi , per non cozzare nella soffitta. Quel gigante menava una vita miserabile. Gli si vietava l' uscire , per timore che non ispaventasse le donne e i fanciulli , ed era ridotto mostrarsi a curiosi per uno scellino.

Un giorno che traversai Portman-Square scorsi una folla di fanciulli coperti di cenci e pieni di fuligine che cantavano e davan segni di vivo tripudio. Chiesi ciò che fosse e m' ebbi in risposta che Mistriss Montagu avendo , già tempo , smarrito l' un de' suoi figli , alcuni spazzacammini gliel' avevan ricondotto , e che adesso in memoria di quel fausto avvenimento, ella dava una gran festa annuale a tutti i giovani spazzacammini di Londra.

Vidi pure con gran piacere la biblioteca particolare del Re , la qual contiene gran numero d' opere in tutte le lingue d' Europa , e molti bei manoscritti Persiani ed Arabi. Mi si mostrò una copia del *Shah-Iehan Nameh* , o istoria dell' Indiano imperatore *Shah-Iehan* , col ritratto di lui. Dopo il saccheggio di Debly, il nabab Assuf-al-Dowleh, avea comperato

questo libro, che tenea nel più gran pregio. Egli ne fece un presente al sig. I. Shore, governatore del Bengala, che l'offrì in seguito a Sua Maestà.

Il sig. Daniel mi mostrò i ritratti d'un gran numero di persone da me conosciute nell'India, e inoltre le vedute del Taje Mahal (sepolcro dell'imperatrice Montazi-Zemans), e di diversi altri luoghi, disegnati colla più grande accuratezza. Come molti Inglesi erano persuasi che non vi fosse nell'India alcun edificio rimarchevole, io era oltremodo pago che il sig. Daniel mi fornisse mezzo di provar loro il contrario. Indussi varj de' miei amici a visitare quelle pitture; ciò che far non poterono senza gran meraviglia.

Nè picciol diletto fu per me l'incontrare a Londra due o tre dame indiane, che avean condotti i loro figli in Europa, onde educarli, tra le quali era Mistriss Ducarrol. Pretendesi che alla morte del suo primo marito, il sig. Ducarroll la salvasse dal rogo, ed indi la sposasse, convertitalà prima al cristianesimo. Visitai pure Noor Begum, venuta dal-

l'India col general de Boigne. Abbigliavasi essa al modo inglese, ed avea aria disinvolta e graziosa. Il general de Boigne le diede la casa, ch' ella oggi abita, quando gli prese fantasia di sposare una giovane francese.

CAPITOLO X.

Quadro dell' Inghilterra. — Stato dell' agricoltura. — Grandi strade. — Descrizione di Londra. — Piazze pubbliche. — Caffè e taverne. — Club. — Società letterarie. — Teatri. — Mascherate. — Edificj pubblici. — Ospitali. — Banco d' Inghilterra. — Borsa reale. — Ponte e canali.

I miei leggitori sono stanchi, per avventura, di vedermi sì a lungo l' eroe della mia storia. Or eccomi a sottoporre al loro giudizio alcune considerazioni sull' Inghilterra in generale; e a descrivere succintamente i costumi degli abitanti di quel regno, e la forma del lor governo.

È l' Inghilterra un montuoso paese, il cui suolo componsi di due sorta d' argille miste a pietre, e come in grani così è fertile in pascoli. Non essendo ivi le pioggie di molta durata, mai di troppo non inumidiscono la terra, sicchè le radici de' vegetali acquistano molta forza. Le frutta vi si raccolgono ab-

bondantissime e di gusto squisito. Vidi un ceppo di vite, piantato in un piccolo cortile, coprire de' suoi tralci la facciata di una casa e produrre uva bastante per un' intera famiglia, alcuni grappoli della quale pesavano sino a sei libbre. Trovansi del pari in Inghilterra tutt' i fiori dell' India e della Persia; ed è il paese non meno straordinario per la varietà delle sue produzioni, che per la singolarità de' suoi abitanti, che tutti hanno costumi differenti, sicchè due, forse non se ne incontrano, i quali pensino ed agiscano dell' istessa maniera.

Gli animali domestici, soprattutto i cavalli e i cani, son rimarchevoli per la loro bellezza; i greggi di più eletta specie che nell' India; le vacche più copiose di latte, onde si fa burro e formaggio eccellente, e di carne assai più saporite. Di cavalli poi vi hanno più generi. Quei da tiraglio sono sì grossi e forti, che in ogni altro paese sembrerian mostruosi: si adoperano per strascinare gran pesi, e lavorare la terra, non costumandosi dagli Inglesi usare i buoi a quest' uopo. Quanto a cavalli da sella, sono questi sì docili, che un sol uomo può guidarne dieci ad un tempo

con una semplice corda, e far loro saltare muraglie e fossati.

Tutta Inghilterra è coperta di campagne e di parchi, cinti di siepi ovvero di muri. I parchi racchiudono giardini, ortaggi, stagni, prati, e talvolta fiumi e foreste. Dimoranvi i proprietarj, per l'ordinario, cinque o sei mesi dell'anno, abbandonando in estate, siccome gli Arabi, la città per godere dell'aria fresca ed aperta de' campi e acquistar forze onde sopportare, più tardo i rigori del verno. L'Inghilterra è ben coltivata; nondimeno il picciol numero di villici che incontrai mi fece valutare la popolazione al di sotto di quello che si deve. Trovansi ovunque strade spaziose e ben unite; i ruscelli e i burroni che le traversano vengono sormontati da ponti, onde agevolissimo è il cammino del viaggiatore. Incontransi pure di distanza in distanza comodi alberghi, che proveggono ai più urgenti bisogni. I villaggi somigliano a quei dell'India; le case è vero sono quasi tutte in quadrelli od in pietra; ma i loro tetti son bassi e coperti di stoppie.

Londra è la capitale del regno, e la più gran città ch'io conosca; distendesi per ven-

tiquattro miglia di circuito; e i borghi all'intorno, che sembrano farne parte, aggiungono ancora più miglia, per ogni verso, alla sua grandezza. Ogn'anno crescono alla città nuove strade, le cui case già vengono appigionate, o comprate, che spesso non sono ancora interamente costruite. La più parte delle abitazioni sono in mattone, contano in generale quattro piani, e le loro facciate offrono file regolari di finestre con vetri. Alcuni palagi della nobiltà hanno cortili o portici, onde tanto si accresce la loro eleganza. I tetti sono inclinati e coperti di tegole, o di picciole pietre che nomansi ardesie. La distribuzione interna è come quella che già si disse a Dublino; le contrade e le botteghe similmente illuminate la sera; ma queste ultime sorpassano di ricchezza quanto al mondo può immaginarsi. Londra è soprattutto rimarchevole per le pubbliche piazze. Verdeggia nel mezzo di ciascuna di esse una specie di giardino, cinto da cancelli di ferro, del quale i proprietarj delle vicine case tengon la chiave; e le signore possono a piacer loro di qualunque ora passeggiarvi co' figliuolini, senza temere della indisciplina dell' infima plebe.

I caffè non sono propriamente in così sterminato numero, come a Parigi; ma in quasi tutte le strade vi è facil trovare alberghi e stanze con mobiglia. E di quegli alberghi, varj eccedono ogni idea convenuta: alla Taverna di Londra, per esempio, preparasi in alcune ore un pasto di 500 persone.

Fra le istituzioni inglesi che più mi piacquero, farò specialmente menzione dei *Club.* Compongonsi questi d'un certo numero d'uomini, che la professione comune raduna ogni mese alla Taverna, per discutervi i proprj interessi. I membri inscritti nel registro giungono talvolta sino a dugento; ma è raro che se ne raccolgano insieme più di trenta o quaranta. Si condannano gli assenti ad una picciola ammenda, che serve in parte alle spese del convito. Tali unioni si veggono assai moltiplicate; sebbene alcune sian tutte o di pittori, o di artisti, o di letterati, ec. Non si può aver parte alle loro adunanze che per invito speciale; e l'elezione de' membri si fa per iscrutinio. Altre unioni han gli Inglesi, non dissimili da queste, ove prendesi il tè, il caffè, ovvero i sorbetti. Tal è la Società Reale di Londra, che tiene le sue sedute,

ogni domenica, in casa di sir J. Banks, per esaminarvi le nuove invenzioni, perfezionare le antiche, e raccogliervi gli sforzi di tutti i sapienti. Io vi assistei più volte, mercè l'amicizia del presidente, e ne partii sempre pieno di ammirazione.

Trovansi a Londra varj teatri aperti al pubblico; ma come picciola è la loro differenza da quei di Dublino, penso non dover trattenermi in descriverli. Mille altri luoghi pur vi sono, che allo straniero possono riuscire piacevolissimi nell'ozio suo. Certo sig. Walker tenne ultimamente una sala di spettacolo, ove mostrò per tutta l'estate, una macchina astronomica, la quale offeriva l'immagin perfetta delle rivoluzioni de' corpi celesti. A rappresentare il sole aveva egli sospeso nel mezzo della sala un globo di vetro internamente illuminato, che volgevasi continuo sul proprio asse. Intorno al sole erano più altri globi di minor dimensione, i quali figuravano Mercurio, Venere, la Terra, la Luna, Marte, Giove co' suoi satelliti, Saturno e i concentrici anelli, e il pianeta d'Hershell d'ancor recente scoperta. Una ruota metteva in moto tutti questi globi, ond'era fatto sensibile al guardo il mirabil sistema di Copernico.

Usan gli Inglesi uno speciale solazzo che chiamano *mascherata*. Più centinaja di persone coprono il viso di veli, o maschere di cartone, vestendo bizzarre ed a fantasia. Chi piglia abito di Turco, e chi d'Indiano o di Persiano. Ma la più parte si trasformano in operaj ed artigiani, di cui imitano assai bene i gesti e il linguaggio. Come non si sapria riconoscerli, parlano arditamente, e fanno spesso brillare tutto il loro spirito. Assisteva un giorno a tale divertimento, quando entrò nella sala un uomo in veste di camera, berretta di notte e pantofole e disse alla brigata: « Pago cinque ghinee la settimana per l'alloggio che è là in cima, e voi fate un tal fracasso che non posso chiuder occhio. L'alba è omai vicina e voi non ve n'andate ancora? Siete tanti scavezzacollo, e male gatte, ch'io dovrei far acchiappare dalla polizia. Credeva ch'ei parlasse sul serio; ma tutti ne risero, facendo plauso alla buffoneria. Si danno pure a Londra dei balli pubblici, ma sono poco frequentati.

Ricevetti un giorno un viglietto; su cui non leggevansi che queste parole; « Madama sarà in casa, il . . . . . » A prima giunta immaginai che fosse un appuntamento di qualche

donna galante; ma un amico da me consultato il trovò un invito ad un *Rout*. Si dà questo nome ad un adunanza di persone, che non abbia oggetto particolare. La padrona di casa non ha d'ordinario che il tempo d'informarsi della salute di quei che riceve. I domestici servono tè, caffè, gelati ec. Gustatili e fermatisi alcun tempo conveniente, ciascuno se n'esce per far luogo ad altri. Ho veduto così, in certe case, tre o quattrocento persone succedersi nel corso di una medesima sera.

Londra possede gran numero di pubblici edifici, quasi tutti costruiti in pietra. I principali sono la Badia di Westminster, che racchiude le tombe dei re; la cattedrale di s. Paolo; i Trovatelli; l'Ospizio delle puerpere; gli ospedali di Greenwich e di Chelsea, pei marinaj e i soldati infermi. Moltissimi collegi non contengono meno di quattro o cinquecento fanciulli.

Non si fa dagli Inglesi consistere la carità in picciola moneta al mendicante, al miserabil poeta o al musico affamato; gente loro dispetta, cui nulla darebbero, se ne fossero inseguiti le mille miglia; ma fondano, in ogni parocchia, case di sicuro ricovero agli

sventurati. Una famiglia indigente non ha che a dichiarare ai deputati della cura lo stato suo, per esserne immediatamente sollevata. I proprietarj pagano, a questo fine, un' imposta, il cui annuo prodotto ascende, circa, a tre milioni di sterlini. Non di meno tu ti avvieni a Londra in molti accattoni; tristi infingardi, mi si disse, che antepongono questa vita di obbrobrio all' altra più regolare. Talvolta si danno, ne' teatri, delle rappresentazioni a beneficio de' bisognosi.

Contansi a Londra più centinaja di banchieri, i quali corrispondono con tutte le parti del mondo. Principale di tutte è la Banca, che chiamasi d' Inghilterra, e risiede in un grande edificio, ripartita in ben dugento uffici. Gli associati di essa formano una Compagnia simigliante a quella delle Indie, e governata da certo numero di direttori. Ad essi la nazione affida i suoi tesori, che montano dicesi, a niente meno di cento milioni di lire sterline sì in crediti, che in contanti. Immensi esser debbono i guadagni della Compagnia, poi ch' è rado che paghi in specie metalliche; e i suoi biglietti circolano, come danaro, per tutto il regno.

Rimpetto alla Banca trovasi uno stabilimento

analogo, che è la Borsa. Tutti i negozianti vi si radunano ogni giorno, per conchiudere dei loro mercati; e ogni giorno vi si ricevono novelle commerciali e politiche d'ogni angolo della terra.

Il sobborgo, che forma, siccome accennai, una delle parti di Londra, è situato sulla riva meridionale del fiume, e aggiugnesi al resto della città per mezzo di tre superbi ponti di pietra, lunghi ciascuno, forse un quarto di miglio. Se ne costruisce più basso, in un luogo appellato Gravesend, uno straordinario, se ponte può chiamarsi una galleria sotterranea, che communichi dall' una all' altra sponda del Tamigi (1). Verrà esso rischiarato da lampade, e le carrozze vi potranno passare ad ogn' ora; di che non so se altra cosa più ardita si pensasse giammai.

Tutti i bastimenti stranieri arrivano a Londra pel Tamigi; ma ad agevolare l' interno commercio si scavaron canali che da esso communicano con tutte le provincie del regno, onde non è a dire quanto si risparmj ne' trasporti, e si minorino così i prezzi delle merci.

---

(1) Ivi il fiume è così largo come il Gange.

Mirza-Aboul T. I. Tav. III.

Dal. inc.

BORSA REALE

Raineri colori



CAPITOLO XI.

Stato delle arti e delle scienze in Inghilterra. — Utilità della stampa. — Fogli pubblici. — Prezzi delle derrate. — Serre calde. — Eccellenza della marina inglese. — Guerra colla Danimarca. — L' Autore visita Woolwich. — Cantieri della marina e fonderie. — Armata britannica. — Tornata a Windsor. — La torre di Londra.

Di tutte le invenzioni europee, di cui un asiatico potria bene non apprezzare l' utilità, l'arte della stampa è la più ammirabile. Mercè di lei spargonsi, in poco tempo, nel pubblico migliaja d' esemplari d' un opera; e gli scritti degli autori celebri giungono così alla posterità, senza alcuno di quegli errori, che sfigurano d' ordinario i manoscritti. Alla tipografia debbono gli Inglesi i tanti giornali, senza di cui la vita parrebbe loro insopportabile. Tutti ne fan lettura dal principe fino al mendicante. I ricchi li ricevono in propria casa ogni mattina; e chi non ha mezzi per abbonarvirsi, va

à goderne ne' caffè e negli altri pubblici ridotti. Que' fogli rendon conto di quanto avviene sia entro il regno, sia fuori: vi son descritte le battaglie e di terra e di mare; le deliberazioni delle camere; la quantità e le qualità de' raccolti; il prezzo de' grani e d'ogn' altra derrata, le morti e il nascimento dei gran personaggi; e fin l'avviso degli spettacoli del giorno, e i nomi degli attori, che promettono al pubblico maggior piacere.

Poco dopo il mio arrivo a Londra fu data a Vankhall una festa, in beneficio degli indigenti. I direttori, alcuni giorni innanzi, m'invitarono con somma politezza a volervi assistere; nè trattandosi di così buona azione, io potei accogliere l'invito se non volentieri. Dopo si annunciò ne' giornali che il principe Mirza, il giorno della festa, onorerebbe di sua presenza i giardini di Vankhall. Ora essendo questi situati all' altra sponda del Tamigi, ed io non avendo mai posto piede in quel quartiere, la folla dei curiosi fu straordinaria. S'io andava alla corte da alcuno de' grandi dello Stato, mai all' indomani non ne mancava il solito annunzio. Sempre mi si dava il titolo di *Principe di*

Persia, ch' io veramente non avea in Inghilterra mai preso (1).

Non avvi paese al mondo, ove più che in quello si viaggi comodamente. Un' affare ti preme? Tu pigli posto nel *Mail-Coach*, e ti trasporti in sette o otto giorni a più di novecento miglia, senza che il malvagio tempo ti dia nulla a temere. Le vetture di tal genere pagano al governo un'imposta, e servono a tutte le classi del popolo. Ve ne hanno di somiglianti in Francia, e in tutto il resto d'Europa; ma in nessun luogo si usano al viaggiatore i riguardi che per lui si osservano in Inghilterra. In Irlanda io mi doleva dello scombussolamento delle carrozze, e della brutalità de' cocchieri; ma in Francia fu ben altra diavoleria.

Carissime sono in Inghilterra le derrate anche più comuni; sicchè il povero vi è disgraziatissimo, per poco che gli serva l' appetito. Le carni vendonsi in generale 7 pences e mezzo (15 soldi) la libbra; il pane 15 pences (30

---

(1) Mirza significa Principe, se vien presso al nome proprio; e se il precede vuol dire discendente di Maometto. Khan vale appunto Signor di Persia.

soldi) ogni quattro libbre, e la birra doppia o *porter*, 5 pences (10 soldi) la pinta. Il prezzo dei legumi e de' frutti varia colle stagioni.

Gli Inglesi consacrano immense somme al mantenimento delle loro serre calde, ove fanno crescere piante e frutta in mezzo a più rigidi freddi. Recansi alle tavole de' ricchi ed ananas e poponi ed altri prodotti della zona ardente. Diciam, di passaggio, che nessun imperadore dell'Indostan mai, con tutto il poter suo, giunse a far crescere ne' suoi stati uva spina o ciriegie, due frutti in Europa tanto comuni.

Debbono gli Inglesi alla loro marina la maggior parte delle loro ricchezze e la facilità d'invadere, in ogni tempo, le terre de' lor nemici, senza esporsi a grandi pericoli. I Francesi all'incontro, con grande esercito e bravi soldati nessun danno posson recare a chi è perfettamente protetto dalle sue batterie ondeggianti.

Non posso che ammirar l'arte con cui gli Inglesi costruiscono i lor navigli, e i regolamenti immaginati per mantenervi la sanità e la disciplina. Dal tratto seguente può formarsi un'idea del sangue freddo di quel popolo. Lord Teingmouth mi narrò, che al suo ritorno dal-

l'Indie, trovandosi all'altezza del Capo di Buona-Speranza, cadde il fulmine sull'albero maestro del suo vascello. Tosto s'apprese fuoco alle vele e alle corde, e prima che si potesse estinguerlo, già l'albero era interamente consunto. L'equipaggio, nondimeno, tanto operò colla sua destrezza ed attività, che la fiamma non si estese all'altre vele, nè al resto del bastimento. E tutto avvenne con sì gran calma, che lord Teingmouth, il quale era nella sua camera colla propria famiglia, non si accorse dell'incendio, che dopo esser montato sul ponte.

Durante l'ultima guerra, i sovrani di Russia, di Prussia, di Danimarca e di Svezia, irritati contro gli Inglesi, che infestavano i loro vascelli, sotto pretesto ch' eran carichi di mercanzie francesi, risolvettero, per comune accordo, di punire la marina Britannica, se persisteva davvantaggio nel suo sistema. Fecero arrestare tutti i bastimenti mercantili di questa nazione, che trovavansi ne' loro porti, vietando severamente che nulla se ne esportasse. Quando giunse di ciò notizia in Inghilterra, il tumulto fu generale; pur il governo non diè sentore di nulla; solo comandò a lord Nelson, che incrociasse con cinquanta navi

da guerra nel mare del nord, dinanzi alle coste degli stati di que' Principi, e s'impadronisse, bruciasse o cacciasse a fondo quanti bastimenti di loro incontrerebbe, onde vendicare l'insulto fatto alla bandiera della Gran Brettagna.

Lord Nelson risalì dunque colla flotta sino all'ingresso del Baltico. Le guarnigioni delle due fortezze che difendono le coste della Danimarca e della Norvegia, e molti gagliardi bastimenti, che stavano vicin della riva opposero rigorosa resistenza, ma gli Inglesi forzarono alfine il passaggio, e andarono a gettar l'ancora dinanzi a Copenaghen, capitale della Danimarca. Allora cominciarono a bombardare la città ed il porto. I Danesi loro non cedevano in abilità, o in bravura, sicchè la vittoria fu lungo tratto indecisa. Già gli Inglesi perdevano 6,000 uomini, e molti dei loro vascelli erano crudelmente danneggiati; pure gli avversarj finirono capitolando, e riconobbero la Gran Brettagna per sovrana dei mari. Le resero tutti i suoi bastimenti mercantili; e in questo mezzo l'imperador delle Russie essendo morto, gli altri Principi si assoggettarono volonterosi alle condizioni, che

al vincitore piacque d' imporre. Da quell'epoca gli Inglesi guardano, con disprezzo, la marina di tutte le straniere nazioni.

Nel 1801, la marina reale possedeva ottocento tre vascelli da guerra, armati dai sedici sino ai centi cannoni; mentre avevansi legni e materiali per costruirne altrettanti. Quanto a bastimenti mercantili Dio solo ne sa il numero.

La professione di marinajo è non solo onorevole, ma sovente assai lucrosa; poichè tutti i vascelli nemici, di cui si fa preda, divengono proprietà del vincitore. Questa regola non soffre eccezione che nel caso, in cui le cose predate pajan degne d' essere offerte alla maestà del re; allor si cedono al governo mediante un prezzo ragionevole. Il Vittorioso, a bordo del quale io feci il viaggio di Leghorn a Costantinopoli era un bastimento francese, che la flotta di lord Duncan avea preso.

Vi hanno in Inghilterra più cantieri reali, per la costruzione e il ristoramento delle navi; i due più segnalati sono Portsmouth e Woolwich. Il primo è pur celebre, come porto di mare; e le flotte vi si radunano, quando preparansi a qualche spedizione. Come

quel cantiere è situato a notabil distanza da Londra, io non ho potuto visitarlo, ma l'amico mio colonnello Peach, fu sì compiacente da mostrarmi parte a parte quello di Woolwich. Ivi parecchj gran bastimenti vidi fabbricarsi, e tanto legname, e ferro, e canavaccio, che la guerra avria potuto continuare dieci' anni, senza che vi fosse bisogno di far nuovi approvigionamenti. Vidi fondere palle da cannone; e ammirai soprattutto gli ingegnosi processi del gittare e trapanare questi micidiali strumenti. Vi si adopera una ruota mossa da una macchina a vapore, e il travaglio riesce sì facile che ad eseguirlo basta un fanciullo.

L'esercito della Gran Brettagna componsi d'infanteria e cavalleria, cui s'aggiugne il corpo degli artiglieri. Esso è numeroso e ben disciplinato; ma come trovasi disperso in tutto l'impero, di raro si veggono più di venti o venticinque mila uomini riuniti; nè ciò accade, se non allora che il re o il generale in capo passano una revista.

Essendo io a Londra, tutte le truppe dei d'intorni, in numero di venticinque mila uomini, ricevettero ordine di raccogliersi presso

Windsor, ond' esser poste dinanzi agli occhi di Sua Maestà. Il sig. Clive ed io partimmo la vigilia del giorno designato, e giunti a Windsor la sera medesima, all' indòmani, dopo la colezione, ci portammo a cavallo nel luogo della parata. Ivi era una folla immensa di spettatori, e forse cinque milla carrozze, piene di donne gentili, signorilmente vestite. I differenti corpi si disposero in cerchio, e il re si collocò nel centro coi principi e i suoi ajutanti generali. Le truppe salutarono Sua Maestà con più scariche d' artiglieria e di moschetti: poi si formarono in colonne, e sfilarono dinanzi al duca di York. Io ebbi l' onore di trovarmi collocato presso Sua Altezza Reale, e in faccia ad una banda musicale del terzo reggimento della guardia, che ci ricreò di suoni i più vivaci ed armoniosi. Finita la rassegna tornammo a Londra immediatamente.

Le corse de' cavalli attirano, ogn' anno a New-Market un gran concorso di popolo; ma come possono vedersene a Calcutta di somiglianti, le passerò sotto silenzio.

Uno de' più singolari monumenti di Londra, a mio avviso, è la Torre. Il colonnello

Brathwaite mi mostrò tutte le interne parti di quella fortezza. Mi condusse prima al serraglio reale, ove vidi leoni, tigri, pantere ed altre belve feroci, i cui nomi erano a me ignoti. Visitammo in seguito il tesoro, e ne si abbagliò lo sguardo colla corona, lo scettro, e tutte le gioje de' conjugi monarchi. Rimarcai soprattutto un rubino ed uno smeraldo costati 125,000 sterlini, ed un gran numero di superbi diamanti, e d'altre pietre preziose. Per tutto il tempo che rimanemmo nella sala, si tenne la porta chiusa a chiave, sebben tutto fosse in armadj con inferriata. Di là ci recammo all' arsenale, nel cui cortile vedesi una moltitudine di cannoni di tutti i calibri, e due, fra gli altri, di venticinque piedi di lunghezza. La sala, sottoposta all'arsenale, ha bene un quarto di miglio d'estensione, e contiene, dicesi, briglie, selle, arnesi varj per settantamila cavalli ad uso di reggimenti e d'artiglierie. L'arsenale può avere settecento passi in lunghezza; è pieno di fucili, bajonette, alabarde, spade, pistole per un esercito di centoventi mila uomini; il tutto disposto della maniera la più pittoresca. All'estremità della sala è un altro luogo, ove

ammiransi le statue di diciotto re d'Inghilterra, tutti a cavallo, colle armature che portavan viventi, e in atto quasi di combattere, mentre ciascun de' cavalli è condotto da uno scudiero. Le armature di cui dicea, sono antichissime; non già composte di frenelli, come tra gli Indiani, ma di pezzi di ferro, che coprono ciascun membro, e s'adattano al corpo quasi un vestito. Il volto era difeso da una maschera, le mani da guanti ferrei e giunture snodate, che lasciavano liberi i movimenti, e con cui poteasi persino scrivere. Pretendesi, che un tempo mai i re non lasciassero quell'armatura se non per dormire.

CAPITOLO XI.

Gran conto che fanno gli Inglesi della meccanica. — Suoi usi differenti. — Mulini. — Tromba a fuoco. — Macchine idrauliche. — Maniera d'incidere. — Manifatture. — Illuminazioni pubbliche. — Carattere dei mercanti Inglesi.

In Inghilterra la più parte de' lavori si è resa facilissima col soccorso della meccanica; quindi il prezzo delle mercanzie è di molto diminuito. Se i fabbricatori Inglesi impiegassero nelle loro manifatture, come si pratica in altri paesi, cavalli, torelli, o uomini; i valori ne sarebbero infinitamente più elevati. Alcune particolarità non riusciranno inutili nè disaggradevoli. Gli Inglesi sono così prevenuti in favore della loro meccanica, che sacrificano volentieri somme enormi nel costruire e disporre nuove macchine. I Francesi all' incontro, sebbene eccellenti matematici, contentansi di ricorrere alla mano d' opera, ogni volta che l' applicazione della meccanica presenta qualche difficoltà.

Di tutte le macchine le più semplici sono i mulini, così ad acqua che a vento, destinati a macinar le biade; e il loro uso è noto a più contrade dell'India. I soli mulini a mano che s'impiegano a Londra sono di ferro e servono a polverizzare il caffè od il pepe. Credo però che i nostri mulini portatili potrian essere di grande utile in un esercito. In fatti avvien sì di frequente che truppe affamate, dopo aver prese al nemico provvisioni di grano, non abbiano alcun mezzo di ridurlo in farina e farne del pane.

Le fonderie de' metalli sono un'altra specie di costruzioni meccaniche. Ruote di prodigiosa dimensione son messe in moto per mezzo del vapore. Si fa uso di questo processo per gittar cannoni, fabbricar ancore, ed eseguire altre opere importanti, che non potrian esserlo per mano dell'uomo.

Con somigliante meccanismo, gli Inglesi pervengono a battere in foglie sottilissime il rame e il piombo, che allungano e dilatano a loro grado. Inoltre, come ignoransi in Inghilterra l'arte di preparare un cemento impermeabile, copronsi di foglie di piombo le abitazioni, il cui tetto è piano ed unito.

Nulla eccitò più vivamente la mia ammirazione, come la manifattura degli aghi. Un pugno di fili di acciajo è gettato sotto una ruota, che d'un sol giro manda al lato opposto que' fili medesimi ridotti, ciascuno, a convenevol lunghezza. Gli aghi così imperfetti sono raccolti in un paniere da un fanciulletto, che trasmetteli ad altra persona, il cui officio è di forar la cruna, e acuminar le punte; operazioni che ambidue si eseguiscono con incredibile celerità.

Le macchine per la filatura, anch' esse, mi furono cagione di non meno grande sorpresa. Per mezzo d'ampissima ruota, cent'altre più picciole sono poste in movimento, e producono ad un sol tempo più migliaja di fila abbastanza sottili, perchè far se ne possa buona mussolina. Picciol numero di femmine e di fanciulli basta pel servigio di questa macchina, che consiste unicamente in mantenere il cotone, e rannodar le fila ogni volta che si vengono a rompere. Convien confessare però che la tela che se ne tesse non agguaglia quella che viene dall' India. Nè si imbianca sì bene, nè mai dura tanto; colpa, forse, del troppo torcere il filo, che si fa colla macchina.

Accompagnai il mio amico sig. Kelbes alla sua fabbrica di porter, che contiene più migliaja di barili. La sua tromba a fuoco è della più gran dimensione; ed ei m'assicurò che in mancanza di quella macchina saria obbligato impiegar costantemente cinquanta cavalli; la cui spesa aggiunta ai salarj de' palafrenieri alzerebbe il prezzo del porter a tale esorbitanza, che potria nascere una insurrezione.

Le cartiere dell'Inghilterra son rinomate per ogni specie di carte. Mi si attestò che poteau fabbricarsene fogli di venti piedi quadrati. All'epoca del mio soggiorno colà erasi discoperto il mezzo di far carte bellissime con paglia comune.

La macchina idraulica, di cui si fa uso onde proveder d'acqua la città di Londra, è cosa, la di cui vista colpisce di maraviglia e di stupore. Per mezzo di quello strumento ingegnoso si attinge dal Tamigi una quantità d'acque sufficienti per tener sempre pieno un serbatojo elevatissimo, dal quale, per una moltitudine di condotti o di tubi di piombo, quell'acque passano in tutti i quartieri della città, e a sommo agio degli abitanti si distribuiscono in tutte le case, fino al quarto

piano. Oltre questa gran fonte di provvigioni, esiste in ogni piazza, o capocroce una tromba cui basta premere leggermente con mano, per farne scorrere acqua; invenzione semplicissima, e di molto preferibile all' uso de' pozzi. Infine gli Inglesi portano la loro predilezione per la meccanica fino al punto d'avervi ricorso nel servigio della loro cucina. Recentissimamente era stata inventata una macchina per trinciare le carni ed affettar le cipolle. In generale la pazienza non è la virtù degli Inglesi, nè aman punto occuparsi di cose minuziose. Aggiugniam pure che in Inghilterra il mantenimento d'un domestico ordinario è otto volte più costoso che nell' India.

Come l'arte della tipografia è assai bene conosciuta a Calcutta, non ho creduto dovermi estendere su di essa. Avvene un' altra, il cui uso è diffusissimo in Europa, e la quale tenterò di descrivere; voglio dire l' arte dell' incisore. Subordinato a quella del dipintore ei moltiplica, a piacere, le copie dei quadri, riducendole comunemente a picciole proporzioni. A tal uopo ei si provvede d'una lastra di rame, su cui si stende un leggiero strato di bianca cera o d'altra sostanza analoga. Co-

mincia dal tracciare su questo intonaco delle linee esteriori per mezzo di nera matita; indi con istromenti assai incisivi scolpisce sul rame i lineamenti figurati sulla cera. Quest' opera può farsi, del pari, coll' acqua forte, poichè i segni tracciati con penna intinta in quel liquore s' imprimono ben tosto nel metallo; e l' incisore vi pone l' ultima mano. La cosa finita, stampansi gli esemplari d' un modo presso a poco somigliante a quello che si costuma pe' libri. Se bramasi che le incisioni siano colorite, perchè meglio si accostino ai quadri che riproducono, nulla di meno costoso, basta il travaglio di alcune donne e di pochi fanciulli. Perviensi di questa guisa ad avere per una ghinea, la copia d'un quadro, il cui originale saria costoso cento e cento volte di più.

Le manifatture, per cui gli Inglesi vincono ogn' altra nazione d'Europa son quelle de' coltelli e d' ogn' altra specie di lavori d' acciajo. Altrettanto quasi si dica degli orologi, delle mostre, drappi, rasi, sete, cristalli, fucili, pistole: oggetti tutti, di cui si fa ricerca nelle diverse parti del mondo, e quindi smercio il più vantaggioso.

Le officine degli archibugieri di Londra meritano special attenzione, come quelle che racchiudono, in generale, oggetti assai curiosi. Mi si mostrò una piastra di novel ritrovato, per proteggere dall' umido la polvere del bacinetto d' un fucile, che stesse immerso nell' acqua lo spazio d' una settimana; e pretendesi persino che sotto l' acqua istessa il fucile potrebbe far fuoco.

Costumasi a Londra d' illuminar la città, sia nell' anniversario della nascita del re e della regina, sia all' annunziarsi di qualche grande vittoria o al proclamarsi la pace. Sebbene io avessi vedute all' Indostan molte illuminazioni; sebben mi fossi trovato a Lucknow al maritaggio del visir Aly, figlio adottivo dell' ultimo Nabab, quando una rocca di cinque miglia di circonferenza fu costruita di bambou, co' suoi bastioni e colle sue torri, e tutta coperta, la notte, d' una quantità sì innumerabile di lampade, che il tenerle accese occupava ventimila uomini; confesso che tale illuminazione era sì monotona, da non poter venire in confronto colle allegrie dello stesso genere, vedute a Londra.

In Inghilterra, a cagione dell' incertezza del-

l'atmosfera, tutti i fanali sono a vetri, e parecchi di questi a differenti colori. Sospendonsi o a chiodi infitti nella muraglia, o su telaj di legno adorni di proprie divise. Accesi che siano, la varietà de' loro colori fa che possa formarsene tal figura od iscrizione che piaccia. Vidi, così, rappresentarsi il Re e la Regina assisi in trono e coronati il capo. Ma come ciascuno illumina la sua casa a proprie spese, ne viene che il popolo manifesta i suoi sentimenti con insegne, spesso, molto originali. Quando fu proclamata l'ultima pace, la quale era stata preceduta da eccessiva carezza ne' viveri, un mercante immaginò rappresentare una pagnotta ed una pinta di porter inclinate con questa iscrizione: « Siam per *cadere* » (cioè calar di prezzo), motto che fece fortuna tra la bassa plebe, e la mise di lieto umore.

Queste illuminazioni, vedute dal mezzo di uno *Square*, cui vengono a metter capo, in direzion differente, quattro grandi strade, sorpassano quanto io m'abbia veduto mai di tal genere. L'affluenza de' curiosi, gli uni in vettura, gli altri a piedi è, in simile occasioni, sì considerabile, che mi avvenne di restar, per

un'ora, in mezzo ad una delle più spaziose contrade, come quelle di Oxford o di s. James, senza potermi inoltrare un tratto di freccia. In questa situazione io non era mediocremente intimorito de' colpi di fucile e de' fuochi d'artificio, che d'ogni parte dirigevansi sopra di me.

Il terzo giorno delle feste e tripudj, ch'ebber luogo per la pace, avendo io inteso che l'ambasciador francese, sig. Otto, spendea 2000 sterlini per una grande illuminazione, che la sera stessa sariasi ammirata, risolvei, onde evitare la folla, andar, nel giorno, a vedere i preparativi, sebben persuaso che nulla mi parrebbero in paragon dell'effetto. Pensai nondimeno, che sariano abbastanza per formarmene un'idea, e che il veder meno avria compenso nell'esser anche schiacciato un po' meno. M'avviai, pertanto, verso Portman-Square, ove risiedeva l'ambasciatore. Ma avvicinandomi trovai una calca di gente, che sfogavasi in invettive contro di lui. Cagione di sì gran furore seppi tosto essere la divisa da lui scelta in queste parole: « *Pace e Concordia.* » Alcuni soldati di guardia nelle vicinanze, più coraggiosi che saggi, e più abili, senza dubbio, a maneggiar la

spada che la penna, credettero vedervi un' allusione ingiuriosa agli Inglesi, a cui parea dire che non erano sì contenti d' aver la pace, se non perchè erano stati vinti. In conseguenza cominciarono a fracassare i lampioni; di che il sig. Otto sorpreso, si mostrò in pubblico, forzandosi di far intendere che la parola *Concordia* non alludeva per nulla agli avvenimenti della guerra, e non era che sinonimo d' unione e d' amicizia. Questa spiegazione non soddisfece, se non quando egli ebbe promesso di cangiar divisa, e sostituire: *Pace ed Amicizia.*

Deluso così nella mia escursione mattutina, mi determinai ad affrontare il pericolo, e andare a veder di notte questa illuminazione. Fra l' undici, adunque, e le dodici uscj, tentando risalire la strada di Oxford; ma invano, tanta era l' affluenza delle vetture e dei pedoni. Cangiai dunque cammino, e facendo traversi giunsi ad una delle strade, che finivano appunto in sullo Square. Ivi fui costretto tenermi fortemente aggrappato ad una ferriata, e quindi di tempo in tempo, secondo che se ne offeriva l' occasione, portandomi innanzi d' uno o due passi pervenni sino alla piazza. Ma la calca era

tale, che i miei abiti ne furono lacerati, e la mia canna andò perduta; le donne mandavan grida lamentevoli sentendosi soffocare e nessuno abbadandovi; e la più parte rimasero prive de' lor cappelli, de'lor pendenti, e delle collane. Allora stimai prudente riguadagnar la mia dimora; ma ohimè! era assai più difficile il ritornare che l'inoltrarsi. Nondimeno, dopo molti e molti sforzi mi fu dato aprirmi il passo fino ad un angolo dello Square, ove trovandomi più a mio agio risolvetti di aspettare, per ritrarmi del tutto, che il numero degli spettatori fosse diminuito. Me ne tornai, alfine, sazio affatto delle illuminazioni del sig. Otto, che poi non erano così brillanti come quelle del sig. Hope in Cavendish-Square.

I padroni delle botteghe e i mercanti di Londra sono, in generale, ben allevati; anzi la lor politezza è sì grande, che mai loro non avviene di rispondere con asprezza a compratori, per quanto difficoltosi ed esigenti possan mostrarsi. Un gentleman (mi fu raccontato) sia per sollazzarsi, sia per mettere alla prova la pazienza di un mercante, entra, un giorno, nella sua bottega, e chiedegli un drappo; questi ne spiega più pezze, che tutte son ri-

gettate; alle prime, che ripone, ne sostituisce altre; ma l'avventor schizzinoso trova queste troppo comuni, quelle troppo care; nessun colore, d'altronde, gli conviene; in fine dopo aver tenuto il buon uomo più di un'ora, par soddisfatto di una stoffa che gli si presenta pel valore di venticinque scellini il braccio. Il mercante s'aspetta che il gentleman gliene domandi cinque e sei braccia, almeno; ma qual è la sua sorpresa, quando il comprator sottile trae uno scellino di scarsella, pregandolo di tagliargliene pel prezzo di questa moneta! Il mercante serbando la sua flemma, prende lo scellino, il posa sul drappo, ne rotonda un pezzetto di grandezza corrispondente, e il porge al gentleman, dopo di che si dividono facendosi a vicenda rispettosi saluti.

Il mio oriuolo essendosi guasto, mi determinai a prenderne un altro, ma di minor prezzo. Entrai da un oriuolajo, ne esaminai parecchj, ed un di essi mi piacque. Declinai il mio nome al mercante, e il prevenni che terrei il suo oriuolo sino al domani, perchè se mi convenisse il pagherei, e in caso opposto, gliel'avrei restituito. Egli, sebben gli fossi ignotissimo, consentì, ed io portata meco la

macchinetta e fattala esaminare da amici, tutti si accordarono a trovarla cattiva, consigliandomi calorosamente a rimandarla. Ma l'onestà dell'uomo m'avea così toccato, ch'io non potei indurmivi, e invece sborsai il prezzo di ciò che non mi piacea ritenere.

Usano i padroni delle botteghe inviare al compratore ciò che prese da loro, per quanto picciolo ne sia il valore, anche da un capo all'altro della città. Spesso fan credenza i due o i tre mesi a gente che in nessun modo conoscono; sicchè non è raro che sian truffati. Una signora, di media virtù, che alloggiava nella mia strada istessa, avendo contratto più debiti di questo genere, se n'andò senza pagarli. Scopertosi ben tosto il suo nascondiglio fu tratta innanzi ad un magistrato; ma i creditori vedendola senza facoltà di pagare, stimaron meglio desistere da ogni inchiesta, che volerla in prigione, ove le avrebbon dovuto fornire i mezzi di sussistenza.

CAPITOLO XIII.

Impiego del tempo fra gli Inglesi. — Lunghezza de' giorni e delle notti. — Maniere di vivere. — Regolamenti riguardo alle donne. — Libertà del popolo — Aneddoto sul principe di Galles. — Domestici. — Duelli. — Educazion de' fanciulli.

VOGLIO ora provarmi a dar qualche idea del modo d'impiegare il tempo fra gli Inglesi. Ecco il vivere della classe media: alle otto o nove della mattina l'alzata; un'ora, d'ordinario, per l'abbigliamento; in seguito si discende per la colazione, e questa si usurpa un'altr'ora, all'incirca. Dopo fino alle cinque della sera si bada agli affari, si passeggia o si cavalca. Il pranzo è alle sei, e per pochi che siano gli invitati, è raro che si parta di tavola (gli uomini almeno) prima delle nove. Allora si vanno a raggiugnere le signore, colle quali si prende il tè o il caffè. Si giuoca in seguito alle carte, si suona, si canta fino alle undici, che tutti si ritirano e vanno a gustare le delizie del sonno.

I non maritati usano, dopo il pranzo, andare allo spettacolo, o a qualch'altro pubblico luogo, ove rimangono fino ad un'ora molto inoltrata. Altri si rintanano in case da giuoco, ove spesso consumano gran parte della notte. Quei del popolo si levano di buonissim'ora, e di buon'ora parimenti si coricano. Ma la nobiltà e le classi superiori hanno, al più, fatta colezione all'una o due dopo il mezzodì, nè mai vanno a dormire che verso l'ora stessa dopo la mezzanotte.

Ciò che quì ho detto intorno al riparto del tempo, s'intende d'un modo assai generale. La lunghezza dei giorni e delle notti è in Inghilterra sì disuguale, che le abitudini di tal genere, vanno soggette a gran variazioni. Per esempio, nel cuor dell'inverno, il sole non s'alza che dopo le otto, e tramonta poco appresso le tre pomeridiane. Da questa irregolarità nasce, che sottraendo due ore pel crepuscolo mattutino, ed altrettante per quello della sera, la più lunga durata del giorno è tutt'al più di nove ore; ciò che ne dà quindici alla notte. Nel pieno estate, all'incontro, il sole si leva alle quattro, e cade alle nove, sicchè, detratte tre ore di crepuscolo, la durata della notte trovasi ristretta

allo spazio di sole quattr'ore. Fui pure accertato che nelle parti settentrionali dell'isola, verso mezza estate quasi non vi ha notte, a cagion del crepuscolo, che rischiara abbastanza, perchè l'uom possa leggere, come in pieno giorno, quel picciolo numero d'ore, che il sole sta al disotto dell'orizzonte, mentre, in inverno le notti durano forse le diciotto ore. È presso il 21 dicembre, che i giorni d'Inghilterra sono più corti. Indi fino al 21 marzo non fanno che crescere gradatamente. Allora e le notti e i giorni s'agguagliano di durata. Questi ultimi continuano ad allungarsi fino al 21 giugno, e vanno, in seguito, decrescendo fino al 21 settembre. Qui l'equilibrio è di nuovo stabilito fra la notte e il dì, che poi va scemando insensibilmente fino al ritorno del 21 decembre.

Gli Inglesi non sono, in generale, grandi amatori delle vivande molte cariche d'aromi. Il loro pranzo consiste il più sovente in carni semplicemente bollite o in arrosto; ma i ricchi e i gran signori vogliono alle loro mense gran varietà di piatti. La prima portata è di minestra e di pesci; la seconda consiste in fritto, bollito, fricassea ec.; la terza in *puddings*,

pasticci, selvatici; dopo de' quali esce fuori una prodigiosa quantità di frutti, ch'è poi ciò che appellasi il *dessert*.

I pasti singolarmente in uso sono l' asciolvere, il desinare e la cena. Ordinariissimo è però a Londra l' entrar nelle botteghe di pasticciere, tenute in generale da donne piacenti, e mangiarvi qualche ghiottornia fra la colazione ed il pranzo. Pigliando nella sera il tè e il caffè, gli Inglesi v' intingono fette di pane abbrustolate con burro, sicchè può dirsi abbiano in costume di fare i loro cinque pasti al giorno. Ma come non mangiano, ogni volta, che moderatamente, saria ingiustizia l' accusarli di voracità.

Gl' Inglesi legislatori pensarono, con ragione, che il miglior modo di far che le donne non si lasciassero trascinare a colpevoli desiderj, era l' avvezzarle ad una vita attiva. Però tutti i lavori che non esigano nè forza di corpo, nè contenzione di spirito si lasciano ad esse. Governatrici dell' interno della famiglia hanno pure in guardia i magazzini e le botteghe, dove i loro vezzi o la loro amabilità attraggono d' ordinario numerosi avventori. Io posso parlarne con cognizione; poichè di rado mi avvenne di

passare innanzi alla bottega de' pasticcieri di Newman-Street, senza cedere alle tentazioni di spendervi qualche moneta, soprattutto pel piacere di entrar in colloquio con una giovane e graziosa donna, alla cui sorveglianza la bottega era confidata. Quanto a domestici maschi, è loro incumbenza servire la tavola, aver cura de' cavalli, e del bestiame, coltivar il giardino, sorvegliar il podere ec. Nulla di più saggio che questa ripartizione di fatiche, la quale ovvia agli inconvenienti della confusione e della mancanza d' ordine.

Indipendentemente da queste prime norme i legislatori inglesi hanno pur sottomesse le donne a un modo di vivere assai prudente. Prima è raro che s' introducan da loro stranieri o persone di equivoca morale; in secondo luogo mai, per costume, non vanno esse a far visita ad un celibe, ove non sia prossimo parente; finalmente nessuna onesta è veduta per le strade, che non sia al braccio del consorte o d'un consanguineo, ovvero accompagnata da un valetto. In nessun caso è permesso alle donne l' uscire, quando annotta; nè mai oserebbero, senza i loro mariti, dormir fuori, fosse pur nelle case degli istessi genitori. Aggiungasi es-

ser l'onore, appo gli Inglesi cosa tanto delicata, che un padre, una madre, tutta una famiglia guarderebbesi come disonorata dalla cattiva condotta d'una figliuola o d'una sorella. Altronde, giusta le leggi inglesi, un marito può corregger la moglie col bastone, purchè non le guasti alcun membro; timore che unito a quello della prigionia nel loro appartamento agisce così potente sopra le Inglesi, che non osan pur dare alla loro lingua troppo libertà. Che se malgrado tutti questi mezzi di correzione, una donna maritata si disonora, tosto gli affini la rinnegano; tutti la sfuggono; e lo sposo oltraggiato è arbitro, per legge, d'impadronirsi delle proprietà, gioje, ornamenti della colpevole, interdirle la vista dei figli, e cacciarla dalla casa conjugale. Ove possa fornire la prova giudiziaria del delitto della sua infedele compagna, ottiene egli il divorzio, che li separa interamente, si appropria la sua dote, ed anche la sua parte d'eredità. Da tutto ciò risulta che alle Inglesi, malgrado l'apparente libertà di cui godono, e a dispetto delle adulazioni, onde sono inebbriate, estremi vincoli e sorveglianze trovansi date da una saggia giurisprudenza; mentre all'incontro le Mao-

mettane, che mai non compajono nelle assemblee, che tengonsi, gli è vero, nascoste dietro impenetrabili cortine, ma a cui si permette, ad un tempo, di uscir velate, di frequentare i bagni, come in Turchia, di visitare i genitori e le amiche, ed anche di dormir fuori più notti di seguito, sono realmente più libere nell'oprar loro che non le Inglesi; ciò che intanto le espone a cedere assai più facilmente al solletico inseparabile dalla lor fragile natura.

La libertà debb'esser considerata come l'idolo degli Inglesi. Però non v'ha soggetto dell'isole Britanniche il quale, senz'esser colpevole di qualche infrazione alle leggi, possa essere imprigionato o punito per capriccio o passione del magistrato. Si danno casi senza dubbio, in cui sovra un semplice sospetto gli può esser tolta la libertà, ma quanto alla vita troppe, e troppo evidenti e materiali vogliono essere le prove, onde gli sia rapita.

Mi si narrò che il principe di Galles essendo, un giorno, a diporto, uno stordito gli diè villanamente di gomito; che il principe, in un primo impeto, nel punì di qualche colpo di canna; che il battuto fece tosto citare Sua Reale Altezza dinanzi una Corte di Giustizia, e condannare a grossa ammenda pecuniaria.

Il governatore Hastings veniva a farmi visita nel momento in cui si era finito di dipingere la porta d' ingresso della mia casa. Il dipintore, raccogliendo le sue pentole di colore, e i suoi pennelli sovra uno de' gradini della scala, s' apparecchiava ad andarsene. Il governatore, senza por mente alla maledetta pittura, alzò il martello della porta, e imbrattò i suoi guanti che eran nuovi. Pien di collera si volge al pittore, chiedendogli d' un tuono aspro, perchè non l' avea prevenuto, che la porta era allor ridipinta? L' operajo gli risponde sulle stesse note: « A che vi servon gli occhj se non vedete al di là del naso? » Questa risposta fece ridere il sig. Hastings, che entrando mi contò la sua avventura. I due aneddoti basteranno per dare a miei lettori un' idea della libertà che il basso popolo gode in Inghilterra. Talvolta anzi questa degenera in brutale licenza, ma l' opinione de' legislatori Inglesi si è che un tale eccesso non tenda che ad accrescere il coraggio popolare.

In Inghilterra un padrone non ha il diritto di punire ei medesimo il suo domestico, qualunque ne sia la colpa: non può che metterlo alla porta, indi recar la sua querela dinanzi

al magistrato. I servidori ricevon ivi assai grossi salarj, sono ben nudriti, dormono in buoni letti, non già sull' asse come nell' India; e spesso veston meglio de' loro padroni, che, in generale, preferiscono per sè panno assai semplice, mentre coloro son tutti splendenti di galloni. Non sono, come presso noi, tenuti a correre pedestri dietro i lor signori che cavalcano; ma se questi han cavallo, anch' essi lo hanno; e quando gli uni sono in cocchio, gli altri pure o sul di dietro, o dinanzi vi son collocati.

Ne' giornali, uomini dell' infima classe han sovente l' audacia di volgere in ridicolo, o di bravare chi loro sovrasta. Nelle pubbliche riunioni, ed anche allo spettacolo fischiano talvolta e ingiuriano il nobile o 'l gentiluomo, che loro è poco gradito o detestato. Le caricature son uno degli altri divertimenti della plebaglia. Si adoperano specialmente contro i ministri, cui rappresentano in qualche burlevole situazione, conversando fra loro o volgentisi a Iohn Bull, cui sempre riman l' avvantaggio per le bizzare o spiritose risposte, che non si manca di mettergli in bocca. In queste incisioni, il ministro è sempre posto in iscena con tanto

capriccio, che non potrebbe egli stesso trattenersi dal ridere, se vi gettasse gli occhi.

Non ostante quello che ho esposto, l'eguaglianza in Inghilterra è assai più nell'apparenza che nella realtà. Ivi la distanza che separa il ricco dal povero è molto più grande che nell'India. I domestici lasciar non possono i loro signori, che prima non gli abbiano prevenuti, e sono generalmente così sommessi nel loro contegno, come i nostri schiavi dell'Indostan. Le persone ricche o qualificate hanno altresì, in Europa, l'inapprezzabil vantaggio di potersi dipòrtare ove buono lor sembra, senz'essere incessantemente scortati da esploratori, voglio dire da domestici, com'è il costume d'Oriente. Quindi non saprei esprimere abbastanza il piacer mio, giunto appena in quella regione, vedendomi arbitro di passeggiare, senza coda importuna, d'entrar nelle botteghe, di conversare con chi mi piaceva. Sarebbe inganno, però, il concludere da miei detti, che ivi fosse lecito a ciascuno il seguire le sue inclinazioni e soddisfare tutti i suoi gusti. La società è retta da certe leggi e da certe usanze, la cui violazione aver potrebbe dispiacevoli conseguenze. Ove, per esempio,

si vegga un gentiluomo in un luogo pubblico bevere con gente del popolo, o s' incontri passeggiare le contrade con una prostituta, non avvi alcuno de' suoi conoscenti che non lo schivi con disprezio. Così s' egli si permettesse la menoma infrazione delle leggi, sarebbe arrestato sull' istante, e messo prigione. Finalmente s' egli si rendesse colpevole di sedizione, di sacrilegio o di bestemmia verria severamente punito. I ministri medesimi hanno per le leggi sì gran rispetto, che se ne trovano una assurda, ineseguibile od anche opposta al senso comune, non osano comandarne apertamente l' abrogazione in Parlamento; solo si studiano introdurre un cangiamento di sistema, proponendo modificazioni.

Si può, io credo, mettere nel numero delle singolarità inglesi i duelli e i combattimenti a colpi di pugno. I primi han luogo fra le persone appellate di buon tono, che battonsi alla pistola o alla spada, alla presenza di testimonj; gli altri fra le genti del popolo, quando voglion terminare un' litigio, o provare la lor destrezza. In questa sorta di certami è vietato prendere con mano il proprio avversario, altrimenti il più forte saria sempre il

vincente. Tutto, come fra i lottatori, decidere deve la valentia e l'agilità. Se l'uno de' campioni viene a cadere, l'altro non ha il dritto di percuoterlo, fin che non siasi rilevato; ma ove si vegga ch' ei s' è lasciato cadere a disegno, gli spettatori l' opprimono a fischi e ad urli. Que' combattimenti si fanno con tanto accanimento, che finiscono spesso colla morte di uno degli atleti; e nulla di più ordinario che vederli perdere un occhio, o schiacciarsi il naso, o schiantarsi i denti. Non pertanto le persone del popolo han tanto gusto pel pugilato, e sono della sua utilità sì convinte, che la più parte ne fanno studio. La nobiltà stessa l' incoraggisce, sotto pretesto che mantien nel popolo la bravura, e lo indura alla fatica. Durante il mio soggiorno in Inghilterra, vidi almeno un centinajo di questi combattimenti, dei quali due affatto in regola, cioè a dire che i combattenti furono trasportati dal campo con labbra spaccate, denti spezzati, e tutti sanguinenti, senza che nè l' uno nè l'altro potessero consolarsi colla vittoria.

La maniera onde gli Inglesi allevano i loro figli è proprissima a renderli onesti, coraggiosi, e capaci di portar pazientemente l' avver-

sità. Quanto all'educazione delle figlie essa tende a renderle più amabili che saggie. Si insegna loro cantare, danzare, suonar qualche istrumento, essere spiritose in società. I fanciulli d'ambo i sessi imparano a rispettare i genitori, amare i fratelli e gli altri parenti. Nulla contribuisce davvantaggio a questa unione di famiglia, quanto le leggi dei Cristiani, che vietano la poligamia, poichè i figli, usciti tutti dal tronco medesimo, non possono avere alcuna di quelle ragioni d'odio, che dividono sovente le famiglie Maomettane. I genitori studiansi anch'essi, con una condotta imparziale, di mantener l'armonia tra i figli; e se qualche debolezza provano per alcuno, si guardan bene dal manifestarla. Non correggono nè con percosse nè con ingiurie. Ragionano, ed eccitano alla saviezza coi dolci modi piuttosto che col timore. Grazie a tale educazione vidi spesso de' giovani Inglesi più saggi a cinqu'anni che certi Asiatici a quindici. I giuochi stessi servono loro d'istruzione, e apparan l'alfabeto credendo giuocare alle carte.

Per ciò che parvemi osservare, non si danno in Europa tante querele domestiche, come fra noi; il che provien senza dubbio dai riguardi

che i più prossimi parenti hanno gli uni per gli altri. Quando il capo d' una famiglia consente un favore ad alcuni de' consanguinei, questi il ricevono con riconoscenza. Ma non è così all' India, ove ciascuna famiglia crede obbligo del capo sovvenire a tutti i suoi bisogni.

CAPITOLO XIV.

Governo Inglese. — Autorità del Sovrano. — Condotta liberale di Sua Maestà verso l' Autore. — Sala di ricevimento della Regina. — Situazione politica dell' erede presuntivo. — Carattere del Principe. — Descrizione di Carlton-House. — Funzioni di diversi ministri di Stato.

Anche un' idea del Governo Britannico. L' inglese costituzione è di una forma mista, cioè a dire un insieme di monarchico, aristocratico e democratico composto del Re, della Camera dei Pari e di quella dei Comuni, in cui i poteri sono sì felicemente combinati, ch' è impossibile all' umana saggezza il produrre più perfetto sistema.

Il Re è, per diritto, capo del governo, e fonte di tutti gli onori e di tutte le grazie Nessuna legge può esser valida senza il suo consenso; e i colpevoli condannati dalla legge possono da lui ottener perdono.

Come prova del poter del sovrano, riferirò

un avvenimento contemporaneo al mio soggiorno in Inghilterra. Per diciasett' anni le redini del Governo furono confidate alle abili mani del celebre Pitt, pel quale Sua Maestà nudriva la più gran stima. Ma quel ministro troppo assicurandosi della propria influenza, presunse, in opposito alla real volontà, di abrogare una legge. Il Monarca sospese Pitt dalle sue funzioni, e benchè questi molto appoggio si avesse ne' cinque altri ministri, che minacciavan darebbero la lor dimissione, ove il lor capo non fosse restituito al potere, il re li dimise tutti lo stesso giorno. E tal cosa egli operò, quando la nazione avea guerra colla Francia, ed ei si trovava di sì poca salute, che niun pronto riparo potè farsi alla subita mancanza, creando un nuovo ministero, sicchè due mesi tutto restò in questa sospensione.

Tentarono, già un tempo, alcuni re di governare senza che consultassero il lor parlamento, ed anche in contrasto con esso, ma sempre fallirono nella loro intrapresa.

Durante il mio soggiorno in Inghilterra, io fui frequentemente ricevuto dal Re e dalla Regina, che sempre mi onorarono indirizzandomi la parola. E sebbene avessi meco costantemente

un interprete, mi pregarono essi con bontà di voler rispondere io medesimo, assicurandomi che comprendevano perfettamente il mio inglese. Quand'io fui a prender congedo dalla Maestà del Monarca, egli ingiunse al suo ministro di darmi commendatizia pe' suoi ambasciadori nelle diverse Corti, che avrei visitate viaggiando.

Non ama il Re nè la pompa nè la magnificenza; ma quando la Regina riceve, gli spettatori son colpiti di maraviglia alla vista dei diamanti, delle perle, e degli altri ornamenti preziosi di cui tutte splendono le dame. Portano esse, come già un tempo, *de guardinfanti*, che ben giovano a dispiegare i ricami e i merletti de' lor vestimenti, ma la cui larghezza le pone talvolta, a certi angusti ingressi specialmente, in uno strano imbarazzo. Gli uomini, anch' essi, vanno alla Corte in ricchi abiti d'antico costume, or ricamati or gallonati.

Dopo il Re e la Regina, quanto al grado e alle dignità, vien l'erede presuntivo, il Principe di Galles. Durante la vita del padre, picciola parte ei prende alle cose del Governo; ed ove morisse prima di lui, il diritto della corona apparterrebbe al figlio suo, e in man-

canza di questo, alla figliuola. E posto che non avesse prole, quel diritto si trasferirebbe al secondo genito del re, che d'ordinario è il capo della nobiltà e il comandante degli eserciti.

Quest' ordine di successione sì saggiamente stabilito previene ogni disputa tra i figliuoli del Re, e il sangue de' sudditi è risparmiato, nessuno osando reclamare un titolo alla corona, che non saria riconosciuto dalla legge. Ebbi, a questo proposito, un alterco assai vivo con un inglese, il qual pretendea che gli abitanti dell' Indostan siano feroci, perfidi e crudeli, e in prova citò l' esempio dell' imperadore Aurengzeb, che fece rinchiudere il padre, e perire i tre suoi fratelli, non che le guerre tra Behadur-Shah, ed i fratelli suoi. « I principi, io replicai, non debbono giudicarsi dietro le regole comuni agli altri uomini. Quando non vi fosse in Inghilterra se non l'alternativa fra un trono e una tomba, somiglianti scene insanguinerebbero spesso la vostra istoria ».

Riguardasi l'attual Principe Reggente, come signore dotato delle maniere più graziose. L'ordinaria residenza di Sua Altezza è nella contrada Pall'-Mall, in un palazzo veramente ma-

gnifico. Vi andai più volte, attiratovi soprattutto dall' appartamento appellato *China-Hall*, che contiene singolarità, in gran numero, portate da Pekino. Questa parte dell' edificio è adorna di cristalli della più gran dimensione, e delle più brillanti lumiere ch' io m' abbia ancor vedute. Una delle curiosità più rimarchevoli è un orologio, rappresentante una donna Etiopa, che segna l' ora col movimento de' suoi occhj. La prima volta che visitai Carlton-House, il Principe che seppe l' intenzione mia, ebbe la bontà d' ordinare, che vi trovassi apparecchiata la colazione. Ed ogni volta ch' io poi mi avvenni coll' Altezza Sua, sempre ne fui trattato con molta affabilità.

Quelli, che tengono i primi seggi dopo il Principe, sono i Ministri di Stato. A nove ascende il loro numero, e la pubblica cosa è alla loro direzione interamente affidata. Capo de' Ministri è il Cancelliere dello Scacchiere, carica oggi occupata dal sig. Addington. Ei riceve le entrate dello Stato, distribuisce le imposte, sorveglia le principali spese, ed è riguardato come il rappresentante del Re alla Camera dei Comuni. La parte più difficile delle sue funzioni è di cattivarsi la maggioranza dei

membri. Onde pervenirvi ei dispensa agli uni de' posti, agli altri de' titoli, e coll' ajuto d'uomini a lui addetti, sia per principj, sia per sangue si rinforza a resistere agli attacchi de'suoi avversarj, cioè, degli ex-ministri o di quelli che bramano diventarlo, a capo de' quali, durante il mio soggiorno in Inghilterra, figuravano il duca di Norfolk e il sig. Fox. Ogni oggetto recato in parlamento è discusso pubblicamente, e risolto dai maggiori suffragi. Perciò, quando il Ministro non può assicurarsi del più gran numero delle voci, non ha più mezzo di dirigere gli affari; ed è costretto dar la sua dimissione. Il sig. Pitt era giunto co' suoi grandi talenti ad ottenere costante una gran maggiorità in suo favore; può anzi dirsi ch'egli ha governato, per diciasett' anni, con una influenza dispotica.

Mediante alcuni de' miei amici ebbi spesso occasione di assistere alla seduta della Camera dei Comuni. La prima volta, che mi trovai in quell' assemblea, parvemi vedere uno stormo di picciòli parrocchetti dell' Indie, appollajati sovra dei mangonstani, gli uni in faccia agli altri, e proverbiantisi a vicenda; i più turbulenti erano i sigg. Pitt e Fox. Alfine, durante l' amministrazione del sig. Pitt, tutti

gli atti del parlamento erano illusorj, poichè assicurato della maggioranza ei potea far adottare quanti partiti ponesse. Non convien, perciò, concluderne che i parlamenti non siano di veruna utilità. Essi rendono, all' incontro, i più gran servigi: primieramente regolano le imposte annuali; mettono freno alla cupidigia degli agenti pubblici, e in ogni occasione ritengono i Ministri fra convenienti confini. Quindi, nella malattia del Re, mentre molti pensavano essere necessario, che l' erede presuntivo fosse immediatamente nominato con estesi poteri; ed altri eran d' avviso che si elegesse una reggenza d' uomini d' eminente merito, fra cui l' erede presuntivo medesimo; il Parlamento considerate l' alte virtù del Monarca, e la possibilità di sua guarigione, decise che i Ministri e funzionari pubblici continuerebbero ad adempiere le varie incombenze, di cui erano incaricati, sino a che la facoltà medica decidesse, se nulla era a sperarsi della salute di Sua Maestà. Questa saggia determinazione ebbe per effetto di calmare lo spirito del popolo; e gli affari dello Stato vennero regolati come in addietro. A grande onore de' Principi, nessuno di essi interpose la propria autorità a discus-

sione si delicata; ma ciascuno, all' incontro, sottopose l' opinione sua particolare alla saggezza del parlamento.

Dopo il Cancelliere dello Scacchiere, il Ministro le cui funzioni siano più importanti è il Segretario di Stato per gli affari esteri. Stando io a Londra, sedeva in quest'impiego lord Pelham, cortesissimo signore, della cui amicizia per me le dimostrazioni furon molte. Il terzo Ministro, in ordine di grado, è il Segretario di Stato al dipartimento dell'interno; posto confidato a lord Hawkesbury. Il quarto, che presiede alle cose della guerra, era ultimamente il sig. Dundas; oggi lord Hobart. Questi sono i quattro Ministri, che agli altri riguardansi superiori; e difatti hanno essi la direzione, o almeno la sorveglianza di tutti gli affari del Governo.

Il quinto ministro è a capo del dipartimento della marina; e porta il nome di primo Lord dell' Ammiragliato. Il poter suo estendesi assai più che quello del Comandante in capo delle forze di terra. Tale dignità è confidata, di presente, a lord Saint-Vincent, che io non ebbi l' onore di conoscere. Ma infiniti obblighi ben serbo a lord Spenser suo prede-

sessore. La prima volta che mi fu dato incontrarmi colla signoria sua presso il signor Giuseppe Banks, ne ricevetti gentili inviti, che poi moltiplicarono. Lady Spenser è pregiata siccome una delle donne più amabili e più istruite dell' Inghilterra. Spesso ella mi onorò de' suoi speciali trattenimenti, ascoltando con indulgenza le mie deboli traduzioni di poesia persiana. Essa mi fece altresì promettere di pubblicare la narrazione de' miei viaggi.

Il sesto ministro è il Gran-Mastro dell' artiglieria, dal quale si dirigono tutte le fortificazioni del regno; carica oggi coperta da lord Cornwallis, di cui più volte ho fatta menzione.

Il presidente della controlleria è il settimo de' ministri; il qual governa gli affari della Compagnia dell' Indie Orientali. All' epoca del mio arrivo in Inghilterra, il sig. Dundas occupava tal posto; ma indi a poco subentrò lord Dartmouth, discendente d' antichissima e nobilissima stirpe. Conobbi quel signore, per mezzo dell' amico mio lord Pelham, e ne ricevetti segni di stima i più obbliganti. Incontrai spesso da lui più direttori della Compagnia dell' Indie, che sebben despoti de' gover-

natori di quel paese, erano però sempre a tavola seduti al dissotto di me.

Desiderava la Signoria Sua di mandarmi ambasciadore al Re di Persia e a Teman Shah. Mi propose di dirigermi da Costantinopoli e dal mar nero a Khuarizm, d'onde mi sarei trasferito a Taheran, e composti gli affari con quella Corte, avrei continuato il mio viaggio fino a Cabul, indi sarei passato da Punjab a Calcutta. Debbo confessare che la lunghezza e i perigli di simil viaggio a prima giunta mi intimorirono; onde pregai mi si permettesse innanzi di ritornare nell'India, onde potrei, ben stabilite le cose di mia famiglia, andare a Cabul, e quindi se fosse necessario, in Persia. Sua Signoria non dissentì, e quando fui sul punto di abbandonar l'Inghilterra, mi diede lettere di raccomandazione pel governator generale dell'India, pregandolo come prima gliene venisse opportunità, di ricovrare i miei assegni, di cui per gli intrighi de' miei nemici da tanti anni era privo, e d'inviarmi allora a Cabul, con facoltà di rimanervi, se ciò piaceva allo Shah, in qualità di rappresentante della Compagnia dell'Indie Orientali.

L'ottavo ministro è il Lord gran-Cancel-

liere, capo supremo della legislatura, il cui potere è estesissimo.

Questi otto ministri recansi, ogni giorno, dal Re, per sottomettergli lo stato degli affari de' lor dipartimenti rispettivi. Deliberano quindi collettivamente con sua Maestà sopra ciascun oggetto da presentarsi in Parlamento; e fissate le proposte, le trasmettono al Cancellier dello Scacchiere, che le porta alla Camera de' Comuni per esser discusse.

Nono ministro è l' Arcivescovo di Cantorbery, che siede immediatamente dopo i Principi. Da lui dipende quanto appartiene alla religione, intorno alla quale è desso il principal consigliere del Re. I vescovi o prelati delle Chiese vivono sotto l' immediata primazia dell' Arcivescovo, mentre hanno ciascuno particolare autorità sopra un distretto e la condotta degli ecclesiastici che vi sono compresi. È necessario il dire a Maomettani che in Inghilterra le leggi e la religione sono cose ben distinte; che i doveri degli ecclesiastici si limitano a sorvegliare il culto e la morale dei parrocchiani, seppellire i morti, visitare i moribondi, consecrare matrimonj, battezzar fanciulli, poichè secondo il dogma ricevuto, que-

sti nascono colpevoli, nè prima del battesimo possono venir ammessi nel sen della Chiesa. A compenso delle sue cure, il clero ha diritto ad un decimo de' prodotti della terra. Perciò questa è divisa in grandissimo numero di parrocchie, in ciascuna delle quali trovasi una Chiesa, edificata a spese pubbliche. Un prete vi è addetto con un sagristano; ed egli ogni domenica ed altro dì festivo, predica, legge preci, e si adopera a quello che già toccammo più sopra: certo numero di queste parrocchie forma una diocesi, governata da un vescovo il cui potere è il nominare e dimettere gli ecclesiastici. I vescovi hanno titolo di Lord, e seggono nella Camera dei Pari, ma di rado prendon parte alle dispute, ove non si tratti di affari spirituali. Quando un vescovo muore, il re, dietro il consiglio de' suoi ministri, fa nuova scelta fra gli ecclesiastici, che più ne sono degni.

Ebbi il vantaggio di legarmi intimamente col vescovo di Londra, uomo pieno d'ingegno e di filosofia, con cui molti punti di religione mi piaceva discutere. Si trattò un giorno del nostro profeta Maometto; ed io insisteva che la sua venuta era predetta, nell'ori-

ginale del Nuovo Testamento, dal santo Messia. Ei negava positivamente; tuttavolta consentì ad esaminare il libro. Mi mostrò adunque un antichissima versione in greco, e dopo molte ricerche confessò aver trovato il passo, a cui io alludeva; ma aggiunse crederlo interpolazione di qualche rinnegato di Costantinopoli, assai tempo dopo che Maometto ebbe predicata la sua dottrina. Replicai che a quell' epoca trovandosi copie del Nuovo Testamento in mano d' un gran numero di persone, quella frode era impossibile, senza che venisse smascherata da scrittori contemporanei. Ma indipendentemente da ciò, un fatto avveratissimo si è che Maometto dichiarò egli medesimo a' Cristiani d' essere Ahmed (il Paraclito) da Gesù Cristo promesso; ch' egli ne additò loro le parole negli Evangelisti; che allora i Cristiani, più non contrastandone l' autenticità, negarono semplicemente ch' ei fosse il consolatore tanto aspettato, e sostennero doverne attendere un altro. Il vescovo sorrise, e domandò s' io era adunque venuto in Inghilterra per convertirla al Maomettismo?

Gratissima a me fu pure la conoscenza del vescovo di Durham, uomo di rara carità. Le

sue attenzioni per me furono sì compiute che a meglio ricevermi cercò persino chi comprendesse la mia lingua persiana. In un anno di gran difetto di vettovaglie ei nudrì giornalmente mille poveri a sue spese. Di qui anche può formarsi un' idea delle entrate, e delle largizioni de' vescovi inglesi.

Passando in revista le diverse funzioni dei ministri di Sua Maestà, una parola ho detta anche del Parlamento; convien che spieghi il valore di questa espressione. Parlamento significa propriamente la riunione dei tre stati, cioè a dire il Re, i Lord e i Comuni; ma si applica più generalmente ai due ultimi. I Lord hanno sala particolare per le loro adunanze; e in questa il Parlamento è convocato il primo e l' ultimo giorno di ciascuna sessione, alle quali due epoche il Re vi si reca in gran cerimonia, seguito da tutti i pubblici funzionarj nell' abito della loro dignità. Ebbi una volta l' opportunità di assistere a scena così interessante. M' introdusse nella sala il sig. Debrett; ma senza l' obbligante attenzione del duca di Gloucester, figlio del re, l' introdurmi poco sarebbe valso. Sua Altezza Reale mi scorse, e mandò tosto per procu-

rarmi un seggio non distante dal trono. Così collocato non solo potei vedere il Re entrare ed uscire, ma intender anche distintissimamente ogni parola ch' ei volse ai Vescovi, ai Lord ed ai Comuni. Elevato era il suo trono e coperto d' un baldacchino magnifico. Stava alla diritta di Sua Maestà l' erede presuntivo, ed a manca gli altri principi, secondo l' età loro, sovra panni di giallo velluto con ricamo d' oro. Presso questi ultimi vedeasi gran numero di picciole panche, coperte di belle stoffe di seta pei favoriti o parenti più lontani del Re, e le mogli de' nobili. Alla diritta del trono, ma più bassi che l' erede presuntivo, trovavansi i principi e gli ambasciadori stranieri. La spada dello Stato portavasi da lord Spenser e il berretto della libertà da lord Winchelsea, vicini l' uno all' altro in faccia al Monarca. Sir P. Burret, siccome gran Ciambellano ordinava tutte le cerimonie. I Lordi eran seduti a destra ed a sinistra sulla linea medesima de' principi; e i Comuni schierati in ordine convenevole in faccia al trono. Il discorso della Maestà Sua fu ascoltato col più gran silenzio e rispetto; indi questa si ritirò.

Fra la nobiltà creditaria in Inghilterra vi

mi trattò colla massima cordialità, del pari che la duchessa la quale, per parentesi, è una delle più belle donne d'Inghilterra. Lady Georgiano, loro figlia, sorpassa in vezzi ed eleganza le ninfe più vantate della China e della Tartaria; e la sua voce penetra fino all' anima, come l' elisir della vita.

Sua Grazia avea, da molto tempo, in costume, di dare annualmente una festa a tutti i suoi conoscenti a Chiswick-House. Io assistei all' ultima; ma la Duchessa riflettendo che poteva essere abbandonato in un' assemblea sì numerosa di persone distinte, alla più parte delle quali io era straniero, destinò con bontà Lady Elisabetta Foster, una dell' intime sue amiche, per essere il mio *Mehmander* nel corso della giornata. Lady Foster seguendo l' inglese costume, tosto mi diede il braccio, e mi condusse attraverso boschetti di rose e di gelsomini. Mi menò in seguito nelle sale del ballo e del concerto. All' istante medesimo che facevam per entrare, eccoci a fianco il Principe di Galles. Io mi ritrassi immediatamente, per dar luogo a Sua Altezza; e però lasciai addietro Milady. Ma il principe, con tutta la politezza che il distingue, si ritrasse egli stes-

so, facendomi segno di avanzare. La mia sorpresa era all'estremo; quando Lady Elisabetta mi disse ridendo: « Per nulla al mondo non vorrebbe Sua Altezza passar innanzi a una donna; e com'io vi dava il braccio mai non avrebbe sofferto che ci separassimo per cedergli il passo ». Questo sol tratto già vi dipinge la galanteria degli Inglesi verso le dame. Quando la compagnia si assise per la colezione; io fui collocato alla tavola del Principe.

Un po' prima di separarci la Duchessa mi presentò, per la sera stessa, un biglietto d'opera. Il rifiutai dapprima, adducendo a pretesto l'impossibilità di ritrovarmivi, tornando frattanto al mio alloggio, prima che si alzasse il sipario. Il duca di Gloucester, figlio del Re, che sedeva all'istessa tavola, disse che la scusa non era valevole; ch'egli pure intendeva di recarvisi, e sperava il piacere di rivedermivi. Lady Foster, Harvey, e Georgiana aggiunsero che vi sarebbero per le otto, e che ove non andassi a trovarle, me ne sgriderebbero ben bene. Volai dunque a casa, per tosto cangiar d'abito, e quindi corsi all'opera. Il Duca vi era di già, ed aspettava le dame con impazienza.

Sedette, per una buona ora, presso di me, ma com' esse non comparivano se ne andò, raccomandandomi di loro dirne di brusche quando venivano. L' opera finiva di già, quand' esse alfine arrivarono. Io e a nome del Duca, e per proprio mio conto, non mancai di volger loro rimproveri, come a mancatrici di parola. Esse mi recarono una di quelle scuse fievoli che stanno sì bene nella *bocca incantatrice* d' un' inglese beltà! « Che la folla delle vetture era tale alle porte di Chiswik-House, che loro fu impossibile uscir più presto ». Io mi ricordai d' alcuni versi d' un ode persiana, assai applicabili alla circostanza, e loro gli sciorinai come *improvvisi*. Me ne chiesero esse la traduzione, che non seppi negare; e i versi passarono d' una in altra mano a tutti i conoscenti. Quindi li riporterò.

So che mai delle promesse,
Che di fare a voi piacesse,
Uomo alcun non dubitò;
Ma la grazia de' bei detti,
Ma il rubin di quei labretti
Forse ognor non c' ingannò?

Su coraggio mi schernite ,
M' offendete , che impunite
Già vi è facile restar.
Vostro schiavo è mio piacere
Ubbidire a quel volere
Che son solito adorar.

Nè temete senza velo
Ai severi occhi del cielo
Il dì estremo comparir.
Se chi invan per voi s' affanna
Vorrà allor cruda condanna
Contro voi crudeli udir ,

Gli Angioi stessi a guardia posti ,
Perchè alcuna non s' accosti
Al bel regno del piacer ,
Tutti accesi in nuovo ardore
A scontare il vostro errore
Offriransi volentier.

Che d' uscir , correnti e spessi
V' impedissero i calessi
Nò probabile non è ;
Dite invece che fra i pianti

La gran folla degli amanti
Pose assedio al vostro piè.

Ogni scena fu un incanto;
Ma voi sol mio sguardo intanto,
Ceco al resto, ricercò.
Or che il suon de' vostri accenti
Questi orecchi fa contenti
La mia pena dileguò.

Fin che a Taleb fia presente
Sì vezzosa, sì ridente
Vostra amabile beltà,
Come d'Eden i boschetti,
Come i seggi degli eletti
Taleb mai sospirerà?

Dicesi che il duca di Northumberland possegga nel regno proprietà considerabili. I duchi di Marlborough, Portland, Norfolk, Richmond, Gordon ec. son discendenti d'antiche famiglie, che lungo tempo han posseduto quel titolo, poichè dal cominciamento del regno attuale, una sola persona, non appartenente alla real famiglia, è stata promossa a tal dignità.

I figli del Re, durante la lor fanciullezza, hanno il titolo di principi; giunti all'età virile prendono quello di duchi. Oggi sono essi in numero di sette, uomini tutti di maniere le più aggradevoli. Frequentano le nobili case, e prendon parte a tutti i divertimenti. Così il duca di Gloucester, dotato di spirito vivacissimo, prendea diletto a scherzare, in mia presenza, colle giovani dame sull' attaccamento che mi dimostravano e sulla gelosia che appariva tra esse per mio riguardo. Sempre la sua piacevolezza chiamava il sorriso sulle labbra di tutti.

Dopo i Lordi vengon, pel grado, i membri della Camera dei Comuni. Giugne forse il lor numero a trecentocinquanta. Ogni città del regno ne nomina due, perchè siano i suoi mandatarj o rappresentanti in Parlamento. Ivi radunansi eglino cinque volte per settimana i sette mesi che stanno a Londra; e tutti son uomini o dotati di molti talenti o forniti di grandi ricchezze.

CAPITOLO XV.

Compagnia dell' Indie. — Consiglio di Censura. — Funzioni del Lord-Maire di Londra. — Processione a Westminster ed a Guild-Hall. — Festa del Lord-Maire. — Aneddoto di Miss Combe.

La Compagnia dell' Indie occupa, per la sua politica importanza, il primo luogo dopo la Camera dei Comuni. Era essa, in origine, una associazione di negozianti che versavano, ciascuno, una certa somma per tentare intraprese, a cui i mezzi di un particolare non sariano bastati.

Non sono più di cent' anni ch' essa ottenne, legalmente, il monopolio o commercio esclusivo dell' India e della China. Prima di quest' epoca il suo capitale era di circa tre milioni di lire sterline, divisi in azioni di 1000 lire ciascuna; ma oggi monta a quasi il doppio, avuto riguardo alle immense conquiste fatte nell' India.

Ventiquattro direttori governan gli affari della

Compagnia, sei de' quali escono ogn' anno di amministrazione. Son eglino eletti da que' proprietarj che posseggono un capitale di 1000 sterlini. I direttori poi scelgonsi, ciascun anno, fra loro colleghi più esperimentati, un presidente ed un vice presidente, che rappresentano, in certo modo, tutta la Compagnia. Vanno questi talvolta a consultare gli altri direttori; ma il più sovente hanno già deliberate le cose quando le propongono al Consiglio. Già si comprende esser d' uopo grandissimi mezzi per adempiere tale impiego, e che perciò pochi direttori han diritto di aspirarvi. Molti infatti mai non vi giungono, mentre altri si trovano confermati per più anni di seguito.

I capitalisti della Compagnia dell' Indie son d' ogni rango e d' ogni professione. Non vanno, annualmente, se non due volte al palazzo commune, per ricevere le loro quote, e dare il voto quando trattasi di eleggere un nuovo direttore.

Questo palazzo della Compagnia è un superbo edificio, che contiene un infinito numero di sale per tutti i pubblici offici. Coi suoi magazzini occupa esso nella città lo spa-

zio di più d' un miglio. Il presidente e il suo aggiunto vi si recano ogni giorno, eccetto la domenica; gli altri direttori due o tre volte per settimana, secondo il numero e la natura delle cose che hanno a trattare.

Alcuni anni sono, i ministri giudicarono a proposito di creare un Consiglio di censura, per dirigere gli affari della Compagnia. Questo Consiglio, il quale è munito di grandi poteri, si oppone frequentemente alle determinazioni dei direttori; verifica i loro computi, sorveglia la loro corrispondenza. La Compagnia non può inviar ordini, nè scrivere a suoi agenti, se non autorizzatavi dal Consiglio di Censura, e come il presidente è sempre un ministro, non può farsi verun passo importante, nè dare la minima disposizione, che il Governo non ne sia informato.

Accade, però, talvolta che il Parlamento riprovi de' partiti sanzionati dal Consiglio dei direttori e da quello di censura. Per esempio quando lord Clive privò de' suoi diritti l' erede del Nabab di Carnate, e lord Wellesley s' impossessò d' una porzione del territorio d' Oude, la Camera dei Lordi e quella dei comuni biasimarono altamente questa condotta; nè ancor si sa qual esito aver possa la cosa.

Al mio comparire in Inghilterra più direttori credettero, che alcun sovrano dell' India m' inviasse per doglianze contro i loro agenti; però in sui primi tempi mi guardarono con diffidenza; ma conosciuto falso il sospetto, mi colmarono di politezze.

Ho già detto che Londra si compone di tre città: la città, propriamente detta, Westminster, e il sobborgo. La città, antichissimamente cinta di mura e di fortificazioni è oggi il soggiorno de' principali commercianti dell' Inghilterra, e forma tutt' ora una giurisdizione particolare, sommessa a un magistrato che porta il titolo di Lord-Maire, specie di piccolo sovrano. Ecco presso a poco la costituzione della città. Tutti gli artigiani che hanno ottenuto il grado di maestri, non che tutti i proprietarj prendon titolo di borghesi. A certe epoche i capi di famiglia di ciascun quartiere scelgono, per sostenere le loro opinioni, dei rappresentanti che si appellanno consiglieri di città. Ventisei fra loro portan nome di Alderman. Un Alderman è il magistrato di ciascun quartiere o distretto particolare: ha il potere di convocare gli abitanti, sia per consultarli, sia per ristabilire il buon ordine, di cui è

responsale. Tutte le picciole contese recansi innanzi al suo tribunale, ed ei vi siede a vita.

Ecco il modo di elezione del lord-Maire. Certo giorno dell'anno tutti i borghesi radunansi in un vasto edifizio chiamato Common-Hall. Dopo aver esaminato il merito comparativo di tutti gli Alderman, scelgono due nomi, e gli inviano alla corte di que' consiglieri, che sono obbligati d'eleggere Lord-Maire, per l'anno seguente uno de' due candidati, che dalla cittadinanza si presentarono.

Il lord Maire è il primo magistrato della città: ei presede, ogni giorno, una corte di giustizia; ha due sostituti, appellati Sceriffi ed un gran numero d'officiali sotto i suoi ordini. Gli si assegna un superbo palazzo per sua residenza; e tutti i suoi domestici e cavalli son mantenuti col pubblico erario. Una delle sue prerogative si è che nessun corpo di soldati o d'uomini in armi passar possa per la città, senza sua permissione; e sebbene una vecchia porta separi sola la città da Westminster o dalla *città del Re*, questi mai non può entrarvi, senza darne avviso al lord-Maire, che viene allora al suo incontro a quella porta, offerendogli le chiavi, e l'accompagna ovunque egli vá.

L' elezione annua del lord-Maire è celebrata dagli abitanti della città con altrettanta pompa e tripudio, con quanta si festeggia a Westminster l'anniversario della nascita del Re. Alcuni mesi dopo il mio arrivo a Londra, l' Aldermanno Combe fu eletto lord-Maire, e mi onorò d' un invito al suo pranzo. Com' io fui comparso alla sua porta, cinquanta domestici armati di lancie e di mazze vennero ad incontrarmi. Nel tempo istesso bande musicali cominciarono le lor suonate; ed io fui condotto in gran cerimonia alla sala ove Sua Signoria era seduta con più Ministri del Re. Entrato, il lord-Maire mi prese per mano, e mi presentò alla sua sposa ch' era vestita come una regina, e assisa su magnifico sofà. Benchè non sia d' uso in queste occasioni che la sposa del lord-Maire renda il saluto, per riguardo alla mia qualità di straniero, la dama si levò, ma ben tosto il desinare fu annunciato. Il lord-Maire mi prese di nuovo per mano, e condottomi ad una tavola, quasi di due piedi elevata al dissopra dell' altra, mi collocò precisamente di faccia a lui stesso. La Signoria Sua sedette a destra della consorte, e a quella di lui erano lord Cholmondeley, lord Spenser, lord

Nelson, e più altri della nobiltà. A manca di Milady erano collocati l'ultimo Maire e la sua famiglia. Il resto degli invitati consisteva in Giudici, Aldermanni ec. La nostra tavola era coperta con profusione di carni, frutta, vini deliziosi. Tutti i piatti e gli altri vasi pe' cibi eran d'argento, e la più gran parte di quelli per bere, sottocoppe, e candelieri d'oro brunito. Le altre tavole mi parvero anch'esse elegantemente servite; e a giudicarne dall'aria gaja de' commensali, dovean eglino provare non meno soddisfazione della mia.

Dopo il pranzo si bevve alla salute del lord-Maire e della sua sposa, poi a quella del Re e della Regina. Indi fu fatto il briodisi seguente. « Alla prosperità di lord Nelson! possa la vittoria del Nilo non essere mai obliata ». Quando tutta l'assemblea, consistente in più migliaja di persone si alzò, dopo aver empite le coppe, onde proclamare il *toast* con vive grida di gioja, io richiamai subito que' versi del nostro poeta Hafiz.

Su, le tazze di vino spumeggino;
Su, di grida rimbombino, echeggino
Le sonanti gran volte del ciel!

L' universo si crolli, rovini,
E del vasto creato ai confini
Per noi sorga nuov' ordin più bel.

Come un gran numero di persone, che trovavansi all'altra estremità della sala, veder non poteano la tavola ove noi eravamo, un po' prima che le dame lasciassero la compagnia, una petizione fu indirizzata al lord-Maire, che il pregava a permetter loro di girarci all'intorno. Sua Signoria, chiestone prima il mio assenso, mandò ad esse il proprio. Allora la folla dei circolanti cominciò, e giunti in faccia a lord Nelson e a me, gli uomini inchinaronsi, e le donne piegarono il ginocchio, pensando dovere questo segno di rispetto all' Ammiraglio per la sua vittoria, e a me pel mio grado. La cerimonia durò circa un'ora; dopo di che il lord-Maire presentò a lord Nelson, in nome della città, una magnifica scimitarra, la cui impugnatura brillava di diamanti, come testimonio della riconoscenza di lei pe'suoi servigi distinti. L'Ammiraglio, avendola cinta si alzò, volgendo la parola al lord-Maire e a quanti ivi erano, per assicurarli che colla protezion del cielo, e

con quel ferro, onde l'aveano armato, sottometterebbe tutti i nemici dell'Inghilterra. Dopo scena sì commovente, pensando che fosse omai tempo di ritirarmi, già mi disponeva a prender congedo dal lord-Maire, quando Sua Signoria, ripigliandomi per la mano mi condusse in un superbo appartamento, ove trovammo Milady, e forse cinquecento dame riccamente abbigliate, di cui talune eran belle come le Houris del Paradiso: esse aspettavano la nostra venuta per cominciare il ballo. E già, da un istante appena eravamo seduti, che dodici o sedici nobili giovani chieser permesso d'entrare in cerchio e scegliere le loro dame. Finito ch'ebbero di danzare, un egual numero di cavalieri loro subentrò; di questa maniera durò la festa insino a giorno, e il sole era levato quand'io me ne ritornai.

Soavissima, fra tutte, fu per me certamente questa notte, nella quale ebbi agio di contemplare le angeliche grazie di miss Combe, che appariva, fra quello sciame di belle creature, siccome luna in mezzo alle stelle. Basti dire che la giovine dama è una delle bellezze più compite di Londra. La incontrai una sera, per caso, in una mascherata; e come il caldo era

grandissimo, non la nascondeva che un corto velo, il quale giugneva appena al suo labbro superiore. Il nostro incontro era affatto inatteso, sicchè pensò ella poter meco conversare senz'essere riconosciuta. Se non che rispondendo alla sua prima domanda io replicai: « Non avvi in Londra che sola una donna, la qual possegga così bei denti, e labbra così di rosa; miss Combe può dunque risparmiarsi la pena d'ingannare i suoi ammiratori ». Queste parole, intese da alcuni, divennero all'indomani soggetto di conversazione in tutte le brigate.

CAPITOLO XVI.

Corti di Giustizia. — Giurì inglesi. — Giudici ed Avvocati. — Corti giudiziarie nell' India. — Aneddoto d' un testimonio. — Ambiguità delle leggi inglesi.

Esistono a Londra più Corti di Giustizia; ciascuna delle quali ha il suo speciale oggetto, e i suoi giudici distinti. La Corte, in cui si giudicano i delinquenti, porta il nome di *Old-Bailey*. Com' io conoscea più giudici di questa Corte, assistei più volte alle sue udienze.

Ogni suddito inglese ha il diritto d' esser giudicato da un giurì. I giurì sono composti di dodici rispettabili abitanti della città, che invitati a corte, senza veruna informazione antecedente sull' affare in litigio, vi si recano disappassionati e non prevenuti; a che si aggiunge il giuramento di decidere secondo coscienza. È dovere del giurì prestare la più scrupolosa attenzione a tutta la procedura, specialmente all' esame de' testimonj sì contrarj che favorevoli. Risolve esso allora

se l'accusato sia colpevole o no del delitto, che gli si imputa. Se' i dodici giurati sono unanimi, il giudice pronuncia la sentenza; se, all'incontro, discordano chiudonsi in una camera vicina, fino a che sian venuti ad una medesima opinione. Tale istituzione è, dicesi, il palladio della libertà, di cui s' inorgogliscono gli Inglesi; ma che però non mi sembra immune d'imperfezioni. Il giudice, essendo uomo di molta autorità, imprime sovente ai giurati un tal rispetto che s' ei propende ad ingiusta sentenza, può con insidiosa interpretazione della legge, travolgere il loro senno. Spesso ho veduto il giudice censurare le decisioni de' giurati, e rimandarli due o tre volte per rettificare il loro giudizio. Ei può spaventarli, d'altronde, minacciando di farli rinchiudere senza cibo, mentre e gli avvocati ed egli se ne vanno a desinare in loro casa. Sembrami quindi che la decisione dipenda in ogni caso più dal giudice che dal giurì.

I giudici inglesi sono, senza dubbio, uomini integerrimi; e come la loro fortuna li rende indipendenti, si può ben credere che non traffichino la loro coscienza; ma le leggi sono sì oscure, in ogni occasione sì contrad-

ditorie, che gli avvocati, unico guadagno dei quali è il litigio, cercano differire la decisione degli affari, ed ottener dal giudice dilazioni indefinite; onde non è raro che le cause durino quindici o vent' anni, e mandino egualmente in rovina ambo le parti. In altre occasioni i giudici permettono agli avvocati di allucinare o intimorire i testimonj, a segno che diventa impossibile per chiunque, non versatissimo nelle procedure, il decidere secondo coscienza In siffatta specie di Corti, l' equità è assai sovente sagrificata alla legge, e l' onest' uomo di buona intenzione, al furfante scaltrito. Ed è qui il luogo di esprimere francamente l' opinion mia intorno alle Corti inglesi di giustizia stabilite nell' Indie. Pochi mesi passano a Calcutta, che non si veggano uomini rispettabili attaccati da mille sanguisughe, che assediano la giudicatura. Mille gherminelle hanno que' mariuoli per estorquere il danaro; ma ecco il loro procedere più ordinario. Legansi, d' una o d' altra maniera, co' procutori della Corte, poi, sotto nome supposto, prendono a credito da un negoziante, una gran quantità di mercanzie. Venuta l' epoca del pagamento, appostano falsi

testimonj, per provare che le merci furono comperate alla metà del prezzo convenuto; ovvero anche domandano il pagamento di una forte somma ad un individuo, accertando con finte scritture d'obbligo alla mano, che n'era debitore suo padre. S'egli sgomentasi e acconsente di venire ad aggiustamenti, a meraviglia; sei poi contrasta i loro diritti, portan essi la cosa dinanzi alla Corte e fanno, della maniera più vile, un giuramento ed anche venti, se occorre, che il tale deve loro (io suppongo) cinquanta mila rupie. Una citazione è quindi tosto spedita, e l'accusato condottosi, una volta, dinanzi alla Corte non ha più altra scelta che dar immediata cauzione per la somma domandatagli, ovvero andarne in prigione. Ma voglio ch'egli abbia degli amici opulenti, che accorrano in suo soccorso, e schivi la sventura del carcere, sotto condizione però di comparire il giorno stabilito pel giudizio. Se quel giorno arriva alla Corte un'ora più tardo, sarà condannato ad un ammenda di cento o dugento lire sterline; e se trascura, per accidente, di trovarvisi, il suo mallevadore sarà obbligato di pagare la somma totale delle rupie. Tante vessazioni sono penosissime per un In-

diano, poco fatto alle leggi ed ai costumi inglesi. Però la maggior parte di essi si affrettano a pagare una parte del supposto debito per non essere tormentati d'un modo sì arbitrario. Supponiamo ora che l'accusato sia un uom fermo, il quale si determini a correre tutti i rischi del processo. Egli è primieramente costretto ad impiegare un procuratore, il quale non intende parola della sua lingua, nè il può comprendere che mediante un interprete; e non essendo pagato nè all'anno, nè al mese, nè al giorno complica l'affare quanto gli piace. Dopo lo spazio di più mesi o di più anni i dibattimenti si aprono. Se il difensore è abbastanza avventurato per provare che e l'accusatore e i suoi falsi testimonj hanno commesso uno spergiurò, ottiene un giudizio che condanna la parte avversa alle spese del processo. Ma allora non è raro che l'accusatore, presentendo l'esito, scompaja il giorno medesimo, o rimasto e messo in prigione si dolga della sua povertà, e così, per compenso di tante ingiurie, la parte offesa sia obbligata pagargli ogni settimana un assegno, altrimenti lo scroccone è rimesso in libertà e ricomincia le sue bricconerie.

Non ho guardata, fino ad ora, la questione che sotto un punto di vista favorevole; ma supponiamo che al difensore riesca impossibile dar sicurtà per una somma sì forte. Egli è detenuto, il primo giorno, nel Palazzo di Giustizia sotto la guardia de' constabili; ed ivi, se è indiano, non può mangiare; se è Maomettano gli si vieta di adempiere i suoi doveri di religione. Il dì seguente, ad onta di sua famiglia egli è trasferito nella stessa carcere dei delinquenti, ove ogni notte si caccia entro perfido camuzzone. Migliaja di persone rispettabili soccombettero a tanta sciagura, prima che i loro processi fossero istituiti. Se il debitore supposto sopravive fino a quel giorno, egli è allora portato fra le guardie alla Corte, ove l'accusatore probabilmente lo aspetta armato di frodi come prima; e la sola consolazione dell'infelice è udir dalla Corte, che essa è dolente dell' avere egli tanto sofferto.

I disturbi, cui a vicenda provano i testimonj, qualor vengan chiamati a comparire a Calcutta, sono sì gravi che or non si trova chi volentieri in una causa renda testimonianza. Talvolta un mese di viaggio, e quasi sempre cinque o sei a Calcutta bastano per istan-

care qualunque pazienza. Giunti innanzi alla Corte, que' testimonj son costretti rimanervi le due o tre ore in piedi; e per poco che le diverse interrogazioni insidiose de' procuratori e de' giudici li confondano, sono accusati di impostura. Se ne tornano infine i poveri diavoli a loro spese come son venuti senza verun compenso pel tempo e il danaro così mal consumato.

Raccontasi un aneddoto che prova l'accorgimento d'una donna. Chiamata in testimonio dinanzi alla Corte di giustizia di Calcutta, depose che un tal fatto era accaduto in sua presenza. Il giudice le domandò in qual luogo: — Nel verandah di tal casa, ella replicò. — Ditemi buona donna, ripigliò il giudice, quanti pilastri vi erano nel vostro verandah? — La donna non pensando all'insidia che le si tendeva, disse trascuratamente ch'era sostenuto da quattro. Il consiglio della parte avversa offrì tosto di provare che il verandah ne conteneva cinque, protestando per conseguenza, che niuna fede dovevasi alla sua deposizione. La donna accortasi della sua storditezza, si volse al giudice in questi termini: « Milord, la signoria vostra presede da molti

anni a questa Corte, ed ogni giorno per venire quassù monta delle scale; posso io sapere di quanti gradini queste scale sono formate? » Il giudice confessò di non avervi mai posta attenzione. Ma essa: « Se vostra Signoria dir non può il numero de' gradini che sale tutti i giorni, non è meraviglia ch' io abbia obbliati i pilastri di un balcone, sul quale mai non sono entrata che una o due volte in mia vita ». Il giudice invaghito della sua presenza di spirito, decise in favore della sua deposizione.

Finalmente l' ambiguità delle leggi inglesi è tale, e tanti gli stratagemmi degli avvocati che divengono una sorgente di sciagura, per chi abbia a fare colle une o cogli altri.

Dopo aver censurato francamente un sistema di giustizia così difettoso, debbo pure sforzarmi d' indicare alcuni rimedj, che ne emendino il vizio. Per buon numero d' anni, dopo lo stabilimento della religione Maomettana, ciascuno perorava la propria causa e il Cadì uomo di gran sapere, dava gratuite le sue decisioni. Come i giudici Inglesi, essendo al presente pagati sui pubblici fondi, non hanno verun interesse a prolunga-

re i processi, io vorrei che i procuratori e gli avvocati si pagassero dell' istessa maniera, proibito ad essi, sotto pene severe, di ricevere dalle parti litiganti alcun presente o stipendio. Per sovvenire alla spesa delle cause, potriasi imporre una picciola tassa addizionale all' intera nazione, o fissarsi un diritto di tanto per cento da levarsi sulla proprietà in questione. Io son convinto che, per questo mezzo, il numero e la lentezza de' processi molto scemerebbe, il tempo de' testimonj saria risparmiato, le leggi corrette di quelle imperfezioni che oggi loro si rimproverano, e le corti di giustizia purgate di quel bulicame di legulej avidi, che sono la vergogna della loro professione.

CAPITOLO XVII.

Finanze Inglesi. — Riparto delle tasse. — Prestiti pubblici. — Debito nazionale. — Effetti delle imposte sui poveri, i ricchi, e le classi medie. — Piano proposto dall' Autore per la liquidazione del debito.

Si aspetteranno qui, forse, distinte particolarità sulle finanze dell' Inghilterra; ma io mi terrò pago di considerarle sotto un punto di vista assai generale. In quel regno, la pubblica entrata non consiste solo nel prodotto delle imposte, a cui si assoggettano le terre e diverse merci; ma non vi ha quasi oggetto di consumo, per cui non si paghi. È il Parlamento che decreta le tasse, studiando che pesino, il meno possibile, sul povero. Il pane, le carni, il carbone essendo di prima necessità, sono esenti da gabella; ma pagansi imposte considerabili pei liquori, i vini ec. I proprietarj danno un quinto del lor reddito al Governo, e la decima del prodotto de'

lor terreni al clero. I ricchi debbon pagare pel diritto di aver cani, cavalli, domestici, e per fine d'imbiaccar la testa di farina, o far dipingere i loro stemmi sulle loro carozze. Dopo il cominciamento della guerra si è fatta una legge, che obbliga tutti i particolari di abbandonare allo stato un decimo delle loro entrate. La più parte di queste tasse è permanente; altre variano a grado del Parlamento.

Quando il Cancelliere dello scacchiere s'accorge che l'introito non può bastare alle spese dell'anno seguente, non aumenta già le tasse; ma per un'astuzia dal finanziere, si fa prestare, in nome del governo, la somma necessaria, per coprire la mancanza; aggiugne ai dazj di qualche derrata un ottavo o un decimo, e giugne così a pagar l'interesse del danaro mutuato. Sembra a primo aspetto, che queste tasse addizionali debban nuocere a commercianti; ma invece questi se ne autorizzano a rincarire di molto i prezzi, onde tutto il peso cade sul consumatore.

Tal sistema è in vigore da un secolo. Come il prodotto delle imposte, che rimane in

tempo di pace, mai non bastò per soddisfare a debiti contratti in tempo di guerra; il debito nazionale si è insensibilmente accresciuto, ed oggi monta all' immensa somma di più centinaja di milioni sterlini. Nè si prende alcun pensiero di liquidarlo, sicchè par strano che alcuno voglia far nuovi prestiti, massime che l' annuo interesse non eccede il cinque o sei per cento; ma eccone, io credo, il motivo. Il capitale dell' Inghilterra è più che sufficiente per mantenere il commercio; e come la legge fissa al cinque per cento il profitto del danaro monetato, i banchieri amano meglio prestare al Governo, che a particolari, che loro offrirebbero minori guaranzie. Sebben non abbiano veruna speranza di ritirare i lor capitali, la regolarità, con cui sono pagati gli interessi ad ogni semestre, ispira tanta fiducia, che sempre si trovan persone disposte a comperare i boni del Governo anche a danaro contante. Tuttavolta il debito pubblico è divenuto sì considerabile, che la nazione molto ne soffre. Questo sistema non può dunque durare a lungo. Il povero, esente dalla più parte delle

tasse, non se ne accorge che pel prezzo delle derrate e de' vestimenti, e il ricco può eluderne parte, privandosi d'alcune superfluità. Ma le classi medie del popolo, avvezze a godere d'un certo agio, ne soffrono ben più crudelmente Esse hanno già diminuito di molto le loro spese, nè potrebbero restringers d'avvantaggio, senza collocarsi in una classe inferiore a quella dei politici dell' Inghilterra. I loro calcoli dimostrano, intanto, che se tutta la superficie delle due isole fosse coperta d'oro, ancor non potrebbe il debito nazionale essere scontato. Ma come que' signori non hanno indicato il mezzo di rimediare a questo male, mi prenderò la libertà di sottomettere a' miei lettori qualche idea, il cui eseguimento preverrebbe, forse, tali calamità, che un dì cagionar potrebbero la rovina d'Inghilterra.

Vorrei che si radunassero in Parlamento i creditori dello stato, e che il ministro loro dicesse: « Le cose sono giunte al segno, ch'è impossibile, che la nazione continui a pagare più a lungo, le tasse enormi che l'opprimono, sicchè vi è luogo a temere

d' una rivolta. I capi di questa comincieranno, indubitatamente, dall' annullare il debito pubblico, e i ricchi potranno stimarsi ben fortunati, se rimangono in possesso delle loro proprietà. I creditori intanto, che già perderebbero i loro capitali, sembra che farebbero cosa più saggia ad entrare tosto in composizioni, onde salvarne la maggior parte ». Quelli, per esempio, che da molti anni ricevono i loro frutti dalla nazione, potriano adesso cedere la metà del loro diritto; quelli che non ne ricevono se non da alcuni anni, ne sacrificherebbero un terzo; e quelli finalmente, i cui boni sono affatto recenti, abbandonerebbero un quarto del lor capitale. Or come i creditori dello Stato sono tutta gente facoltosa, e posseggono, oltre le loro rendite, danaro contante, mercanzie, case e terreni, non è dubbio, che ove siano convinti del pericolo di una rivoluzione, consentiranno sull' istante al sacrificio che loro si propone. Così ridurrebbesi, in un sol giorno, a meno della metà il debito nazionale. Il Parlamento sopprimerebbe, in seguito, tutte le spese inutili e impiegherebbe l' avanzo delle rendite

pubbliche a soddisfare pel rimanente. Tutto si troverebbe liquidato in capo a venti o trent' anni. Si sarebbe anzi in istato d'abolire alcune delle tasse più onerose; il prezzo delle derrate basserebbe; e il popolo, meno infelice, daria benedizioni al governo che lo protegge.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo volume.

CAP. II.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo volume.
